

CCXX.

TORNATA DI LUNEDÌ 11 GIUGNO 1923

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIETRAVALLE.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Congedi	9975
Interrogazioni:	
Sulle violenze fasciste contro operai a Pisa:	
FINZI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9976
MINGRINO	9977
Sulla indilazionabilità di alcune opere pubbliche in Calabria:	
SARDI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9978
SICILIANI	9978
Sulla situazione fatta al Consorzio cooperativo fra naviganti e stivatori del porto di Siracusa:	
CIANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	9979
DI GIOVANNI	9980
Sulla occupazione della casa-teatro del popolo di Alessandria:	
FINZI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9982
ROMITA	9983
Interpellanze:	
Sulla esclusione delle cooperative agricole di Foggia, Bari, Campobasso e Potenza da facilitazioni concesse a privati e sulle conseguenze del decreto sulle otto ore di lavoro nei riguardi dei contadini meridionali:	
DI VITTORIO	9985-91
DE CAPITANI, <i>ministro</i>	9989
ROSSI TEOFILO, <i>ministro</i>	9990
Sulla riattivazione della libertà di transito fra l'Italia e la Svizzera:	
NOSEDA	9992-94
FINZI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9993
Sui risultati dell'inchiesta sull'Unione edilizia nazionale e sulle ricostruzioni dei paesi devastati dal terremoto:	
BRASCHI	9995
FULCI	10005
CARNAZZA, <i>ministro</i>	10019

La seduta comincia alle 15.

CAPPELLERI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri.*(È approvato).***Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Martini, di giorni 8; Angelini, di 17; Tosti, di 3; Volpini, di 2; Baviera, di 4; Sorge, di 5; Ollandini, di 5; Vicini, di 3; Guarienti, di 2; Beneduce Giuseppe, di 2; Tamaiuni, di 2; Florian, di 5; Cerabona, di 3; Cotugno, di 2; Manzi Angelo, di 3; Ciriani, di 3; Venino, di 3; Pancamo, di 3; Calò, di 6; Fazio, di 5; Colosimo, di 4; Brezzi, di 3; Di Pietra di 5; Bianchi Carlo, di 2; Jacini, di 3; per motivi di salute, gli onorevoli: Nasi, di giorni 10; Palma, di 3; Corazzin, di 4; Lo Monte, di 3; Arcangeli, di 4; Mariotti, di 3; Casoli, di 3; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Caccianiga, di giorni 3; Rosa, di 1; De Vecchi, di 7.

*(Sono concessi).***Omaggio.**

PRESIDENTE. Sua Eccellenza il generale Giardino, comandante della Armata del Grappa, senatore del Regno, ha trasmesso 200 esemplari del discorso pronunciato in Torino il 20 maggio 1923 per l'inaugurazione al monumento ai Cavalieri d'Italia (1683-1918).

Interrogazioni. -

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Nobili, al presidente del Consiglio dei ministri e al mini-

stro dell'interno, « sui gravi fatti svoltisi in Avellino nei giorni 21, 22 e 23 maggio e seguenti e sulla parte in essi avuta dalla milizia nazionale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. A questa interrogazione si è già risposto un'altra volta, e non mi pare che dovesse essere iscritta nell'ordine del giorno di oggi.

NOBILI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NOBILI. Questa interrogazione era stata già presentata dal collega onorevole Rubilli, e il sottosegretario disse di non poter rispondere perchè, avendo inviato il generale Fara sul luogo per un'inchiesta, non era in possesso degli elementi per poter rispondere. Il collega onorevole Rubilli pertanto si accontentò. Io non ero presente a quella seduta.

Successivamente, cadendo un'interrogazione mia ed essendo assente il sottosegretario all'interno, io dichiarai che se la risposta doveva essere data da chi lo sostituiva, dall'onorevole Lissia, sullo stesso tono in cui era stata già data al collega onorevole Rubilli, non ci tenevo affatto. Ed allora l'interrogazione fu rinviata ad oggi.

Sarei lieto se ad essa si potesse associare quella dell'onorevole Rubini.

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri*. Alla interrogazione dell'onorevole Rubilli, in assenza del sottosegretario di Stato agli interni risposi già io, e non nel senso che l'onorevole interrogante ha detto.

NOBILI. Lo ho desunto dal reseconto della seduta.

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri*. Comunque, l'onorevole Rubilli si dichiarò soddisfatto. Rimane quindi solamente l'interrogazione dell'onorevole Nobili.

NOBILI. Ad ogni modo non ho difficoltà a rinviarla a domani.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Sta bene.

PRESIDENTE. All'interrogazione dell'onorevole Nobili l'onorevole sottosegretario per l'interno risponderà dunque nella seduta di domani.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Mariotti, ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici, « per sapere se intendano proseguire nella saggia e provvida politica di aiuto alla istituzione di nuovi servizi automobilistici

per quei centri rurali e montani che son privi di ferrovie e di ogni altro facile mezzo di comunicazione per concorrere così, con la istituzione di questi servizi automobilistici, all'incremento del benessere e del progresso materiale e morale delle popolazioni che vivono nelle più disagiate località ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Mingrino, al ministro dell'interno, « sulle violenze fasciste a Pisa contro pacifici cittadini, specie contro l'operaio Santarlaschi Dandolo ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella notte dal 26 al 27 aprile ultimo scorso verso le ore 0.20 cinque individui bussarono alla porta di casa di tal Santarlaschi Dandolo di Emanuele, di anni 24 bracciante, dimorante nel sobborgo San Matteo in Pisa, Via G. Dell'Omodarme.

Fattosi alla finestra il fratello del Santarlaschi, Duilio gli individui suddetti, qualificatisi fascisti, chiesero del Dandolo, dicendo che dovevano parlargli. Il Dandolo, subito levatosi dal letto, aprì la porta, ed allora i cinque individui, dei quali tre impugnavano la rivoltella, entrarono in casa, chiesero al Santarlaschi, se possedesse armi.

Alla risposta negativa, lo invitarono ad uscire, e lo condussero in un campo distante circa 200 metri, ove gli ripeterono la domanda se possedeva armi e dove queste fossero nascoste. Il Santarlaschi persistette nella negativa, ed allora i cinque sedicenti fascisti, ai quali si era aggiunto un sesto armato di pugnale senz'altro se ne andarono.

Lo stesso Santarlaschi ha escluso assolutamente che in quella circostanza fosse stato denudato e torturato, o in qualsiasi modo fosse stato fatto oggetto di vie di fatto: anzi ha affermato che gli individui di cui sopra, non portavano i bastoni.

Successivamente nella notte dal 29 al 30 maggio circa ore 1.30 dieci persone, qualificate carabinieri in borghese, armate di rivoltelle e bastoni, entrarono nel domicilio di Santarlaschi Emanuele, nello stesso sobborgo San Matteo, fecero levare i di lui figli, Duilio di anni 22 e Dandolo di anni 24 e loro domandarono se fossero in possesso di armi. Avuta risposta negativa, alcuni di detti individui impugnarono rivoltelle per atto di minaccia e con bastoni percussero il Santarlaschi padre ed i figli dopo averli invitati ad uscire sulla via. Il primo riportò lieve lesione sotto l'occhio destro il Dandolo ferito da ta-

glio alla gamba destra, per cui dovette essere ricoverato all'ospedale.

Si ritiene che si tratti di azione di sedicenti fascisti, perchè i Santarlassi sono noti affiliati al partito comunista.

I danneggiati hanno dichiarato di non poter fornire alcun indizio per la identificazione dei responsabili, che si ritiene appartengano ad altro comune.

Sono state date al Prefetto di Pisa precise istruzioni perchè siano intensificati gli accertamenti per la pronta identificazione e punizione dei responsabili e riferisca sui risultati conseguiti anche in rapporto alle eventuali deficienze dell'azione preventiva di vigilanza da parte dell'autorità di pubblica sicurezza di fronte al ripetersi dei fatti lamentati.

PRESIDENTE. L'onorevole Mingrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MINGRINO. Avevo presentata, un mese fa circa, su questi fatti, una interrogazione chiedendo risposta scritta, e l'onorevole sottosegretario mi rispose che non gli risultava che i fascisti di Pisa commettessero atti arbitrari contro operai.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. L'interrogazione era impersonale.

MINGRINO. Sì. Ora, faccio noto all'onorevole sottosegretario che a Pisa molti ferrovieri sono stati ripetutamente bastonati. Se vuole, potrò indicargli nomi e cognomi. Come poi egli stesso ha dovuto riconoscere, il Santarlassi circa un mese addietro, all'epoca in cui io presentai la mia interrogazione, venne requisito nella propria abitazione e fu portato fuori di porta, ad una distanza di duecento metri dalla porta stessa, e questa distanza, data la caratteristica dei luoghi, è più che sufficiente perchè si possa dire che fu portato in aperta campagna: ed anche qui venne bastonato.

Il rapporto della pubblica sicurezza, nega che questo sia avvenuto; io invece lo affermo. Ed affermo anche un'altra cosa, onorevole Sottosegretario affermo che spesso i nostri operai, dopo che sono stati bastonati, sono costretti dinanzi alla forza pubblica quando sono interrogati, a negare ciò che loro è accaduto, per timore di mali peggiori.

E così come sussiste il fatto che il Santarlassi sia stato requisito nella propria abitazione e sia stato bastonato, sussiste anche l'altra circostanza che sia stato denunciato. E ad un mese di distanza questi fatti a danno del Santarlassi si sono ripetuti. Ella stesso lo riconosce.

Il questore, che ha esteso il rapporto, riconosce chiaramente che il Santarlassi venne ripetutamente invitato ad uscire fuori della propria abitazione. Gli si domandò se aveva armi, ma egli era inerme. Venne ugualmente bastonato e ferito da arma da taglio.

Io domando all'onorevole sottosegretario di Stato se queste sono violenze o no.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Le ho qualificate per tali.

MINGRINO. Io non dico che coloro i quali sono stati provocatori di queste scene malvage siano di Pisa. Sono di un villaggio vicino, e quindi il Santarlassi non può riconoscerli; ma la pubblica sicurezza sa dove trovare questi signori, e soprattutto lo sanno i fasci di combattimento di Pisa e dei paesi vicini.

Mi auguro che dopo questa interrogazione e dopo le vive premure che l'onorevole sottosegretario di Stato e l'autorità di pubblica sicurezza di Pisa dicono di voler fare, perchè non si ripetano simili fatti, tanto l'operaio Santarlassi quanto i ferrovieri non abbiano a subire altre provocazioni e violenze; perchè se ciò non avvenisse, onorevole Finzi, la legalità, che voi volete ripristinare ad ogni costo, diventerà una chimera ed un sogno.

Mi auguro che a Pisa non accadano altri guai, e che l'onorevole sottosegretario mi darà delle risposte più esaurienti se si ripeteranno simili fatti.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Manaresi, ai ministri dell'industria, commercio e lavoro, e delle finanze, « per sapere se ritengano equo che la Banca nazionale di credito che, per ragioni tecniche, sta licenziando numeroso personale, comprenda, fra i licenziati, mutilati e combattenti, trattenendo invece personale femminile e numerosi imboscati ».

ROSSI TEOFILLO, *ministro dell'industria e commercio*. D'accordo con l'onorevole Manaresi, chiedo che lo svolgimento di questa interrogazione sia rinviato a domani.

PRESIDENTE. Sta bene.

Seguono le interrogazioni dell'onorevole Abisso:

al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere il suo pensiero circa l'indilazionabilità dei lavori ferroviari San Carlo Burzio-Ribera »;

al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per conoscere il suo pensiero in merito alla artificiosa ed interessata agitazione per aggregare al tribunale di Palermo il mandamento di Bisacquino ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Brusasca, Stella, Novasio, Frova, « al ministro delle finanze, « per sapere se non intenda emanare istruzioni alle Agenzie delle imposte, onde sia tenuto conto, nell'accoglimento dei ricorsi contro l'accertamento dei redditi agrari, dei danni arrecati dalle grandinate nel biennio 1920-21 e 1921-22, danni che per i comuni del Compartimento ligure-piemontese risultano accertati dagli stessi periti del Genio civile — a termine ed in esecuzione delle Regi Patenti del 1838 — la cui prova quindi è irrefragabile ed influente per la riduzione dei redditi in specie dei terreni vitati ».

ACERBO, *sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri*. L'onorevole ministro delle finanze è impegnato al Senato per la discussione dell'esercizio provvisorio. Egli chiede perciò che lo svolgimento di questa interrogazione sia fissato per la seduta di mercoledì 13.

PRESIDENTE. Ha inteso, onorevole Brusasca? L'onorevole ministro delle finanze è impegnato al Senato e chiede che la sua interrogazione sia rinviata alla seduta di mercoledì.

BRUSASCA. Mi chiederei che fosse rinviata a venerdì.

Voci. Venerdì la Camera sarà chiusa! (ilarità).

BRUSASCA. Allora a mercoledì 13.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Siciliani, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quali opere pubbliche stradali e di bonifica abbia ritenuto, pur nelle presenti ristrettezze di bilancio, indilazionabili in Calabria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

SARDI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il piano finanziario delle opere pubbliche indilazionabili in Calabria è stato formato in base ai pareri dei corpi tecnici coll'intento di soddisfare le aspirazioni delle popolazioni interessate compatibilmente con le disponibilità di fondi.

Assicuro l'onorevole interrogante che il Governo non ha mancato in tale occasione di tenere in speciale considerazione i bisogni di quella regione, per quanto riguarda le comunicazioni stradali e le opere di bonifica e di sistemazione idraulica ed ha provveduto alla valutazione della gravità e dell'urgenza delle opere, tenendo conto di tutti gli ele-

menti, tanto nei riguardi tecnici, quanto in considerazione delle aspirazioni degli enti pubblici locali.

PRESIDENTE. L'onorevole Siciliani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SICILIANI. Io sono in dubbio se dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario. (Iilarità — Commenti).

Egli certamente mi ha risposto con molta eleganza, e mi ha assicurato che lo studio del Governo è intenso per quel che riguarda le nostre opere pubbliche; senonchè forse la mia interrogazione richiedeva una risposta un po' più precisa. Comprendo le difficoltà nel momento attuale, date le ristrettezze del bilancio, di dare una risposta nettamente precisa; poichè lo studio ulteriore può dimostrarsi come indilazionabile un'opera che allo stato di fatto odierno può sembrare meno urgente.

Ma comunque ritengo che in tesi generale per l'Italia meridionale, e la Calabria in specie, l'attenzione del Governo deve essere intesa, per quello che riguarda le opere pubbliche, al problema delle bonifiche. Esso è un problema vitale da cui dipende non solo la salute della regione, ma quel contributo alla maggior ricchezza che può venire alla Nazione intera, dal miglioramento della regione stessa.

Noi abbiamo parecchie plaghe sterili per mancanza di bonifica, e vi sono lavori che non da anni o da decenni attendono di essere compiuti, ma sono diventati ormai quasi secolari. La sistemazione del corso delle acque, e degli scoli è pure urgente.

E per il problema stradale ricordo che occorre seguire il sistema dell'allacciamento delle grandi linee, e non seguire una politica di piccoli aiuti locali e di piccoli allacciamenti che chiamerei quasi strade ad angolo morto, perchè manca loro il legame sicuro con altre strade.

Occorre fare un piano generale per costruire le strade, ove maggiori sono i traffici e più urgenti i bisogni. La costa Ionica non ha, ad esempio, la grande strada costiera.

Occorre, quindi, che tutta l'attenzione del Governo si rivolga a questi problemi, perchè è inammissibile che una regione dell'estensione della Calabria sia senza comunicazioni ordinarie da paese a paese. Prendo atto in questo senso delle dichiarazioni del Governo, e mi auguro che pur nell'attuali ristrettezze economiche il Governo faccia quanto sarà possibile per la Calabria, e la mia Reggio. (Approvazioni).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lanfranconi, al ministro del-

l'interno « per sapere se non creda necessario — per soccorrere le disperate finanze degli Istituti ospitalieri — sollecitare l'istruttoria occorrente per la erogazione per provincia dei proventi delle tasse sugli spettacoli, ad applicazione dell'articolo 19 della legge 29 agosto 1922, n. 1254, per quanto riguarda gli esercizi solari 1922 e 1923 ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, si intendè che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Di Giovanni Edoardo, al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile): « per sapere se hanno notizia della situazione angustievole creata al Consorzio cooperativo fra naviganti e stivatori del porto di Siracusa (organizzazione di lavoro a carattere nazionale) dalla locale sezione del Sindacato marittimo fascista, il quale — con l'intervento della milizia nazionale e degli agenti di pubblica sicurezza — ha costantemente impedito al detto Consorzio cooperativo l'esplicazione di qualsiasi lavoro costringendo i 157 lavoratori da parecchi mesi alla forzata disoccupazione ed alla fame. Si è arrivati a questo, che al detto Consorzio è stato perfino negato il diritto di dare esecuzione ai lavori assunti con regolari contratti di stivaggio e disistivaggio, stipulati con le Società di navigazione « Sicilia Marittima » ed altre; ed anche in detti lavori si è sostituito violentemente il Sindacato fascista, respingendo ogni legittimo reclamo degli interessati con l'asserzione che così era stato ordinato dall'ispettore della XIV zona, nè il prefetto della provincia, informato del fatto arbitrario e pur compreso della santità delle ragioni del Consorzio cooperativo, ha trovato modo di impedire la violazione palese del buon diritto. Chiede pertanto di conoscere come il Governo ha provveduto, od intenda provvedere, per tutelare la libertà del lavoro, e l'esecuzione dei contratti regolarmente consentiti fra le parti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la marina ha facoltà di rispondere.

CIANO, *sottosegretario di Stato per la marina*. Da molti anni le operazioni di stivaggio e di disistivaggio nel porto di Siracusa, venivano fatte esclusivamente dal Consorzio cooperativo fra naviganti e stivatori del porto di Siracusa, detto comunemente « cooperativa stivatori », e costituito da circa 150 soci.

Questo Consorzio manteneva il monopolio di quel genere di operazioni, impedendo

assolutamente che altri lavoratori vi si potessero dedicare, e creando così uno stato di grande malcontento tra i marittimi disoccupati. Malcontento era anche tra i ricevitori di merce, perchè costretti talvolta a pagare dei sopraprezzi abbastanza elevati per evitare le controspallie dovute alla lentezza del Consorzio nelle operazioni di scarico. Il fascismo locale del porto di Siracusa tentò di poter svolgere liberamente il lavoro. In ciò si trovavano d'accordo negozianti e lavoratori in gran numero. Si formò così la cooperativa fascista che raccolse tutti i lavoratori costretti dal monopolio alla disoccupazione.

VELLA. Anche voi ricorrete alla forma cooperativa!

CIANO, *sottosegretario di Stato per la marina*. Ne venne inevitabilmente una lotta, lotta però esclusivamente economica, tra Corporazione e Cooperativa, e l'opera di quest'ultima cominciò a non essere più richiesta dai negozianti aderenti al fascismo, venendo così rotto il monopolio per tanti anni da essa esercitato.

Invece l'opera della Corporazione venne man mano acquistando il favore dei negozianti e degli agenti di navigazione, che finirono col rivolgersi solamente ad essa per qualunque operazione di stivaggio e di scarico.

Così fece anche nello scorso aprile la Società Sicilia, la quale aveva con la Cooperativa un contratto scaduto, da ritenersi rinnovato per non espressa rinuncia.

In tutta questa vicenda l'autorità politica ha cooperato, per quanto ha potuto, al raggiungimento di accordi, e con misure precauzionali di pubblica sicurezza ha impedito che l'ordine pubblico fosse in qualsiasi modo turbato, senza per altro ingerirsi nella contesa economica oltre questo limite.

Si noti che la Corporazione fascista ammette nelle sue file tutti i marittimi di buona volontà, tra i quali ripartisce equamente ed a turno, il lavoro e le mercedi, tanto che alcuni soci della Cooperativa sono passati alla Corporazione, e lo avrebbero forse fatto in maggior numero se lo statuto del Consorzio non togliesse il diritto al fondo di riserva, salvo il caso di cambiamento di residenza o di incompatibilità di mestiere.

Quanto ai 157 lavoratori di cui parla l'onorevole interrogante, sono ormai ridotti a ben pochi, per varie ragioni, e specialmente per l'avvenuto passaggio di molti di essi alla nuova Corporazione.

Non più di 30 rimangono oggi a Siracusa iscritti alla vecchia Cooperativa. Tra costoro

parecchi hanno di che vivere con una certa agiatezza, almeno a quanto dicono i loro concittadini, e non ultima ragione della loro fedeltà alla Cooperativa è forse da ricercarsi nella disposizione dell'articolo 26 dello statuto di quella Società che stabilisce la divisione in parti uguali del fondo di riserva tra i soci ultimi rimasti, e precisamente quando tal numero si riduca a 10.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Giovanni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI GIOVANNI EDOARDO. Mi sarei aspettato tutt'altra risposta dall'onorevole sottosegretario di Stato per la marina. I fatti sono assai diversi da quelli che gli sono stati riferiti. Egli indubbiamente non fa che avvalersi di quanto gli è stato comunicato con relazione scritta, e forse anche verbale, dal comandante del porto di Siracusa.

CIANO, sottosegretario di Stato per la marina. No, anche dalle autorità.

DI GIOVANNI EDOARDO. Ora mi permetta che io osservi che il comandante del porto non è assolutamente fonte attendibile, in quanto egli è a Siracusa appena da un mese...

CIANO, sottosegretario di Stato per la marina. Ma la capitaneria c'è da molti anni.

DI GIOVANNI EDOARDO. ...e quindi non conosce assolutamente le condizioni di questa vertenza ed ha attinto informazioni a fonte sospetta, fonte che sarebbe ad un tempo giudice e parte nella cosa.

Quanto all'autorità politica mi consenta l'onorevole sottosegretario di Stato di dire che se essa gli avesse voluto riferire i fatti fedelmente, avrebbe dovuto riferirli in maniera diversa da come appaiono dalla sua risposta.

Consenta che io questi fatti evochi in maniera più esatta e fedele, io che ho assistito quasi costantemente alle trattative che si sono svolte tra il Consorzio cooperativo marittimo e il Sindacato marittimo fascista, che è di recentissima formazione.

È da premettere, ed in questo è ben vero quanto l'onorevole sottosegretario di Stato ha qui riferito, che da molti anni a questa parte i lavori di stivaggio e di disistivaggio dei piroscafi in arrivo ed in partenza da Siracusa sono stati assunti dal Consorzio cooperativo tra naviganti e stivatori del porto di Siracusa, consorzio che è sostanzialmente una cooperativa di lavoro costituitasi fin dal 1912, e che accoglie tutti i lavoratori specializzati nel servizio di stivaggio e di disistivaggio.

Questo stato di fatto, con pieno gradimento degli agenti e dei capitani dei piro-

scafi, si è mantenuto sino all'ottobre del 1922, cioè fino all'avvento del Governo fascista al potere.

Fino allora non vi erano state cooperative di lavoro in concorrenza, fino allora nessun incidente aveva turbato il normale svolgimento dei lavori da parte del Consorzio, con pienissimo gradimento non soltanto degli scaricatori, e degli agenti di navigazione, ma anche delle autorità locali, le quali dovevano ricordare, e ricordavano infatti, che durante la guerra, quando nel porto di Siracusa affluivano, per le necessità stesse della guerra marittima, a centinaia i piroscafi, questo Consorzio cooperativo marittimo fu benemerito nell'esplicazione del più sollecito lavoro.

Ed è un appunto immeritato quello che viene oggi fatto dall'onorevole sottosegretario di Stato, che cioè gli agenti fossero malcontenti perchè il Consorzio non adempiva nel limite di tempo stabilito il lavoro di stivaggio e di disistivaggio, e che quindi toccasse agli armatori o ai capitani il pagamento delle controballie, in quanto risulta da atti ufficiali come il porto di Siracusa, per il servizio degli scaricatori e degli stivatori, sia al numero due nella classifica del rendimento di lavoro fra i porti d'Italia.

Questo risulta da statistiche ufficiali.

Comunque, ripeto, fino all'ottobre del 1922 nessuna lagnanza si verificò da parte di chicchessia, nessuna cooperativa in concorrenza si costituì, nessun incidente si verificò che fosse notato dall'autorità o che avesse richiesto un intervento dell'autorità stessa.

Che cosa si è verificato invece dopo ?

Si è costituito un Sindacato marittimo fascista. Da parte di chi, e ad opera di chi ?... Ma, ad opera di avventizi i quali ordinariamente, quando il lavoro eccedeva la possibilità di impiego della mano d'opera del Consorzio, venivano chiamati dal Consorzio stesso e pagati regolarmente.

CIANO, sottosegretario di Stato per la marina. Sette lire al giorno !

DI GIOVANNI EDOARDO. Anche questo non è esatto: percepivano di salario più che non spettasse per ripartizione ai soci della cooperativa. Ora, questi avventizi, che prima, ripeto, venivano assunti dal Consorzio cooperativo secondo le necessità del lavoro, e che appartenevano ad altri mestieri (non a quello dei 157 che formavano il Consorzio cooperativo, che erano specializzati e che erano, ripeto, tutti i lavoratori di quel ramo di lavoro nel porto di Siracusa) hanno costituito il cosiddetto Sindacato fascista.

E che cosa si è verificato ?

Cominciò il detto Sindacato fascista (che accoglieva pochissimi operai) col chiedere che fossero divisi fra i due enti i servizi di stivaggio e di disstivaggio, e si fece una prima riunione in prefettura, alla quale intervenni.

Presente il prefetto, si stabilì che dei lavori liberi, cioè di quelli per i quali il Consorzio cooperativo non aveva regolari contratti stipulati con i rappresentanti della Società, si fosse fatta divisione tra Cooperativa degli stivatori e il Sindacato fascista. E la Cooperativa addivenne a questo, per l'amore della pace e perchè non si potesse dire, come si era accennato, che volesse monopolizzare tutto il lavoro.

Dopo questo primo passo, il Sindacato fascista chiese di più: chiese cioè che fossero ripartiti a metà tutti i lavori, compresi quelli regolarmente appaltati dal Consorzio, nel senso che, nella metà che avesse dovuto disimpegnare il Consorzio, dovessero comprendersi quelli appaltati. E il Consorzio aderì anche a questa seconda pretesa.

Ma, man mano l'appetito cresceva. Dopo questa seconda concessione, che rappresentò l'accordo tra i due enti Cooperativi, fu inoltrata una terza pretesa: la cooperativa degli stivatori avrebbe dovuto accontentarsi soltanto dei lavori per cui vigevano regolari contratti con le società di navigazione.

Tutto il lavoro libero doveva disimpegnarsi dal Sindacato fascista; ed anche a questa terza pretesa aderì il Consorzio cooperativo, aderì *coactus non volens*, cedendo alla forza, alla violenza, perchè ogni pretesa era accompagnata da relative minacce attendibili col presidio della pubblica sicurezza e dei militi della milizia nazionale.

Quando si ebbe questa terza concessione si venne alla quarta, che è l'oggetto della mia interrogazione, perchè rappresenta proprio il più flagrante atto di violenza contro la libertà del lavoro. Cioè si venne a chiedere questo: voi, Consorzio Cooperativo malgrado abbiate regolari contratti di lavoro colle società di navigazione, non avete diritto ad esplicitare nessun lavoro, perchè tutti i lavori devono essere espliciti dal Sindacato fascista, e ciò perchè così ha ordinato il comandante della quattordicesima zona.

Non è vero nella fattispecie che si sia trattato di un conflitto puramente economico.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Di Giovanni.

DI GIOVANNI EDOARDO. Mi consenta, però, onorevole Presidente, che io manifesti intero il mio pensiero.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Di Giovanni, si ricordi che c'è anche il diritto degli altri che deve essere rispettato!

DI GIOVANNI EDOARDO. Non è assolutamente esatto che la Società *Sicilia* abbia volontariamente prescelto il Sindacato fascista spezzando la forza del contratto che la legava al Consorzio cooperativo. La Società *Sicilia* attraverso i suoi agenti di navigazione ha dovuto subire la violazione morale, la coazione, che hanno subito tutti gli altri agenti col sostituire al Consorzio cooperativo che da dodici anni esercita lodevolmente il servizio di stivaggio e di disstivaggio il nuovo Sindacato fascista.

Ciò si evince da quanto scrive la Società navigazione *Sicilia* con la sua lettera del 2 maggio 1923 osservando fra l'altro:

« A questo riguardo mi occorre chiarire che la nostra Agenzia di Siracusa, a mezzo dell'impiegato signor Nizza prima e del signor D. Boccadifuoco poi, ha fatto presente al capo del Sindacato fascista signor Olivieri ed al commissario di pubblica sicurezza cavaliere Astuto l'esistenza di un contratto per il servizio di stivaggio e disstivaggio tra il Consorzio cooperativo e la nostra Società, facendo anche sospendere la discarica in attesa che la questione fosse risolta.

« Di fronte all'opposizione della nostra agenzia, il Signor Olivieri dichiarò che egli agiva per ordini ricevuti dall'ispettore della XIV zona, generale Marotta, ed intimò ai suoi operai di riprendere il lavoro che essi continuarono indisturbati perchè gli operai del Consorzio cooperativo, viste vane le loro pretese, si erano ritirati ».

PRESIDENTE. Onorevole Di Giovanni, ella fa un discorso troppo lungo. Io non posso consentire che ella continui.

DI GIOVANNI EDOARDO. Allora dovrò forse trasformare la mia interrogazione in interpellanza.

Concludo: Dunque tutt'altro che una libera assunzione di lavoro, e una libera, volontaria sostituzione del nuovo ente cooperativo all'antico Consorzio cooperativo. È stata invece una ingerenza illegittima, arbitraria e violenta questa, per cui i lavoratori del Consorzio cooperativo sono stati allontanati dal porto e dai piroscafi colla violenza, colle armi alla mano.

E le misure di pubblica sicurezza che l'onorevole sottosegretario di Stato dice essere state prese a tutela dell'ordine pubblico, sono state prese invece solo per impedire ai lavoratori del Consorzio di potere

comunque far valere le loro ragioni, e per impedire persino la protesta.

Ora quando di fronte...

PRESIDENTE. La prego, onorevole Di Giovanni, concluda.

DI GIOVANNI EDOARDO. Ecco, ho conchiuso.

Ora, di fronte a questo stato di fatto, dopo le riunioni tenute in prefettura, dopo i ricorsi fatti al prefetto, dopo i reclami direttamente rivolti all'onorevole sottosegretario di Stato per la marina, all'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, ed anche al generale Del Bono, comandante della milizia fascista, oltre che direttore generale della pubblica sicurezza, perchè facessero rientrare tutti nella sfera della legge, dopo espletati tutti questi mezzi, che avrebbero dovuto valere a richiamare l'attenzione del Governo su questi fenomeni dolorosi e preoccupanti, perchè pericolosi per l'ordine pubblico, non restava che rivolgermi, usando del sindacato parlamentare, all'onorevole sottosegretario di Stato per ottenere l'interessamento del Governo.

Ed io mi sarei aspettato dall'onorevole sottosegretario di Stato tutt'altra risposta, cioè l'assicurazione che il Governo intende intervenire per fare rientrare tutti nell'orbita della legge, perchè non sia consentito che 150 famiglie (e non è vero che ormai il consorzio cooperativo sia ridotto a 20) muoiano di fame, perchè da sei mesi non possono lavorare!

Credete voi che con questo sistema si possa rassicurare la popolazione di Siracusa circa i buoni intendimenti del Governo, perchè sia garantita a tutti la libertà del lavoro, come fu assicurato ad una rappresentanza di deputati che al Governo si presentò per tale oggetto?

PRESIDENTE. Onorevole Di Giovanni, è un quarto d'ora che parla!

DI GIOVANNI EDOARDO. Ho conchiuso, e così mi dispenso dal disturbare un'altra volta la Camera su questo argomento, col trasformare la mia interrogazione in interpellanza.

Mi auguro — per quanto ciò non traspaja dalla risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato — che egli voglia meglio indagare sui fatti; e se c'è da intervenire, come io ritengo, e chiedo, per la tutela della libertà del lavoro, nell'interesse di tutti, confido che l'onorevole sottosegretario di Stato sia disposto a farlo.

Certo, non era nelle mie intenzioni che questa interrogazione fosse una di quelle

destinate a gettare nelle masse impulsive e sentimentali germi di conflitto. Tutt'altro! Invece, vi è questo vivissimo desiderio, questa intensa aspirazione, che le masse abbiano la coscienza di sentirsi tutelate, a qualunque partito appartengono, nella esplicazione delle loro forze produttive e di lavoro, specialmente con un Governo che propone la ricostruzione della Patria, la restaurazione della sua ricchezza.

Ed io vorrei ricordare... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Di Giovanni, ella non ha più facoltà di parlare.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Romita e Vella, al ministro dell'interno, sulla occupazione da parte dei fascisti di Alessandria, di quella casa-teatro del popolo, sulla loro illecita continuata occupazione e sulle loro intenzioni in contrasto ai diritti dei soci proprietari ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella tornata di ottobre 1922, in occasione della rivoluzione fascista o della marcia su Roma, se gradiscono meglio questo secondo termine, e precisamente nella mattina del 29 ottobre, alle ore 10.30, un migliaio e mezzo di fascisti, circa, occuparono i locali della Camera del lavoro, e quelli della Casa del teatro del popolo che costituiscono tutto un unico fabbricato, in Alessandria.

Il teatro non era in esercizio, perchè dallo scorso agosto 1922, in cui fu proclamato lo sciopero generale dall'Alleanza del lavoro, il palcoscenico intero e una parte della platea erano andati distrutti da un incendio, i cui autori furono sospettati fascisti, che ora hanno fatto sede dei sindacati nazionali negli stessi locali, cogli operai che prima formavano le leghe e sono ora costituiti in unico sindacato cogli stessi fascisti.

I fascisti, quindi, considerano che l'occupazione sia affatto legittima (*Commenti all'estrema sinistra*), avvenuta durante la rivoluzione fascista, fatto con cui furono debellati i partiti sovversivi, sciolte le loro organizzazioni e perdute le loro sedi, conquistate dal fascismo. Inoltre la legittimità del possesso di questi locali viene anche accampata dagli attuali occupanti, per il fatto che questi operai, per i quali quelle sedi erano state acquistate coi loro denari, sono passati a costituire i sindacati fascisti. Quindi, nessuna restituzione possono accampare i dirigenti socialisti.

Ma su questi stabili gravano debiti rilevanti. La casa e il teatro del popolo furono acquistati per 150,000 lire, di cui furono pagate soltanto 50,000 dal comune di Alessandria a titolo di sovvenzione, mentre per le rimanenti 100,000 lire detti stabili furono gravati di ipoteca a favore di tal Vitale Natale, che avrebbe deciso di fare degli atti coattivi per rilevarsi il suo credito.

I locali, invece, costituenti la Camera del lavoro, furono comperati in seguito facendo un debito, tuttavia esistente, di circa 70,000 lire. Infine altri debiti figurano per interessi e per pagamenti delle imposte, anzi per questi ultimi recentemente è stato operato il sequestro dei mobili esistenti nella casa del popolo.

All'epoca dell'acquisto di detti locali, fu costituita una società anonima cooperativa per azioni da lire 60 e i soci sarebbero saliti al numero di circa 3000, nella maggior parte iscritti alle leghe e alla Camera del lavoro.

La società esiste tuttora e ne è presidente del Consiglio di amministrazione il professore Oliva Luciano. Nel gennaio furono avviate pratiche tra lo stesso professore Oliva e i dirigenti fascisti a mezzo del segretario della lega industriale di Alessandria per transarre la vertenza, ma finora nessuna conclusione è avvenuta tra costoro occorrendo almeno 200,000 lire per acquistare i suindicati stabili.

Ciò premesso, due sole circostanze essenziali si pongono in rilievo, in quanto giovinco a eliminare dal fatto della continuata occupazione, di cui trattasi, ogni carattere di violenza e di arbitrio. La prima circostanza, più risolutiva, si è che da parte dei soci proprietari non fu esperita mai, neppure al momento della occupazione, nè in seguito, durante il non breve periodo trascorso fino ad oggi, alcuna delle due vie che, a termini del nostro dritto, essi avrebbero potuto esperire davanti al magistrato, se avessero ritenuto di possedere effettivamente il titolo e le ragioni legittime.

Sta invece di fatto che essi non si sono rivolti al magistrato, nè in via penale nè in quella civile, per essere reintegrati nel possesso degli stabili occupati dai fascisti, chè, anzi, hanno avviato pratiche per venire alla transazione, val quanto dire alla diretta amichevole soluzione della vertenza. È evidente quindi che, trattandosi di controversia di carattere privato, l'autorità di pubblica sicurezza non ha veste nè mezzi per poter intervenire.

La seconda circostanza, che non può sfuggire ad alcuno e che giova anche a spiegare la prima, è rappresentata dal fatto che tutti o quasi tutti gli operai, che con le loro quote avevano acquistato i locali di cui trattasi, passarono a far parte dei sindacati fascisti, continuando quindi nel godimento dei locali stessi, che essi ritengono di loro proprietà.

PRESIDENTE. L'onorevole Romita ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROMITA. Inutile dire che non posso dichiararmi soddisfatto e che non posso prendere nemmeno atto dei propositi del Governo, che non offrono nessuna garanzia. Mi limito a fare una esposizione di fatto e a prospettare una situazione, che è alquanto diversa da quella illustrata dall'onorevole sottosegretario.

Noi ci trovavamo in Alessandria in queste condizioni: c'era una magnifica casa del popolo-teatro, una casa del popolo che non è costata solo la cifra ricordata dall'onorevole sottosegretario, ma che è costata altri sacrifici e altri denari, per quello che i compagni lavoratori hanno fatto in quella sede e che ha dato splendidi risultati. I lavoratori di Alessandria non hanno lesinato i mezzi per abbellire, per arricchire la loro sede, per crear in essa importanti e costose istituzioni.

In quella Casa del popolo, i socialisti di Alessandria, sotto la guida sapiente del collega onorevole Zanzi, hanno istituito un teatro che ha dato risultati meravigliosi, teatro in cui si rappresentavano le opere migliori del repertorio italiano, in cui partecipavano quei grandi sovversivi uso maestro Toscanini; teatro a cui accorrevano tutti i cittadini, da operai a borghesi, da soldati semplici ad ufficiali.

Era una riuscitissima e provvida opera di educazione intellettuale e morale che i nostri compagni colà svolgevano. E accanto al teatro avevano istituito una invidiabile biblioteca, ricchissima di libri, e libri tutti scelti, biblioteca con belle sale per la lettura locale e biblioteca circolante, in modo che tutte le famiglie operaie, ed anche intellettuali, vi accorrevano, e da essa si distribuiva il pane quotidiano per la intelligenza umana.

E vi era, inoltre, la sede delle organizzazioni economiche, le quali svolgevano il loro compito nelle forme solite di elevazione economica ed intellettuale della classe operaia, attività che non ha dato nemmeno

occasione di rilievo e protesta da parte dell'onorevole sottosegretario di Stato.

La biblioteca e le organizzazioni non hanno disturbato i fascisti: anzi i fascisti più assennati, o i meno senza senno, di Alessandria erano contrari ai fatti lamentati, incendio e devastazione prima, e occupazione dopo, che più che per volontà vera di fascisti, sono dovuti forse ad impresari privati locali, i quali dalla concorrenza efficace e meravigliosa del nostro teatro si trovavano seriamente danneggiati; e i fascisti si sono prestati a questa nuova speculazione. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

L'onorevole sottosegretario di Stato ha portato l'argomento apparentemente formidabile, dicendo: « vedete, non avete nessuna ragione di diritto perchè, essendo passati tutti gli operai al movimento sindacale fascista, essi si considerano di fatto, come legittimi proprietari ».

Ora se da una parte nego tale passaggio alle corporazioni fasciste nella forma e nella quantità prospettata dall'onorevole sottosegretario, dall'altra mi permetto di dare una smentita che taglia la testa al toro; non è ancora un mese che è stato confermato il Consiglio direttivo socialista. Se i soci fascisti fossero stati in prevalenza, anzichè tenere una occupazione abusiva ed illecita, avrebbero fatto molto meglio e con più comodità, a conquistare il Consiglio direttivo anzichè permettere che questo da un mese fosse ricostituito, attraverso le solite norme legali, da compagni socialisti.

Quindi non vale la obbiezione, e non vale nemmeno l'altra del ricorso alle autorità. L'onorevole sottosegretario ha ricordato che noi possiamo ricorrere nelle forme legali. Ma io, premesso che non è igienico pei soci fare tale ricorso, osservo all'opposto che si tratta di un ente morale, giuridico, su cui il tribunale ha giurisdizione.

Ora noi domandiamo come mai il procuratore del Re, quando vede cambiato il titolo sociale, quando vede che c'è un Consiglio direttivo che non può entrare perchè i non proprietari detengono questo locale, come mai il procuratore del Re di quel tribunale non intervenga.

Ella dice che potevamo noi intervenire; ma c'è modo e modo di intervenire, e se anche è vero che potremmo intervenire, noi ci preoccupiamo che la riconquista o con la forza, o con qualsiasi altro modo, di quel nostro teatro, di quella nostra casa, di quelle nostre istituzioni, frutto dei nostri sudori,

possa domani equivalere a nuovi motivi di devastazioni e di distruzioni.

Ieri hanno incendiato, distrutto il palcoscenico, devastata la casa, asportati i mobili e le suppellettili e si è persino giunti a prendere parte della biblioteca e a regalarla ad un'altra biblioteca cittadina. Questo, a quanto pare, è un furto: ma noi prevediamo che se domani procedessimo ad un atto di forza, che dovrebbe compiere chi ha competenza in materia, ciò vorrebbe dire creare nuove agitazioni per devastare ancor di più quel magnifico locale e teatro che fa onore ai socialisti alessandrini.

Quindi nessuna recriminazione e aspettazione di fiducia da parte vostra; ci siamo limitati a ricordare la situazione, a prospettare dei fatti, a rilevare dinanzi alla Camera questo nuovo sopruso, il quale come tanti altri ci servirà di monito salutare per l'avvenire. (*Commenti*).

PRESIDENTE. È così trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Propongo l'inversione dell'ordine del giorno per discutere prima delle altre l'interpellanza, quella dell'onorevole Di Vittorio, dovendo assentarmi tra breve, insieme all'onorevole ministro d'industria e lavoro, per ragioni di ufficio.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro di agricoltura chiede l'inversione dell'ordine del giorno perchè sia discussa, prima delle altre interpellanze quella dell'onorevole Di Vittorio.

Se nessuno si oppone, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. Procediamo dunque allo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Di Vittorio, firmata anche dall'onorevole Vella, ai ministri d'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere: 1º) sulle ragioni che hanno indotto il Governo ad escludere le cooperative agricole delle provincie di Foggia, Bari, Campobasso e Potenza dalle facilitazioni di pagamento del

debito sulle anticipazioni agrarie, concesse ai privati agricoltori delle menzionate provincie, con decreto 22 marzo 1923, n. 771; 2º) sulle conseguenze, del tutto opposte a quelle volute dalla legge, che l'integrale applicazione del decreto 15 marzo 1923, n. 692, determinerebbe nei contadini meridionali, i quali si trovano nella dolorosa condizione di dover percorrere quotidianamente parecchi chilometri di strada a piedi per recarsi, dai centri abitati, sul campo del lavoro, specialmente nell'attuale periodo in cui le libere organizzazioni sindacali, che tutelavano i diritti e gli interessi dei lavoratori della terra, sono — con la violenza — impossibilitate a funzionare.

L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di svolgerla.

DI VITTORIO. Onorevoli colleghi, la prima parte della mia interpellanza, se da un lato ha carattere regionale, locale in quanto tende a tutelare legittimi interessi delle cooperative agricole del Mezzogiorno d'Italia, dall'altro riveste carattere generale, in quanto la risposta che darà il Governo potrà servire a meglio lumeggiare alla Camera ed al Paese i criteri di politica economica che il Governo stesso intende seguire nei confronti delle varie classi sociali.

Finora dal Governo fascista abbiamo avuto ostentazioni e parole di benevolenza verso le classi lavoratrici, e atti assolutamente in contrasto con queste manifestazioni verbose. Noi ora poniamo il Governo di fronte a un fatto concreto che allo stato degli atti conferma la nostra precisa asserzione.

È noto che le cooperative agricole del Mezzogiorno di Italia per sorgere ed affermarsi, hanno dovuto superare difficoltà non lievi, e per lo più si sono dedicate alla coltivazione dei terreni incolti, abbandonati dai proprietari, o perchè pigri ed incapaci a metterli in valore, o perchè indotti dal loro egoismo cieco ed antisociale a tenere piuttosto nascosti i loro piccoli o grandi capitali anzichè lasciar correre loro l'alea dell'agricoltura.

Le cooperative agricole meridionali quindi possono vantare la reale benemerita di aver messo in valore, coltivandoli, dei terreni che altrimenti sarebbero rimasti ancora improduttivi, e i lavoratori hanno dovuto profondere nella terra isterilita fatiche generose con indiscutibile vantaggio dell'economia regionale ed anche nazionale.

Riteniamo che dovere elementare di un Governo che avesse a cuore severamente

il ben inteso interesse nazionale, specialmente in un periodo come l'attuale, in cui il problema più importante e urgente per il nostro Paese è quello di accrescere la produzione granaria, sarebbe stato quello di assecondare gli sforzi benefici di queste cooperative.

Dobbiamo constatare, invece, che il Governo fascista ha fatto precisamente il contrario. Già con la revoca dei decreti che davano diritto alle cooperative di occupare e coltivare i terreni incolti, si è neutralizzata l'attività più specificamente benefica di queste cooperative, si è reso omaggio al più cieco, assoluto, diritto di proprietà, anche se — come nel caso presente — contrasta coi più vitali interessi nazionali.

Ma il Governo ha compiuto un'altra ingiustizia a danno delle cooperative agricole del Mezzogiorno. Si sa che lo Stato, per stimolare l'estensione e l'intensificazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia durante e dopo la guerra, concesse agli agricoltori delle anticipazioni a condizioni di assoluto favore. Gli agricoltori però non hanno rimborsato i loro debiti nel tempo prestabilito, e lo Stato ha continuato a fare delle anticipazioni.

Ora che il debito ha assunto proporzioni notevolissime, gli agricoltori, per non vedere eccessivamente falciati i loro bilanci annuali, hanno chiesto al Governo la ratizzazione di questi debiti, e il Governo con decreto 22 marzo 1923, n. 771, ha accolto queste richieste degli agricoltori, ha ratizzato il loro debito in nove anni, ed ha ancora concesso a quegli agricoltori i quali entro il prossimo ottobre vorranno o potranno estinguere il loro debito globale, un abbuono del 20 per cento.

Noi non intendiamo in questo momento entrare nel merito di questa onerosa concessione che lo Stato ha fatto agli agricoltori meridionali; dobbiamo rilevare che le cooperative agricole sono state escluse da questa concessione.

Se l'onorevole ministro potrà smentire queste affermazioni ne prenderò atto con soddisfazione.

Va ricordato che le cooperative agricole sono finanziate dalla sezione speciale del credito agricolo, dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, e alla formazione di questo fondo speciale lo Stato ha concorso con 25 milioni senza interesse. Di modo che, sostanzialmente, lo Stato ha finanziato, con procedura diversa, sia i privati agricoltori che le cooperative agricole. C'è anzi questa

differenza in peggio per le cooperative agricole, che esse hanno dovuto pagare l'interesse dell'otto per cento, mentre i privati agricoltori hanno pagato soltanto un tasso variante dal tre al cinque per cento.

Ora noi ci chiediamo: se lo Stato ha creduto giusto e opportuno di fare le menzionate concessioni ai privati e agricoltori, certo, tenendo conto delle condizioni speciali in cui si svolge l'agricoltura in quelle provincie, perchè le cooperative agricole, che hanno dovuto coltivare in condizioni di assoluta inferiorità, rispetto ai privati agricoltori, sia pagando un tasso di interesse doppio sulle anticipazioni, sia coltivando terreni ritenuti improduttivi dai proprietari, ne debbono essere escluse? Se l'onorevole ministro crede che le cooperative siano comprese nella concessione non insisto su questo argomento. Dalla lettura del decreto 23 marzo 1923, n. 771, si rileva che le cooperative sono escluse.

Ci chiediamo ancora: L'esclusione delle cooperative agricole da questa concessione è dovuta a involontaria dimenticanza del Governo, che il Governo stesso è disposto a correggere con provvedimenti suppletivi, ovvero dobbiamo interpretarla come uno dei tanti sintomi manifesti di una politica protettiva dell'attività industriale e agraria privata, e di ostilità e di abbandono delle cooperative dei lavoratori?

La risposta del Governo ci dirà quale di queste due ipotesi sia la vera.

C'è la seconda parte della mia interpellanza la quale ha la pretesa di porre una questione che è di grande importanza e di grande interesse per i contadini del Mezzogiorno d'Italia ed è inerente al decreto sulle otto ore di lavoro. Io mi ero riservato di sollevare questa questione quando il decreto fosse stato presentato alla Camera per la conversione in legge perchè era lecito supporre che tale presentazione sarebbe avvenuta in queste tornate per dar modo ai deputati che rappresentano i vari e contrastanti interessi che si connettono al decreto delle otto ore di lavoro, di esprimere la loro opinione e di provocare emendamenti prima che il decreto andasse in vigore.

Ma poichè il Governo non ha creduto di affrontare ora la discussione parlamentare su questo argomento, scottante anche per i lavoratori incorporati e irreggimentati nelle corporazioni fasciste, ho dovuto ricorrere al mezzo dell'interpellanza per segnalare alcuni inconvenienti gravissimi, e le contraddizioni assurde e impensate alle quali il

decreto così come è darebbe luogo nei riguardi dei contadini del Mezzogiorno.

Già il decreto di cui si discute contiene un difetto di origine comune a molti suoi confratelli. Esso presuppone una Italia perfettamente uniforme dalla Sicilia al Veneto, dal Piemonte alle Puglie. Non è mia intenzione di discutere il decreto nel suo complesso e nella sua essenza, ciò sarà fatto, s'intende, al momento opportuno.

Già appassionati cultori di questioni sociali hanno dimostrato sufficientemente, come è stato loro possibile, cioè attraverso la stampa, come il decreto mentre codifica ufficialmente una delle più importanti conquiste economiche e morali della classe lavoratrice realizzata dalle odiate organizzazioni rosse, dall'altra parte vuota la conquista stessa del suo contenuto reale e pratico, quindi essenzialmente l'annulla, ed è stato anche rilevato che il decreto stesso contiene una violazione di una convenzione internazionale già sottoscritta dall'Italia.

Non è certo privo di significato il fatto che il Governo fascista, il quale ha proclamato solennemente il principio della inviolabilità dei trattati, e a questo principio bene o male la politica internazionale si è dovuta attenere, una violazione ad una convenzione internazionale è stata consumata, ed è a danno della classe lavoratrice.

Ma la discussione generale sul problema delle otto ore di lavoro sarà fatta a suo tempo. Io mi limito ad esaminare gli effetti del tutto opposti a quelli preveduti dalla legge che l'applicazione del decreto avrebbe per i contadini del Mezzogiorno d'Italia.

È risaputo, e credo lo sappiano il ministro di agricoltura e il ministro dell'industria, commercio e lavoro, che nel Mezzogiorno abbiamo il fenomeno doloroso dell'accentramento urbano. Questo fenomeno nel Mezzogiorno è reso ancora più grave dal fatto che quelle regioni sono prive assolutamente di mezzi di trasporto vicinali, di modo che il contadino per portarsi dall'abitazione urbana ai campi del lavoro deve percorrere quotidianamente lunghe distanze a piedi e coi pesanti strumenti di lavoro sulle spalle. Si è calcolato, onorevole ministro che il contadino pugliese, e siciliano, meridionale insomma, deve impiegare due ore al giorno nella fatica più dura e più ingrata: quella di percorrere due volte al giorno la strada a piedi per andare dalla casa al campo e viceversa.

Il decreto non tiene in alcun conto queste condizioni speciali dei contadini meridio-

nali, di modo che se questi contadini dovessero fare le otto ore di lavoro effettivo, così come esige il decreto, più le due ore di fatica che devono sopportare per percorrere la strada, verrebbero a compiere dieci ore di lavoro effettivo.

In tal modo non soltanto i contadini meridionali verrebbero ad avere annullate di colpo le conquiste che hanno realizzato in questi ultimi anni, ma le stesse condizioni di servaggio, in cui erano tenuti trent'anni or sono, verrebbero ad essere peggiorate a loro danno dall'applicazione integrale di questo decreto.

E non è tutto: non si è neppure tenuto conto di un altro fatto che ha la sua importanza. Nel Mezzogiorno d'Italia e più precisamente in Puglia la maggior parte dei contadini lavorano con la zappa e non colla vanga che è in uso in altre regioni d'Italia. Ora la zappa impone al lavoratore che l'adopera, uno sforzo, una fatica, notevolmente superiori a quelli che richiede la vanga...

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Non credo.

DI VITTORIO. Perciò è umanamente impossibile che il lavoro dello zappatore possa durare otto ore al giorno.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Il lavoro della vanga è più pesante di quello della zappa.

DI VITTORIO. Onorevole ministro, non so dove lei abbia letto una cosa simile.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Non l'ho letto, l'ho visto nei fondi; io sono un pratico, e non un teorico.

DI VITTORIO. Lor signori sono certamente più scienziati di me in tale questione.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Agricoltori, non scienziati.

DI VITTORIO. Io non ho la pretesa di aver studiato questi problemi quanto il ministro dell'agricoltura e i suoi colleghi...

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Lo studio non basta.

DI VITTORIO. Ma io, onorevole ministro, sono contadino che ho lavorato con la zappa e con la vanga, e nessuno, credo, può dire meglio di me quale dei due strumenti richieda uno sforzo maggiore.

E vi è un altro fatto che conferma la mia affermazione: io affermo che il lavoro con la zappa richiede uno sforzo notevolmente superiore a quello della vanga, e affermo ancora che il rendimento del lavoratore è proporzionato allo sforzo fisico rispettivamente richiesto dall'uno e dall'altro strumento: contrariamente non si po-

trebbe spiegare perchè nel Mezzogiorno d'Italia è ancora in uso la zappa che produce questo fenomeno...

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Dipende dalla natura del terreno.

DI VITTORIO. Io so che ella recentemente è stato in Puglia.

VELLA. In treno!

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Non in treno.

DI VITTORIO. Ebbene io non so se ella in Puglia si sia peritato di visitare i dormitori dei contadini e i contadini sul campo del lavoro.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. I contadini sì.

DI VITTORIO. Non so insomma se ella ha avuto occasione di vedere i contadini nell'esplicazione del loro lavoro e nelle ore di riposo. Ma se lei ha fatto attenzione avrà certamente rilevato questo fenomeno che caratterizza il lavoro con la zappa; contadini che abbiano appena cinquant'anni ed abbiano lavorato lungamente con la zappa, hanno la spina dorsale curvata in avanti ed anchilosata in quella positura in modo che non si possono più raddrizzare, e questa deformazione è la prova palmare dello sforzo quasi sovrumano che i contadini compiono lavorando con la zappa. (*Commenti*).

Io non dico che il lavoro con la zappa sia preferito a quello con la vanga unicamente perchè è più duro per i contadini e perchè il rendimento è proporzionato al maggiore sforzo che si richiede al contadino stesso: ci sono altre cause, fra cui anche quella accennata dal ministro, che cioè il terreno è più duro, e quindi richiede sforzo maggiore. Ma questo, onorevole ministro, conferma la mia tesi, che in quel terreno dal contadino si richiede uno sforzo maggiore per dissodare il terreno.

Ebbene, signori, quel duro e penoso lavoro non può assolutamente sopportarsi per otto ore.

Che quanto sono venuto affermando risponde alla pura e semplice verità è dimostrato chiaramente dai patti che liberamente si sono stabiliti in precedenza, non solo dopo, ma anche prima della guerra, fra le nostre organizzazioni sindacali, quando potevano vivere e funzionare, e le organizzazioni padronali.

L'orario di lavoro effettivo in quei patti stabilito può essere riassunto così, onorevole ministro dell'industria: da cinque ore e mezzo a sei ore nell'inverno; nella primavera sei ore per i lavoratori che tornano quo-

tidianamente in città, e otto ore per quelli che pernottano in campagna. S'intende che i patti stessi contemplano l'obbligo di due ore straordinarie per i lavori direttamente inerenti al raccolto agricolo. Si ha quindi la media annuale di sei ore e mezzo circa di lavoro effettivo.

Si noti ancora che nel semestre dall'ottobre al marzo l'intera giornata solare è poco più di nove ore. Se i contadini meridionali dovessero fare otto ore di lavoro effettivo, più qualche ora di interruzione per la colazione e anche per un breve riposo imposto dal lavoro duro e faticoso, più le due ore di strada, i contadini dovrebbero ritornare a casa a sera inoltrata, massacrati dalla fatica. In tal modo, come abbiamo detto, le condizioni dei contadini verrebbero ad essere peggiorate, non rispetto a quelle che eran ieri, ma rispetto anche a quelle che erano trenta anni fa. E agli agrari meridionali non sembrerebbe vero di poter tornare all'antico, in condizioni anche peggiorate per il lavoro, in forza e in virtù di una legge stranamente protettiva della classe lavoratrice.

Nè si dica che la avidità degli agrari non si spinge al punto di chiedere le otto ore di lavoro ai contadini meridionali. Proprio negli scorsi giorni in un centro agricolo della Puglia, in sede di trattative per la stipulazione del patto di lavoro agricolo fra rappresentanti agrari e corporazioni fasciste, i rappresentanti agrari hanno chiesto in linea pregiudiziale e per fare una affermazione di principio, la applicazione integrale delle otto ore di lavoro.

Gli organizzatori sindacali fascisti si opposero alla pretesa degli agrari di applicare integralmente il decreto delle otto ore e se il principio fu assolutamente escluso da quelle trattative — come gli stessi fascisti ebbero a dichiarare — lo si deve al fatto che le nostre organizzazioni sindacali in quei centri e in quella regione, ormai avevano stabilito e fatta radicare una tradizione dei diritti dei contadini che nè agli agrari, nè ai fascisti, è stato possibile distruggere da un momento all'altro. Ciò nonostante un sensibile aumento delle ore di lavoro fu apportato ai vecchi patti; ma intendiamoci, onorevole ministro, legiferare in una questione così importante, così complessa, che tocca tanti interessi, non è una cosa facile nè un problema che possa essere improvvisato.

Noi non pretendiamo che il decreto, che la legge contenga tutti i diritti, tutte le co-

stumanze che si sono stabiliti, attraverso anni, nei rapporti tra i contadini e i proprietari pugliesi; noi non pretendiamo neppure che il Governo codifichi uno per uno tutti i diritti speciali, ormai acquisiti dai contadini; ma noi desideriamo che il Governo tenga conto di questi diritti conquistati dalle classi lavoratrici.

Io prevedo già la risposta dell'onorevole ministro per l'industria e il commercio. Egli dirà che l'articolo 1 del decreto sulle otto ore di lavoro stabilisce in modo chiaro ed esplicito che l'orario delle otto ore deve essere inteso come orario massimo di lavoro e che quindi nulla osterebbe a che, là dove condizioni speciali lo richiedessero, si potesse lavorare anche meno; ma noi a questa obiezione rispondiamo che mentre all'appetito degli agrari è offerta, col decreto, una base giuridica per poter imporre ai contadini un ulteriore aumento delle ore di lavoro, i contadini non hanno nessuna base giuridica per difendersi da questi appetiti degli agrari, e perchè l'orario di lavoro, conquistato attraverso le lotte sindacali degli ultimi anni, possa rimanere intangibile.

Vi è un'altra questione, onorevole ministro, ed è quella che suscita le nostre maggiori preoccupazioni. Il decreto, anche così come è, potrebbe prestarsi a diverse interpretazioni. Perciò se i contadini pugliesi avessero avuta la possibilità di conservare intatto e in efficienza quell'unico strumento di tutela e di difesa dei loro diritti che è la libera organizzazione sindacale, noi non ci saremmo eccessivamente preoccupati della dizione del decreto, perchè attraverso la forza morale e materiale delle organizzazioni, noi avremmo imposto una interpretazione ragionevole del decreto stesso; ma questa forza ai contadini è venuta a mancare, perchè la violenza fascista ha reso impossibile la vita e il funzionamento delle organizzazioni, non tanto prima della famosa rivoluzione fascista, quanto e più dopo tale rivoluzione, quando tutte le questure, tutti i commissari di pubblica sicurezza hanno dato l'impressione di essere ufficialmente passati alla dipendenza dei fasci; fenomeno che ha assunto proporzioni più notevoli nel Mezzogiorno, dove, specialmente tra le classi ricche, il servilismo presso le autorità ed il Governo, di qualunque Governo, è la dottrina più in voga e l'unico credo religiosamente osservato.

Per concludere, onorevole ministro, noi affermiamo questo principio. Come ho spiegato, i contadini meridionali negli anni

precedenti e seguenti la guerra, hanno conquistato un orario risultante attraverso i patti stabiliti tra le organizzazioni proletarie e quelle padronali, che si può riassumere nella media annuale di sei ore e mezzo, questo diritto, questo orario dei contadini è stato conquistato nel medesimo momento che gli operai dell'industria conquistavano di fatto le otto ore di lavoro.

Ora, se lo Stato ha sentito il dovere, il bisogno, l'opportunità di codificare questo diritto acquisito dalle masse operaie, per impedire agli industriali un ritorno indietro, per impedire a chiunque ne avesse interesse di modificare o di abolire o di attenuare questa conquista già relizzata dalle classi lavoratrici, noi non sappiamo perchè non vi possa essere nella legge un inciso speciale, che possa servire a garantire ai contadini meridionali l'intangibilità della conquista, che di pari passo hanno realizzato nelle loro regioni.

Ma se voi, onorevole ministro, non vorrete tener conto delle nostre argomentazioni, se voi, specialmente non vorrete, come non potete, tener conto del fatto che i contadini, non hanno più forza sufficiente, perchè non hanno più la possibilità di organizzarsi e di far valere la voce dei loro interessi concreti, che si leva sempre attraverso le organizzazioni sindacali, tenete conto dei patti che si sono precedentemente stabiliti, tenete conto della enorme distanza che divide le abitazioni urbane dalle campagne, non soltanto per i contadini che tornano quotidianamente in città, ma anche per i contadini che pernottano tutta la settimana in campagna, e tornano il sabato in città per ritornare il lunedì in campagna.

Tenete conto di un altro fatto importante: che i proprietari, per ottenere un orario di lavoro più lungo da parte dei contadini, li obbligano a pernottare in campagna, anche quando la distanza dalle città non è eccessiva. Se il regolamento della legge sulle otto ore facesse balenare agli agrari il dubbio che, offrendo locali, quali che siano, per dormitori in campagna ai contadini, possono avere un orario di lavoro più lungo, noi assisteremo a questo fenomeno: che tutti i fienili, tutte le stalle, tutti i porcili, dei signori agrari meridionali, sarebbero adibiti a dormitori per contadini, e questo fenomeno, che è già grave e già abbastanza deplorato in Puglia, soffrirebbe adesso un peggioramento.

Quindi, signori del Governo, tenete conto di queste condizioni speciali dei contadini,

— come vi dicevo — anche quando non volete tener conto delle nostre argomentazioni; pensate che il proletario pugliese ha stabilito una tradizione attraverso le sue lotte, le sue battaglie, attraverso i suoi morti, perchè una volta specialmente la Puglia fu classificata il paese degli eccidi cronici. Noi abbiamo dovuto assolvere il compito doppiamente gravoso di togliere i contadini da una condizione di servaggio, dalla condizione di barbarie in cui erano tenuti, ed elevarli a condizioni migliori non solo dal punto di vista economico e morale, ma anche per elevarne la dignità di uomini liberi e imporla al rispetto dei loro padroni.

I contadini meridionali, dicevo, potrebbero oggi a mezzo della vostra legge, a mezzo degli agrari che, attraverso la vittoria fascista, sono divenuti i padroni della situazione e in molte parti degli stessi fasci, subire la prepotenza degli stessi agrari; questi potrebbero continuare ad approfittare di questa condizione di favore e anche della disoccupazione che imperversa sempre più forte e tende a divenire permanente in Puglia, per imporre ai contadini condizioni anche più dure di quelle già imposte, perchè ora in molte zone della Puglia non c'è più limite di orario e i salari sono notevolmente diminuiti, senza che i poveri lavoratori abbiano alcuna possibilità di difesa, non potendo più ricorrere alle loro organizzazioni per far sentire la loro voce, e per tutelare e difendere i loro diritti.

Ma se gli agrari, approfittando come dicevo della vostra legge e di tutte le altre condizioni favorevoli generate dalle impunitive violenze fasciste, vorranno imporre ai contadini orari più lunghi, il ritorno al passato, questo ritorno potrebbe anche verificarsi per qualche mese o per qualche anno, ma i contadini di Puglia che hanno avuto dalle organizzazioni sindacali socialiste la possibilità, i mezzi per emanciparsi, da una condizione di schiavitù, disonorante per lo stesso concetto di umanità, i contadini di Puglia ritorneranno ben presto a riforgiarsi di nuovo, attraverso altre lotte, e se vorrete attraverso altro sangue, lo strumento di rivendicazione e di difesa dei loro più vitali diritti, per riprendere la marcia verso il loro avvenire storico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole ministro di agricoltura.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Rispondo agli onorevoli interpellanti Di Vittorio e Vella per quanto riguarda la

prima parte della loro interpellanza. Con decreto-legge 22 marzo 1923, n. 771, è stato, come ben si sa, ratizzato in nove annualità il residuo del debito dei cerealicoltori delle provincie di Bari, Campobasso, Foggia e Potenza, che avevano avuto, negli anni agrari 1922-23 e precedenti, sovvenzioni di credito agrario, con fondi dello Stato.

Tale ratizzazione è concessa tanto se il debitore è un singolo, quanto se è una Società. Il Governo non ha affatto escluso alcuna categoria di debitori e meno che mai le cooperative agricole, dal beneficio del citato decreto-legge.

Occorre soltanto che si tratti di sovvenzioni fatte con fondi dello Stato. Io so, come lo sanno anche gli onorevoli interpellanti, che vi sono cooperative le quali sono debentrici per sovvenzioni loro fatte, non con fondi dello Stato, ma con fondi di altri enti, oppure di privati. Se a questi debiti si riferiscono gli onorevoli interpellanti, io debbo aggiungere che per i debiti stessi, nulla è stato fatto riguardo alla ratizzazione, e che nulla si poteva fare perchè si tratta di debiti verso terzi. Se gli onorevoli interpellanti mi domandano di interporre i miei buoni uffici, io sarò ben lieto di farlo, perchè io devo essere il patrono dei contadini, ma il Governo non ha possibilità di provvedere, esso, ad una ratizzazione analoga a quella concessa per le sovvenzioni fatte con fondi dello Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e commercio.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Io credo che l'onorevole Di Vittorio abbia voluto già rispondere in anticipo a quello che io avrei detto. E difatti egli è partito prendendo a base l'articolo 1. È verissimo ed è sostanzialmente esatto che la mia risposta non può essere che questa: l'articolo 1 del disegno di legge stabilisce otto ore di lavoro come massimo e non stabilisce nessun minimo. Stabilisce, con gli articoli che vengono dopo, delle facilitazioni per poter ridurre ancora queste otto ore di lavoro. Sostanzialmente cosa ha voluto il legislatore? Ha voluto assicurarsi che il numero di otto ore non venisse oltrepassato.

Ma questo non toglie assolutamente la possibilità, la facoltà, ed in certi casi la facilità, di poter fare dei contratti di lavoro per un numero di ore inferiori ad 8.

Ella mi parla della posizione dei contadini del Mezzogiorno. La conosco. Effettivamente è così come ella dice, molte volte

per potersi portare sul luogo del lavoro essi hanno da fare quattro o cinque chilometri...

VELLA. Anche dodici!

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*... È una condizione dolorosa. Questo è verissimo, ed è anche verissimo che non si può considerare il lavoro delle 8 ore come lavoro da farsi sostanzialmente tutto e completo, avendo questa lunga traversata da fare tanto nell'andata che nel ritorno.

L'onorevole interpellante dice: voi avete fatto questa legge: non pensando che l'Italia non è tutta quanta uguale e non potete paragonare le condizioni agricole del Piemonte a quelle delle Puglie, quelle del Veneto a quelle della Sicilia. È verissimo, ma ella mi insegna che una legge deve essere fatta per tutto lo Stato, senonchè la legge deve avere dei temperamenti, e li avrà nel suo regolamento. Ora questo regolamento, che stiamo studiando è precisamente quello che deve provvedere a tutti i singoli casi speciali.

Perchè oggi ella solleva la questione dell'agricoltura meridionale, ma domani potrà essere sollevata quella di una industria settentrionale, che abbia ragione di essere toccata; è chiaro che in una legge non si poteva prevedere tutto, ma bisognava per forza fissare i principi generali per assodare quello che si desiderava porre come caposaldo, cioè le otto ore.

Ella poi, come conclusione, dice: badate, con questa vostra legge voi gettate i contadini in una condizione peggiore di quella di molti anni fa. Ella ha parlato forse alquanto esagerando.

VELLA. No, è tutt'altro.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Quando ella dice che i contadini ne verranno a soffrire, io dico che questo non è perfettamente esatto, perchè i contratti di lavoro si potranno sempre fare, e noi possiamo assicurare che faremo opera di sorveglianza, perchè altrimenti sarebbe inutile che esistesse un Governo come il nostro ed un Ministero del lavoro...

VELLA. Che non c'è più!

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Noi sorveglieremo perchè quel pericolo che ella teme, vale a dire che vi sia da parte dei proprietari una prepotenza a danno dei lavoratori, non abbia ad avverarsi; un fatto simile noi lo impediremo sempre ed in ogni caso.

Questa dichiarazione, onorevole interpellante, posso intanto farle fino da ora: che nel regolamento, che stiamo preparando,

provvederemo a questo ed agli altri casi singoli che si presenteranno.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI VITTORIO. Non sono soddisfatto nè della risposta del ministro di agricoltura, nè di quella del ministro dell'industria e commercio.

All'onorevole ministro di agricoltura debbo osservare che non si può ammettere il principio che una questione di sostanza debba essere sacrificata ad una questione di forma, ad una questione di procedura.

Lo Stato, come ella ha ammesso, ha concesso agli agricoltori del Mezzogiorno la ratizzazione del loro debito, più l'abbuono del 20 per cento a coloro che estinguessero il loro debito entro il prossimo ottobre. L'onere, però, a chi va? Lo sopporta lo Stato.

Ma l'onorevole ministro dice anche: siccome non è stato direttamente lo Stato che ha fatto le anticipazioni alle cooperative, ma un ente speciale, al quale lo Stato ha contribuito, noi potremo, se volete, dire una buona parola a quest'ente, perchè allarghi la concessione alle cooperative, ma non possiamo intervenire direttamente.

Mi permetto di dire che questa ingenua risposta mi meraviglia assai, perchè non occorrono le sue buone parole presso l'Istituto di credito per le cooperative, ma occorre la dichiarazione che lo Stato assume gli oneri derivanti dalla concessione.

Ora, se lo Stato regala il 20 per cento agli agricoltori, ciò che importa una somma ingente di parecchi milioni, dichiararsi di concedere l'abbuono del 20 per cento anche alle cooperative, che sono in condizioni peggiori degli agricoltori, e l'Istituto di credito per la cooperazione, che è un istituto bancario e finanziario, che fa le operazioni quando è sicuro di non sopportare nessuna perdita, poichè l'onere sarebbe a carico dello Stato, non avrebbe proprio nessuna difficoltà ad estendere la concessione alle cooperative agricole.

Questo mi pare che sia elementare, e non richieda maggiori spiegazioni. Non volendo accogliere questa nostra proposta, il Governo conferma la nostra affermazione prospettata come ipotesi: che cioè segue una politica di protezione verso i proprietari e di ostilità verso i lavoratori.

Quanto alla risposta data dall'onorevole ministro per l'industria e commercio e per il lavoro, io prendo atto con piacere delle dichiarazioni che egli ha fatto per quanto si riferisce al proposito del Governo di spe-

cificare nel regolamento tutte queste condizioni speciali; e per avere ammesso esplicitamente (e questo può avere anche una certa ripercussione per gli agrari di Puglia) che si possa, e in determinati casi si debba, lavorare meno di otto ore, laddove condizioni speciali lo richiedano.

Ma, onorevole ministro, c'è una questione più importante alla quale ella non ha risposto, che è il nocciolo, la base vera della mia tesi.

Io dico: mentre per gli operai dell'industria le otto ore di lavoro rappresentano il massimo, per i contadini meridionali le otto ore non possono essere ammesse neppure come principio di massima.

Ora, la legge sulle otto ore, così com'è, (a meno che nel regolamento, come l'onorevole ministro ha detto, non si tenga conto particolare e specifico di questo fatto), mentre offre agli agrari la base giuridica per poter anche pretendere le otto ore — perchè c'è una legge la quale stabilisce che si debba lavorare otto ore e non ce ne sarebbe nessuna la quale stabilirebbe che si debba lavorare 5 ore e mezzo o sei ore come si lavora in Puglia — fa sì che i contadini verrebbero a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto agli agrari.

Una raccomandazione, per concludere, vorrei fare all'onorevole ministro: che il regolamento per l'applicazione di una legge così importante, così complessa, che tocca così gravi interessi, sia portato alla discussione ed all'approvazione della Camera, e siano sentiti i delegati diretti delle organizzazioni sindacali libere, perchè sia possibile a tutte le rappresentanze dei diversi contrastanti interessi sociali, che sono connessi con questo decreto, di portarvi il loro pensiero e il loro contributo, e perchè il regolamento non continui a mantenere, involontariamente o volontariamente, delle ingiustizie a danno di classi numerose di lavoratori italiani.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Nosedà, al ministro degli affari esteri, « per sapere se non creda ormai venuto il tempo di riattivare quella libertà di entrata e di uscita, fra l'Italia e la Svizzera, che vigeva prima della guerra; o, quanto meno, se non sia giusto e doveroso di estendere anche all'Italia l'abolizione del « visto » sui passaporti, per la Svizzera, che fu concessa a quasi tutte le altre Nazioni ».

Osservo che l'onorevole ministro degli affari esteri non è presente.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Siccome questa interpellanza riflette più che altro argomenti dipendenti dalla amministrazione dell'interno, il ministro degli affari esteri mi ha dato facoltà di rispondere in sua vece.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Nosedà ha, quindi, facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NOSEDÀ. Onorevoli colleghi, prima della guerra vi era piena libertà di entrata e di uscita fra l'Italia e la Svizzera. Le porte d'Italia erano presidiate da un comando di guardia di finanza per gli incombenti doganali. Scoppiata la guerra, livida orditrice di insidie e di inganni, i Governi dei due paesi si accordarono perchè fosse imposto, a chi volesse varcare il confine, di presentare il passaporto e di richiederne il visto.

Un Ufficio di pubblica sicurezza, attraverso i passaporti, identifica i possessori; e, nel mettere il visto, poteva domandare ed aver risposte adeguate del motivo per cui questi voleva espatriare.

Nel frattempo, nessuna nube ebbe mai ad intorbidare il sereno più terso fra i due paesi; e sicchè, quando la guerra ebbe termine, tutti credevano nell'abolizione delle recenti modificazioni e nel ritorno completo di quegli amichevoli accordi che vigevano avanti la guerra.

Ma questo anche gli operai avevano inteso, perchè, dimesse le armi, essi già si apparecchiavano, coi loro strumenti di lavoro, a recarsi nella Svizzera, ove lontana consuetudine di lavoro li attirava, ove avevano lasciato monumenti di genialità operativa, ben ricordevoli ed eredi dell'opera dei maestri Comacini.

La Svizzera consente la visita a tutti coloro che vogliono visitarla, per ammirare quegli splendidi paesaggi, le vette superbe delle sue Alpi dai ghiacci eterni e la luminosità azzurra dei suoi laghi maliosi. La Svizzera consente di essere attraversata da quanti vogliono raggiungere altre nazioni, al di là dei suoi confini, ma la Svizzera non consente l'entrata nel suo territorio agli operai italiani che volessero per ragioni di lavoro varcare il confine italiano.

Questa restrizione che è inflitta agli artieri della nostra terra, è in contraddizione anzitutto colle normalissime e amichevolissime relazioni intercorrenti fra i due paesi, ed è in contrasto con quanto si è

stabilito fra l'Italia e la Svizzera, nel 27 gennaio 1923, proprio quest'anno, nel Trattato di commercio, in cui si è, all'articolo primo, deciso: «Le parti contraenti si garantiscono reciprocamente in ciò che concerne la importazione e la esportazione e il transito, il diritto al trattamento della Nazione più favorita».

La Svizzera, che non nega la visita agli operai di tutte Nazioni del mondo, come mai può negarla all'Italia, che sarebbe la Nazione più favorita?

E di questo io volli interessare la mente elevata di un amico fervidissimo d'Italia che è l'onorevole Motta, il quale fu presidente della Confederazione svizzera, ed è attualmente consigliere federale, con le mansioni di capo del dipartimento politico, le quali mansioni corrispondono precisamente a quelle del ministro degli esteri fra di noi.

Ed egli mi rispondeva con questa lettera, che, non avendo nessun carattere personale, ma carattere tutto affatto pubblico, come quella che intercede fra il ministro di un paese vicino e il deputato di altra nazione, posso anche rendere di pubblica ragione. Egli così mi scriveva da Berna in data 9 maggio 1923:

«Le chieggo venia, se non ho potuto rispondere subito alla domanda contenuta nella riverita sua lettera, con la quale mi domanda ragione perchè l'entrata e l'uscita degli operai fra l'Italia e la Svizzera non ritorna a essere disciplinata con le norme liberali anteriori alla guerra. La ragione sta esclusivamente nel perdurare della grave crisi della disoccupazione che travaglia la Svizzera. Sebbene si sia verificato nelle ultime settimane un miglioramento abbastanza sensibile, ciò non di meno, il numero dei disoccupati si mantiene alto e assolutamente anormale.

«È da temere che se venisse soppressa la formalità del visto ai passaporti, il mercato del lavoro svizzero verrebbe ad essere turbato ancora più profondamente che non sia, per l'afflusso degli operai italiani che ne sarebbe la conseguenza. I cantoni svizzeri si vedrebbero così obbligati ad invitare i nuovi sopravvenuti per ragioni di lavoro, a lasciare il territorio svizzero.

«Ella vede facilmente che ciò darebbe luogo ad attriti, discussioni, passi diplomatici, che nello interesse delle eccellenti relazioni fra i due paesi è meglio evitare.

«Le posso dire che ho già fatto parecchi passi presso il mio collega del dipartimento

federale di giustizia e polizia, perchè le norme restrittive ancora in vigore abbiano a essere levate; non appena ciò sia divenuto possibile, senza incorrere in altri inconvenienti ».

Ora, se il ministro degli esteri, per la Svizzera, sta per avvisare a migliorare le condizioni attuali, è certo, io spero, io credo, che il ministro degli affari esteri d'Italia, abbia per suo conto ad occuparsi e a preoccuparsi delle condizioni stesse. Perchè è assolutamente non equa, e non è ragione sufficiente quella che si è addotta, parlando della disoccupazione che c'è nella Svizzera, per non permettere, precipuamente ed unicamente agli operai italiani, l'accesso nella Svizzera, a scopo di lavoro.

Io credo che fra poco si dovrebbe render libero il passaggio fra l'Italia e la Svizzera; credo che sia maturo il tempo nel quale l'un popolo e l'altro si possano riavvicinare. Che se occorresse qualche cautela, se si potesse adottare qualche sistema, in attesa della definitiva riapertura delle porte fra i due paesi, per lo meno dovremmo sin da ora aderire al sistema che già l'Italia ha convenuto con altre Nazioni, quali sono precisamente l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, l'Argentina, l'Albania, il Messico, Cuba e Fiume.

Con queste Nazioni l'Italia ha convenuto che sia sufficiente l'esibizione del passaporto e che non si richieda il visto, bastando l'identificazione della persona, fatta per mezzo del passaporto, per dare larga presunzione che si tratti di persona onesta o non sospetta per gravi ragioni di immoralità.

Nella più denegata ipotesi, per ovviare a tutte le difficoltà che vengono interposte dalla Svizzera, si potrebbe arrivare a questo: cioè, che fosse consentito all'imprenditore svizzero di assumere operai italiani con un contratto debitamente autentificato. Per tal modo la Svizzera darebbe il consenso proprio agli imprenditori del suo paese, perchè avessero a scegliere quegli operai di migliore loro gradimento, mentre che gli operai italiani, recandosi in Svizzera, non si troverebbero nel disagio della disoccupazione perchè avrebbero già accaparrato il loro posto. Credo che questa mia modesta interpellanza non venga disattesa dal ministro degli affari esteri, dacchè gli dà l'occasione di intervenire per la tutela del lavoro di cittadini italiani, all'estero, mentre a noi, che perseguiamo un ideale di fraternità umana, dà l'occasione di riavvicinare

gli operai delle due Nazioni senza contestazioni, senza gelosie, e nel nome santo del lavoro. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere per il ministro degli affari esteri l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Se il più rigido senso della logica fosse in onore in quest'Aula, io dovrei rispondere all'onorevole interpellante che, avendo egli reso omaggio al suo spirito di internazionalità rivolgendosi al Governo Svizzero per avere una risposta, è, se non inutile, per lo meno superfluo che egli pretenda su questo argomento una risposta dal Governo italiano.

Ma invece, su questo speciale argomento che investe due punti essenziali, l'uno di accordi di carattere internazionale che devono passare tra il Governo italiano ed il Governo svizzero e che dipende esclusivamente dal ministro degli affari esteri, dal quale io sono autorizzato a portare una risposta, e l'altro che dipende invece dal Ministero dell'interno, per tutti quei provvedimenti inerenti sull'argomento che portano una ripercussione nella sicurezza pubblica, mi permetto dire all'onorevole interrogante, in tutti quei punti che mi sono consentiti, dei fatti e dei passi che si sono esplicitati verso il Governo svizzero.

In seguito all'emanazione del decreto-legge 25 gennaio 1923, n. 74, che regola il soggiorno degli stranieri nel Regno, il Governo italiano si è messo in condizioni di trattare, sulle basi naturalmente della perfetta reciprocità, l'abolizione del visto per i cittadini stranieri che vengono in Italia e per i cittadini italiani che vanno nei paesi esteri. Il Regio governo ha invitato tutti gli Stati esteri, compresa la Svizzera, a concludere accordi in questo senso. Alcuni, come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Danimarca, il Lussemburgo hanno risposto allo invito, sicchè il movimento dei rispettivi cittadini alle rispettive frontiere non è più condizionato al possesso del visto consolare.

La Svizzera, per ragioni sue proprie e plausibilissime, e cioè per timore di accrescere la crisi di disoccupazione che la travaglia, ha preferito mantenere per ora in vigore il visto. Sfugge pertanto alla volontà del Regio governo l'attuazione di quel sistema di larghezza che l'onorevole interpellante preferisce.

Questo sistema dipende soprattutto da un accordo bilaterale in cui devono concorrere le volontà di tutte e due le parti. Se

concorre la nostra, manca per il momento quella della Svizzera. Ma esiste anche il fatto che mentre tutti gli altri Stati esteri cercano di cautelarsi con ogni mezzo contro le eventuali infiltrazioni di persone equivoche e politicamente sospette e in ogni caso pericolose per l'ordine della sicurezza pubblica, sarebbe stolto che noi proprio ci privassimo dell'arma del visto che, per quanto di efficacia relativa, è l'unico mezzo che ci resta per impedire l'ingresso di elementi indesiderati; elementi che, ci consta in modo positivo, pullulano in modo particolare nella Svizzera e soprattutto nel Canton Ticino.

Nel territorio della Confederazione, vi sono, come è noto, elementi stranieri e sospetti che, coadiuvati purtroppo da nostri connazionali, cercano ogni mezzo ed ogni via per penetrare il territorio italiano allo scopo di esercitarvi la loro perniciosa azione e non di rado riescono a passare il confine clandestinamente, per valichi di facile accesso, dove la vigilanza delle nostre autorità non può estrensicarsi in tutta la sua efficienza. È ovvio, quindi, che ove si volesse sopprimere il visto, verrebbe a cessare, riguardo a quegli individui, quel freno che può essere costituito dalla esistenza del visto stesso.

Malgrado queste considerazioni, che sono di evidente motivazione di ordine pubblico, furono consentiti dei visti speciali di lunga durata, per un anno, ai passaporti, col diritto di entrare e di uscire dal Regno senz'altra formalità a cittadini svizzeri e reciprocamente a cittadini italiani.

Ma il Governo si è preoccupato soprattutto di non creare difficoltà, o per lo meno, nei limiti del possibile, toglierle in quegli strati della popolazione composti soprattutto da operai che vivono in prossimità delle frontiere e che hanno bisogno, per esplicare il loro stesso lavoro, di recarsi con frequenza quotidiana da un paese all'altro nelle vicinanze del confine stesso. E per agevolare questo passaggio di frontiera, si è pensato all'istituzione di una tessera o carta di frontiera come l'interpellante ben sa. Oggi è anche allo studio uno schema di convenzione per disciplinare, nel comune interesse, il piccolo traffico commerciale di frontiera.

Ma oltre a ciò posso dire all'onorevole interpellante che sono in corso dei negoziati con lo Stato svizzero per attenuare l'inconveniente delle spese del visto. In tali negoziati, le autorità svizzere, pur mantenendo il principio del controllo dell'entrata degli italiani nel loro territorio,

stanno ponendo le migliori disposizioni per venire incontro ai desiderati di maggior larghezza del Governo italiano. Ma in ogni modo il Governo spera vivamente che il completo ristabilimento dell'ordine pubblico in Italia o la sensibile diminuzione di quell'opera speciale di infiltrazione di elementi sovversivi esteri che venivano da noi, o di rappresentanti attivi del sovversivismo nazionale che vanno a portare all'estero una propaganda che non è efficace allo scopo di quella linea politica che si vuole ora seguire in Italia.

Il Governo confida che questa diminuzione di attività perniciosa per la Nazione possa mettere in condizione di poter chiedere ripetutamente e con maggiore efficacia dei nostri stessi argomenti allo Stato svizzero l'abolizione del visto sul passaporto.

PRESIDENTE. L'onorevole Nosedà ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NOSEDA. Non mi posso assolutamente dichiarare soddisfatto.

FINZI, sottosegretario di Stato per l'interno. Ci vuol altro!

NOSEDA. Ci voleva che lei fosse stato più logico. Almeno in fatto di logica potremmo essere tutti d'accordo. Lei dice che trova illogico quello che io ho affermato, mentre poi dichiara che il contratto dovrebbe essere internazionale, ossia avere il consenso delle due parti; che d'altronde il Governo italiano aveva già sollecitato il Governo svizzero, perchè aderisse all'abolizione del visto.

Lei ha detto due cose che stanno in contrasto fra loro. Lei si lamenta che io prima di accedere al ministro italiano abbia domandato che cosa ne pensasse il ministro svizzero; ma ciò è naturale, perchè mi pareva che protettore degli Italiani dovesse essere il ministro italiano, premuroso che ai suoi figli d'Italia non potesse essere negato quel pezzo di pane che essi sanno guadagnarsi in Svizzera col lavoro.

Necessitava che io sapessi prima che cosa ne pensasse il Governo svizzero.

D'altra parte, quando il Governo dice che non può accedere alle mie vedute per ragioni di sospetto, questa non è che una follia che io non capisco.

Voi dite che il partito socialista è morto, e, intanto, voi avete sempre paura di questo partito morto e di questi sovversivi defunti. Ed un'altra riprova della vostra illogicità sta nel fatto che, mentre dite di avere invitata la Svizzera ad abolire il visto ai passaporti, poi venite a dichiararci che non siete

di questa opinione, perchè vi sono dei sovversivi all'estero.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'Interno*. Abbiamo detto: malgrado che.

NOSEDA. Dunque, voi passate sotto il « malgrado » per arrivare ad ottenere l'abolizione del visto. Ma quegli operai che vanno all'estero sono onestissimi, sono indicati come esempi, tanto è vero che gli imprenditori di lavori cercano i nostri operai italiani, che lavorano meglio, che hanno grande assiduità, che si impongono molte privazioni per mandare qualche cosa alle loro famiglie, specialmente ora che sono pagati quattro volte e mezzo quello che può essere la mercede in Italia, dato il valore del cambio.

Ora se c'è Governo che dovrebbe propugnare l'abolizione del visto, credo che dovrebbe essere il Governo italiano. La Svizzera stessa dice di non fare questione politica, ma economica. Io non comprendo perchè il Governo italiano per una sua ubbia vada ad indebolire l'energia di protezione del Governo svizzero in rapporto ai nostri operai. Quindi ritengo che tutte queste vostre fobie di complotti, perchè tutti voi vedete sempre dei complotti...

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'Interno*. Ma no! Meglio prevenire che reprimere.

NOSEDA. ... E poi agli arrestati capita come all'onorevole Serrati di star in carcere per tutto il termine consentito dal Codice di procedura penale, di custodia preventiva per sentirsi, dopo, pronunciare dalla lealtà del magistrato, l'assoluzione per inesistenza di reato.

Ma intanto il carcere scontato nessuno lo può togliere... Ma se questa è vostra soddisfazione, questa non è giustizia, ma è sadismo politico.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Braschi, ai ministri dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere le ragioni, i compiti, la procedura, i risultati della recente inchiesta sull'Unione edilizia nazionale e per conoscere i loro intendimenti in ordine al compimento dei lavori di riparazione e di ricostruzione delle zone terremotate del Mugello e della Romagna ».

Sullo stesso argomento è stata presentata un'altra interpellanza degli onorevoli Fulci e Stancanelli, ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze, « sui provvedimenti che il Governo intenda prendere per la ricostruzione dei paesi distrutti da terremoti e di Messina in ispecie ».

Le due interpellanze saranno quindi svolte insieme.

L'onorevole Braschi fa facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BRASCHI. Onorevoli colleghi! L'argomento del quale è oggetto la mia interpellanza, e cioè l'Unione edilizia nazionale, ha dato luogo ripetutamente nella stampa italiana a polemiche, le quali trovarono anche la loro eco in quest'aula, nella parola di diversi colleghi e nella mia, l'anno scorso in tema di bilancio dei lavori pubblici. Altra volta Sua Eccellenza Riccio rifiutò anche la discussione, consigliando che non si discutessero, oltre la mia, altre interpellanze presentate all'uopo dall'onorevole Di Cesarò, oggi ministro delle poste e da Sua Eccellenza De Stefani, ministro del tesoro, interpellanze che non si poterono discutere l'anno scorso e che sono tutt'ora d'attualità dal momento che l'Unione edilizia rimane oggi pure un punto interrogativo dopo l'inchiesta che è stata fatta. Per cui mi accingo a intrattenere brevemente la Camera.

Apparirà così chiaro come non si trattasse semplicemente, come taluno chiamò l'anno scorso il nostro intervento in causa, di uno scandalo estivo, ma che esistono molte e gravi questioni intorno all'Unione edilizia nazionale che il Governo ha il dovere di risolvere prontamente e recisamente.

In seguito alle polemiche dell'anno scorso, ricordo, si ebbero le dimissioni del Consiglio di amministrazione e del direttore tecnico dell'Unione edilizia nazionale.

La caduta del Ministero, del quale faceva parte l'onorevole Riccio, non permise quell'inchiesta che l'onorevole Riccio stesso aveva promesso a noi quando consigliava la non discussione di questo argomento in Parlamento, perchè, diceva, in tali questioni il risultato è sempre in ragione inversa del rumore che vi si fa attorno.

L'inchiesta fu compiuta dall'attuale Governo. Che ci sia stata, si sa appena per la notizia apparsa in qualche codicillo di cronaca nel dicembre scorso. Da cinque mesi i componenti la Commissione hanno presentato la loro relazione e nessuno più ha saputo nulla, nè il Paese nè il Parlamento.

Della Commissione d'inchiesta facevano parte, oltre il commissario attuale dell'Unione edilizia il commendator Fucini, gli onorevoli Corradini e Fulci, il commendator Alpi e l'ingegnere Maglietta del Genio civile.

Io interrogavo, due mesi fa circa, il ministro delle finanze per sapere che cosa ne fosse di questa inchiesta, soprattutto per

farmi eco delle necessità della nostra zona terremotata, dove i lavori sono fermi e dove l'Unione edilizia va accogliendo sempre devoluzioni e lavoro senza che possa compierli, senza che si sappia se essa possa resistere e vivere ancora e con quali precise mansioni.

Ricevetti una risposta la quale mi ha indotto alla interpellanza odierna.

Difatti il Ministero mi rispondeva con quattro laconiche proposizioni, nelle quali mi si diceva che l'inchiesta era determinata dalle dimissioni presentate dal Consiglio di amministrazione, che la Commissione fu incaricata di indagare sul funzionamento dell'Unione Edilizia e formulare proposte concrete per il suo riordinamento, che alla Commissione non fu prescritta procedura alcuna per le sue indagini e che il ministro dei lavori pubblici sta studiando se convenga conservare l'Istituto e con quali attribuzioni.

Ora io domando: dopo un'inchiesta che è terminata nel febbraio scorso, che interessava profondamente tutti i lavori che si svolgono, sia per le case popolari, sia nelle zone terremotate, sia nelle zone di ricostruzione per danni di guerra, lavori quindi che interessano tutta l'Italia, non pare fosse stato opportuna una risposta precisa che annunziasse la riforma o il riordinamento dell'Istituto o la sua abolizione, come taluno propende a chiedere e a desiderare?

Io mi limiterò semplicemente ad illustrare quella che è la costituzione attuale dell'Unione Edilizia e quale sia stato il suo modo di funzionare, senza peraltro entrare troppo nei particolari e senza raccogliere i fatti per altro gravi che si vanno dovunque documentando, specialmente nelle zone terremotate e nelle zone dove l'Unione Edilizia ha costruito le cosiddette case economiche e popolari.

Dico subito che il Parlamento non è mai stato investito della questione. L'Unione Edilizia ha speso finora centinaia e centinaia di milioni dello Stato senza che nessuno dei trentasei decreti che l'hanno costituita e regolamentata, sia venuto all'onore della discussione del Parlamento.

L'Unione Edilizia nazionale nacque chiamandosi Unione Edilizia Messinese con una leggina del 1913. Sembrava dovesse essere un'organizzazione provvisoria per quella zona e per quel dato momento. Invece, a cavallo dei decreti-legge, ha attraversato tutta l'Italia in cerca di pubbliche calamità, e così dalle zone terremotate è passata alla costruzione delle case economiche e alle zone devastate

dalla guerra. (*Interruzione*). Veramente non è andata nelle zone della guerra, adesso mi sovviene, perchè una adunanza dei rappresentanti degli enti locali del Veneto, presieduta da Sua Eccellenza Luzzatti, si oppose decisamente a che l'Unione andasse in quei luoghi, ma un decreto, di cui non ricordo la data, stabiliva che l'Unione dovesse andare anche da quelle parti.

L'Unione Edilizia è nata con dei decreti elaborati, come il Governo sa benissimo, dalla burocrazia, e che vengono applicati e praticati giorno per giorno dalla burocrazia. Questi decreti, nell'ambiente crasiuolo che ha caratterizzato la vita politica nazionale fino a questi giorni, hanno rappresentato le vere leggi, perchè sembrava che la Camera si riservasse solamente di fucinare i ministri che avrebbero firmato i decreti, mentre la burocrazia fucinava i decreti stessi che rappresentavano le vere leggi.

L'Unione Edilizia, attraverso un lavoro quotidiano di adattamenti, di articoli annidati in certi decreti che concernono tutt'altre materie, è venuta creando a se stessa, attraverso l'opera dei suoi amministratori che sono i capi più alti della burocrazia, tutta una legge di eccezione e di privilegio della quale sto per parlare.

Nel caso nostro, dunque, abbiamo un ente creato dal Parlamento, trasformato dalla burocrazia, diretta dai direttori dei servizi principali dello Stato, i quali nella elaborazione di molti successivi decreti-legge creavano a se stessi le leggi per proprio uso e consumo, fino a darci la figura strana di un ente che non è nè pubblico nè privato, che elude la sorveglianza degli enti statali senza avere la responsabilità di quelli privati, che è circuito e protetto e difeso da tutta una serie di disposizioni di eccezione, di privilegio, che, di fronte agli impresari privati e alle cooperative di lavoro, assumono spesso le forme della meno onesta concorrenza fatta coi decreti e coi denari dello Stato.

Si tratta di una società, ma di una società strana perchè non ci sono soci: il Consiglio di amministrazione si identifica colla società, ed è composto di persone che per il loro ufficio, stando al centro della vita amministrativa dello Stato e nel punto dell'obbligatorio passaggio di tutte le pratiche, dovrebbero curare l'equa erogazione dei denari dello Stato ed esercitare funzioni di controllo. Di modo che queste persone sono costrette ad uno sdoppiamento continuo: a chiedere una cosa come amministratori dell'Unione edilizia e a concedere la stessa cosa come

rappresentanti dello Stato. Si trovano nella condizione di dare e ricevere, di chiedere l'approvazione di determinati progetti e di approvarli, di chiedere i pagamenti e di eseguirli, dopo aver fissati i prezzi a se stessi, e via di questo passo. (*Commenti*).

Non occorre che io dica che qui non faccio questione di persone, che possono essere e sono rispettabilissime, ma di incompatibilità a esercitare mansioni contraddittorie ed a coprire cariche inconciliabili nelle stesse persone.

Per esempio, in tutto ciò che si riferisce alle pratiche per il terremoto (poichè di tale questione mi occupo in modo speciale e lascio da parte quanto concerne le case popolari e che, anche qui in Roma, rappresenta una questione della massima importanza), in tutto ciò che si riferisce alle pratiche per il terremoto c'è bisogno di passare attraverso tutti i Ministeri, e l'Unione edilizia ha saputo creare un Consiglio di amministrazione di cui fanno parte tutti i capi servizio dei Ministeri.

Per esempio, la Cassa depositi e prestiti è necessaria per chi debba avere contributi e mutui di favore, il Tesoro per chi deve avere sussidi, i lavori pubblici sono necessari per le perizie, per i collaudi, il Ministero dell'interno, per gli edifici pubblici e per le addizionali del terremoto che per un decreto speciale l'Unione edilizia può avere a suo beneficio. Ebbene, il Consiglio di amministrazione è composto dei capi di questi servizi generali: il direttore generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'interno, il direttore generale dei servizi speciali del Ministero dei lavori pubblici, il direttore generale del Credito per l'industria, il direttore generale della Cassa depositi e prestiti.

Per chi sa come si svolgono le pratiche inerenti al terremoto specialmente, è già detto che l'Unione edilizia ha saputo abolire la burocrazia. Specie nei confronti di coloro che hanno bisogno di rivolgersi allo Stato si trova in una condizione di privilegio, poichè tutti devono ricorrere all'Unione edilizia per ottenere quello che altrimenti non otterrebbero.

E al di sopra delle persone e in riferimento sempre alla materia del terremoto noi abbiamo che non solo come singole persone possono influire sopra questa materia, ma anche come componenti di speciali Comitati di cui vengono a far parte e ai quali vengono assoggettate le operazioni che, non essendo in dipendenza o di competenza di alcun speciale Ministero, sono soggette al giudizio

di speciali organismi: il Comitato interministeriale, il Comitato generale per il terremoto.

Parliamo della costituzione dell'Unione Edilizia Nazionale. Prima di tutto non si sa che ente essa sia (di società non è il caso di parlare): un ente statale o privato? Non è un ente statale evidentemente perchè ha interessi antagonistici con quelli dello Stato: anzi tutte le operazioni dell'Unione Edilizia rappresentano operazioni di un privato nei confronti dello Stato e quindi in antagonismo cogli interessi dello Stato.

Non è ente statale: le amministrazioni statali hanno la loro gestione nel bilancio dello Stato, mentre l'Unione Edilizia ha la sua gestione fuori di questo bilancio e senza alcun controllo da parte dello Stato. D'altra parte non è un ente privato, perchè un ente privato dovrebbe appartenere a qualcuno, mentre l'Unione Edilizia non appartiene a nessuno ed è inquadrata in determinate persone in quanto coprono determinate cariche dello Stato. Un ente privato dovrebbe, inoltre, avere un capitale proprio, mentre l'Unione Edilizia non ha alcun capitale che non ripeta dallo Stato, mentre ha saputo farsi dare dallo Stato perfino il personale.

So che fino ad ora — questo deve essere cessato negli ultimi mesi — il personale tecnico dell'Unione edilizia veniva prestato dallo Stato: l'Unione edilizia contribuiva semplicemente in parte con dei soprassoldi e dei premi speciali e andava creando un ruolo a parte per i suoi impiegati, come andava costituendo anche una cooperativa speciale per la costruzione di case popolari per gli impiegati stessi. Lo Stato ha pagato sempre, finora, gli affitti dei locali dell'Unione edilizia. Non si sa neppure da chi dipenda questo ente e nessun Ministro — vedo che oggi mi risponde il ministro dei lavori pubblici, ma io avrei potuto interrogare qualunque altro ministro — nessun ministro può dire di averla alle proprie dipendenze.

Ho accennato allo stato di privilegio che la legislazione ha creato per quest'ente. Non voglio tediare la Camera ricordando tutti i decreti — e sono 36 — che dal 1913 in poi si vanno facinando, senza che mai il Parlamento abbia potuto vederne uno e ciascuno dei quali rappresenta un nuovo privilegio.

Ricorderò soltanto qualche privilegio, come per esempio, quello che stabilisce il diritto di prelazione per parte dell'Unione edilizia per tutti i residuati di guerra e mate-

riali disponibili di proprietà dello Stato; ricorderò il diritto di avere le anticipazioni sulle addizionali speciali del terremoto; ricorderò il diritto dell'Unione edilizia di costruire essa in monopolio certe determinate case e il diritto di dichiarare indifferibili e necessari tutti i lavori che la Unione edilizia deve compiere.

Mi asterrò dal ricordare l'opera che anche l'Avvocatura erariale deve dare all'Unione per la sua difesa attiva e passiva, nè il diritto che essa ha (eguale al diritto dello Stato) di espropriazione quando deve costruire o deve anche organizzare le industrie per la fabbricazione dei propri materiali. Se domandassimo che natura abbia questo ente alle persone che ne hanno foggiate l'organizzazione, noi ci sentiremo rispondere quanto è contenuto in una pubblicazione abbastanza recente del Consiglio di amministrazione dell'Unione Edilizia, dove si dice che si tratta di un ente parastatale, che rappresenta niente di meno « l'alba dei nuovi grandi istituti dell'avvenire, dove l'iniziativa privata si incontra col potere pubblico »; e si porta perfino il sussidio della scienza economica dando la colpa, o il merito, dell'impresa nientemeno che al nostro Romagnosi, che passa nella pubblicazione come il profeta dell'Unione Edilizia; perchè si dice che è una organizzazione quale intuì il genio del Romagnosi trovando il punto di convergenza degli istituti pubblici a contenuto economico coi grandi istituti commerciali, quando formulava il principio del maggior risultato col minimo mezzo.

In verità, onorevoli colleghi, noi abbiamo qui semplicemente una dolorosa parodia di organizzazione economica, una mostruosità giuridica, un triste saggio di cooperativa di Stato, che rappresenta veramente non il punto di convergenza di due forme vive, ma il punto morto, dove l'istituto privato non ha più il senso della iniziativa e della responsabilità e dove l'ente pubblico è riuscito a sfuggire alle forme più elementari del controllo.

Cosicchè, riassumendo quanto riguarda la costituzione dell'Unione edilizia — passerò poi al funzionamento — noi abbiamo un ente indefinibile, nè pubblico nè privato, parastatale, chiamiamolo così, giacchè la parola accenna a diventare ormai storica — una società che non ha soci, che ha cinque consiglieri, che sono poi essi stessi soci, consiglieri, sindaci, esperti e che come Consiglio deliberano, come rappresentanti dello Stato si sorvegliano, fanno il bilancio e se lo appro-

vano, assumono i lavori e li danno in appalto, sempre in nome dello Stato, se li periziano, se li collaudano, se li pagano.

Quando si è detto ciò, si può già pensare che cosa possa essere il funzionamento di un ente di questo genere.

La Camera ha avuto occasione di occuparsene qualche volta, specialmente per qualche interrogazione che ci è venuta dalla Sicilia. Anche l'onorevole Di Cesarò, ora ministro, si occupò della questione in modo speciale. Egli aveva presentato una mozione e poi un'interpellanza che non poterono essere discusse per la chiusura della Camera, precedentemente all'attuale Governo. Il funzionamento dell'Unione edilizia non può in alcuna maniera stupire quando si è visto come essa è costituita.

Dico subito che lascio in disparte tutta quella dolorosa materia che si riferisce alle case popolari di cui si è fatta eco tante volte la stampa di Roma e del Regno.

Lascio da parte anche tutto ciò che si riferisce agli altri terremoti. Mi limito semplicemente a dire quello che è il funzionamento dell'Unione edilizia specialmente nelle zone terremotate della mia Romagna.

Dico subito che l'Unione edilizia è una società senza capitali e quindi occorre che, per incominciare, abbia il capitale dallo Stato.

Lo Stato mette a disposizione dell'Unione edilizia, perchè inizi il suo funzionamento, per esempio, 30 milioni (cito un decreto) sui quali lo Stato stesso paga gl'interessi.

Questi 30 milioni avrebbero dovuto esser pagati dall'Unione edilizia allo Stato quando le cooperative, i privati e coloro i quali usufruivano delle leggi dello Stato per avere quelle particolari agevolazioni, avessero avuto il mutuo, il contributo e il sussidio, mentre invece l'Unione edilizia ha sempre trattenuto queste somme, senza restituire nulla allo Stato.

I 30 milioni sono aumentati e moltiplicati, senza che si sia verificata alcuna restituzione.

L'Unione edilizia, appunto per questi suoi investimenti, per cui costruisce in Sicilia, per esempio, con i fondi che le dà lo Stato, e poi ricostruisce in Romagna con i denari che ritira dalla Sicilia, l'ho sentita definire il « calderone », appunto per questo travaso continuo, per cui le somme successivamente destinate dallo Stato per un determinato scopo, servono ad altro, sicchè rimane a piedi chi molte volte è meno svelto, meno furbo e anche meno onesto, qualche volta.

Ricordo che una quindicina di giorni fa, passando per le zone terremotate della mia Romagna, potei apprendere quanto del resto non rappresenta un'eccezione, ma un fatto assai diffuso. La gente che ha affidato, da tre o quattro anni all'Unione edilizia i lavori per la ricostruzione delle proprie case, o per le necessarie riparazioni, si lamenta perchè a tutt'oggi i lavori non abbiano avuto inizio. Domandato il perchè si sente rispondere dall'Unione edilizia: perchè lo Stato non dà i denari.

Ed io potrei citare a titolo di esempio molti casi; basti quello di un cittadino della città di Plauto, certo Sardi, che, avendo chiesto al ministro del tesoro, perchè la sua pratica dormisse da tre anni, si sentì rispondere che si era provveduto a favore della Unione edilizia fin dal 15 agosto 1921.

Di questi casi se ne potrebbero citare molti altri, mentre l'Unione edilizia diceva di non poter cominciare i lavori perchè lo Stato non concedeva i denari. Questo solo caso che ho voluto citare, indica un sistema e non sarà male che lo Stato appuri le responsabilità.

Giova qui ricordare quanto qualcuno dice e cioè che l'Unione edilizia compie lavori che altrimenti non si troverebbe chi li possa eseguire; ed io ricordo che quando ebbi l'onore di riparlare di questa materia, ci fu chi disse che io combattevo l'Unione edilizia indifesa degli appaltatori, quasi che l'Unione edilizia si proponesse di lottare contro gli appaltatori.

Avviene invece il contrario. L'Unione edilizia non costruisce direttamente alcun lavoro, perchè non ha personale tecnico, necessario a questo scopo. L'Unione edilizia eseguisce questi lavori attraverso gli appalti che fa alle cooperative, e, più spesso, ai privati appaltatori.

Sarebbe interessante svolgere e studiare un po' questa materia per trovare qual'è il lavoro, la strada che fanno insieme questi appaltatori e l'Unione edilizia.

L'Unione edilizia nazionale, d'ordinario, accetta la perizia così come viene presentata dall'appaltatore. Abbiamo la stazione appaltante che accetta la perizia dell'impresa, riservando a sé una percentuale del 12 per cento. Si assicura così tre guadagni. Prima di tutto il guadagno sui lavori, che è rappresentato da una percentuale del 12 per cento; poi un guadagno sulle anticipazioni del Governo, sulle quali paga l'interesse il Tesoro; infine un guadagno sui materiali, che essa impone di ordinario agli

impresari; a prezzi di costo, che stabilisce essa stessa. E questo problema dei materiali rappresenta un problema della massima importanza, specialmente nelle zone terremotate, dove si costruisce unicamente a base di cemento e di ferro.

Il privato impresario o le cooperative, d'ordinario, non fanno eccezione, perchè, qualunque sia il prezzo del materiale, l'Unione nazionale, che ha il diritto di vendere, assicura che, ne terrà conto nel contratto d'appalto e nel collaudo dei lavori.

Cosicchè noi abbiamo normalmente questa catena: l'Unione Edilizia nazionale, che appalta dallo Stato, cioè dai suoi amministratori, la Federazione nazionale delle cooperative, che è ricordata in modo specifico nei decreti che concernono l'Unione nazionale, la quale prende in appalto i lavori dall'Unione nazionale, e le singole cooperative della Federazione nazionale delle cooperative, che prendono in appalto i lavori dalla Federazione nazionale. Cosicchè abbiamo una catena di tre appaltatori, il primo dei quali è al tempo stesso appaltante ed appaltatore.

Il contratto che si svolge tra l'appaltatore e l'Unione nazionale edilizia è di due specie: contratto di gestione in economia, e contratto a compartecipazione.

Per la gestione in economia noi abbiamo che l'Unione nazionale percepisce, oltre un compenso così detto a corpo, del 5 per cento, un premio di cointeressenza, che è rappresentato dalla metà dell'utile che si realizza.

L'Istituto di credito per la cooperazione fino ad ora fece da cassiere.

Nel caso della compartecipazione, noi conosciamo i contratti colla Federazione nazionale delle cooperative, la Federazione rossa. Io ricordo a questo proposito come molte volte, troppe volte, sia stato impossibile alle nostre cooperative, a cooperative diverse dalle rosse, potere eseguire i lavori, unicamente perchè non facevano parte della Federazione nazionale delle cooperative.

Più volte i dirigenti della Unione Edilizia hanno raccomandato di passare alla Federazione nazionale per essere sicuri che i lavori fossero presi in appalto ed eseguiti; ci hanno detto che altrimenti avrebbero dovuto escluderci, perchè il contratto che l'Unione nazionale aveva fatto con i dirigenti della Federazione rossa, parlava esplicitamente della possibilità di trattare solo con gli enti federati che « sarebbero stati singolarmente designati dalla Federazione delle cooperative ». (*Commenti*).

La Federazione delle cooperative, dunque, faceva i progetti, che andavano approvati dagli organi competenti presso il Ministero dei lavori pubblici, quindi da quelle stesse persone che erano alla direzione dell'Unione nazionale, o dal Comitato speciale del terremoto, che è la stessa cosa.

L'utile netto (ci sembra grave che si parli di utile netto e di guadagni e di compartecipazione trattandosi di un ente, che dice di rappresentare lo Stato che appalta, e poi compartecipa agli utili sui danari dello Stato), l'utile netto era diviso con la Federazione nazionale, la quale pensava poi a sbrigarcela con le singole cooperative.

Ciò, per stabilire un vincolo maggiore di disciplina fra la Federazione nazionale e le singole cooperative e per obbligare anche le altre cooperative, (e potrei citare molti casi) a stringere vincoli federali coi rossi. Questa compartecipazione negli utili avveniva tra la Federazione nazionale delle cooperative (al di sopra delle singole cooperative) e l'Unione edilizia nazionale, e derivava da lavori che erano periziati e collaudati dall'Unione edilizia nazionale stessa, che doveva compartecipare negli utili. Gli utili dipendevano quindi dall'altezza del valore che essa fissava nei collaudi e nella perizia.

L'Unione edilizia poi poteva imporre il proprio materiale di costruzione, sia che lo riproducesse direttamente (con o senza il concorso delle cooperative rosse), sia che lo acquistasse al commercio, così che spesso noi abbiamo assistito al fatto di vedere della povera gente... cioè povera gente no, perchè è poi lo Stato che paga... che pagava, per esempio, 180 lire al quintale per del ferro che costava 110 lire al quintale!

Una voce. E poi, l'esenzione doganale...

BRASCHI. L'esenzione doganale per i materiali, costituisce un altro privilegio.

Se si dovessero ricordare tutti i privilegi, bisognerebbe vagliare i 36 decreti e ritrovare almeno 36 norme di privilegio, perchè almeno una ce ne è in ciascun decreto; ma noi ce ne dispensiamo perchè l'onorevole ministro, che deve por fine a tutta questa dolorosa faccenda, conosce bene la materia e perchè l'avrà già rilevato la Commissione d'inchiesta.

Noi diciamo: o l'Unione edilizia rappresenta lo Stato, e allora non si capisce come lo Stato debba compartecipare ai suoi utili; o rappresenta una società di speculazione, e allora si elimini, o la si lasci in libera concorrenza con le altre società, senza crearle uno stato di privilegio che è

un insulto a tutte le iniziative private più oneste e più meritevoli di appoggio.

Per concludere intorno a questo stato di eccezione che ha creato a se stessa l'Unione edilizia nazionale, e riferirmi in modo speciale alla materia del terremoto che è quella che a me è sta più a cuore in questo momento, basterà che io accenni appena come l'Unione edilizia nazionale ha saputo lasciare al Genio civile le piccole costruzioni e riparazioni, monopolizzando per sè tutte le grandi costruzioni, e come ha reso impossibile a qualunque privato di costruirsi o di riparare direttamente la propria casa, i propri fabbricati, obbligandolo a passare pel suo tramite.

I decreti fatti per il terremoto concedono ai privati il 75 per cento sulle spese che essi sostengono per le loro riparazioni e ricostruzioni, da pagarsi in 40 semestralità.

Se si vogliono compiere dei lavori, bisogna: o sborsare direttamente tutta la somma al cento per cento, salvo poi ad avere in 40 semestralità il contributo del 75 per cento dal Governo, o ricorrere all'Istituto mutuante, il quale deve anticipare questo 75 per cento.

Senonchè, noi abbiamo visto sorgere l'Unione edilizia nazionale, la quale ha cominciato a far scuola perchè tutti passassero per il suo tramite, ed abbiamo visto il Governo, assentarsi improvvisamente. E quando dico il Governo, dico tutta l'alta burocrazia che in questa materia impera e ha sempre imperato decisamente, e che era anche a capo dell'Unione edilizia nazionale. Il Governo si è assentato e non ha provveduto alla creazione di quell'ente mutuante che era necessario perchè il privato potesse direttamente costruire per conto proprio.

L'Unione edilizia non ha bisogno di ente mutuante: attinge direttamente all'erario.

Difatti i suoi progetti sono approvati direttamente dal suo direttore fino a lire 50,000, e dal suo Consiglio di amministrazione, fino a lire 400,000; cosichè molte volte vediamo un progetto che si divide in due parti, quando passa le 400,000 lire, per agevolare l'approvazione per parte del Consiglio di amministrazione.

Basta la semplice presentazione dei suoi progetti e la semplice richiesta motivata: l'Unione Edilizia ottiene, così, in anticipazione quanto il privato non avrà che in 40 semestralità.

I prezzi del materiale che essa, l'Unione edilizia nazionale, c'impone, sono quelli che dicevo poc'anzi. Io ho alcune note, che mi risparmio di leggere, in cui si parla per

esempio di cemento venduto a 40 lire, quando si vendeva sul mercato 23; di ferro venduto a 180 lire, mentre si vendeva 110 sul mercato. Ma mi dispenso dal leggere queste cifre: dico soltanto che anche esse hanno una grande importanza, quando si pensi che in tutta la zona terremotata si lavora col ferro e col cemento.

Ma vi è di peggio ancora. Abbiamo che mentre il privato, se costruisce direttamente deve contare soltanto sul 75 per cento da parte dello Stato, e deve pagare esso il 25 per cento, la Unione edilizia nazionale ha dispensato quasi sempre da tale quota del 25 per cento quanti si sono ad essa rivolti.

Essa coi suoi metodi ha fatto un ragionamento molto seducente: perchè volete pagare il 25 per cento? Il lavoro io ve lo compio direttamente, e nel collaudo finale noi facciamo stare il 100 nel 75, in modo che voi non dobbiate sborsare più nulla, e in questo 75 della perizia e del collaudo oltre alle spese vive è compreso quanto può rappresentare i guadagni degli appaltatori e dell'Unione edilizia stessa. Sicchè la Unione edilizia nazionale prende una casa dai ruderi, la ricostruisce perfettamente, senza che il privato debba fare un sacrificio qualsiasi e quanto meno pagare il 25 per cento, che pagherebbe se costruisse direttamente.

Ma c'è ancora di più. Sapete, onorevoli colleghi, come avviene la perizia dei lavori? Non si periziano mica i lavori che devono essere fatti, ma si perizia tutto intero il fabbricato. Di modo che abbiamo delle perizie, di poca importanza, per lavori, che assurgono invece ad una cifra enorme per il computo che si fa di tutta la capacità del fabbricato. Tale stima del fabbricato danneggiato si fa in base alla cifra fissa di lire 140 al metro cubo.

Su tale stima l'Unione edilizia ha le anticipazioni che... teoricamente restituirà!

Potrei citare qui molti fatti. Accenno semplicemente a questo, perchè ho gli estremi di un decreto del ministro del tesoro in data 31 dicembre 1921, n. 37351, in cui l'Unione Edilizia ha preso in appalto e figura aver eseguito dei lavori che peraltro erano stati già direttamente eseguiti dal proprietario del fabbricato. Per tale lavoro l'Unione Edilizia dietro una spesa di lire 53836 ha ritirato dallo Stato circa 476 mila lire!

Se dovessi su questo tono continuare potrei ricordare il miracolo di un teatro che sta dalle mie parti, e che, occupato da una Cooperativa rossa locale, la quale, a proprie spese, lo ha ricostruito, viene poi devoluto

all'Unione Edilizia. Questa trova modo di caricare sullo Stato una spesa di lire 470 mila, di fronte a una spesa reale che va dalle 120 mila alle 150 mila lire.

Dagli esempi citati, onorevoli colleghi, voi vedete un'altra grave irregolarità: la devoluzione all'Unione Edilizia di lavori già compiuti da altri. L'Unione Edilizia interviene a lavori già compiuti e figura eseguire essa stessa i lavori, lucrando naturalmente le sue percentuali di guadagno.

E c'è anche di peggio: voi sapete che c'è la legge la quale, mentre dà al privato, dopo il 1920, il 75 per cento, dà soltanto il 50 per cento a quelli che hanno costruito prima di questo decreto del 1920. L'Unione Edilizia nazionale ha preso dei lavori eseguiti prima del 1920, li ha collaudati essa come se fossero nuove costruzioni e invece che il 50 per cento ha avuto ed eseguito il pagamento del 100 per 100!

Ma c'è di peggio ancora!

Abbiamo ricostruzione *ex novo* di fabbricati che erano caduti prima del terremoto.

Io ho sentito, in alcune zone, dove si parlava di questo fatto, della gente che diceva: se è cascata senza terremoto, figuriamoci, se c'era quando il terremoto è venuto; cascava certamente! E quindi rientra anche nella legge del terremoto!

Ed abbiamo così costruzioni di case cadute prima del terremoto, eseguite con la legge speciale sul terremoto! Io potrei citare i lavori di una casa comperata con 6250 lire, che era caduta precedentemente al terremoto, e per la quale lo Stato ha pagato mezzo milione di contributo! (*Commenti*).

Potrei ricordare un fabbricato, adibito 50 anni or sono a filanda di seta, ma poi abbandonato a se stesso, e non utilizzato, in nessun modo, se non per due o tre stanze, il quale, comprato prima che cadesse a 18 mila lire, ha fruttato un altro mezzo milione di contributo per parte dello Stato. E così via di questo passo!

Approfittando di questa situazione non deve sembrare strano se certa gente se ne è avvalsa!

E così si sono perpetrati dei veri furti. Molti hanno brigato fino ad ottenere con compromesso (il nuovo compratore deve far eseguire le pratiche al proprietario che teneva il locale al tempo del terremoto) delle case. Si sono recati presso poveri diavoli che possedevano anguste stamberghie e li hanno persuaso a cederle per poche migliaia di lire, e dopo averle avute in cessione

costruiscono sopra un palazzo a spese dello Stato! Così con 10 o 20 mila lire costruiscono case che valgono 400 e 500 mila lire! Potrei raccontare a questo proposito molti fatti: mi limito semplicemente a dirne qualcuno. Per esempio un palazzo di certo Monzani (acquistato col solo atto di compromesso perchè si potessero fare gli atti nel nome di colui che aveva venduto) comprato per la somma di lire 38 mila, attraverso l'Unione edilizia nazionale, ha potuto fruttare un contributo statale per 380 mila lire. Potrei raccontare il caso di una diecina di case, in parte abbandonate e disabitate prima del terremoto, comprate per il valore complessivo di circa 70 mila lire, che attraverso l'Unione edilizia hanno ottenuto un contributo di due milioni. (*Commenti*).

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi vuol dire in quale provincia?

BRASCHI. Massa Carrara.

NEGRETTI. Questa è una delizia, non una edilizia!

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. L'interpellanza doveva farla a coloro che hanno fatto questo decreto, non a me!

BRASCHI. Potrei ricordare il caso di un fabbricato comprato con lire 1200 circa, compreso l'orto attiguo (casa abbandonata da oltre 40 anni) per il quale il terremoto ha fruttato 250 mila lire di contributo statale.

Mi dispenso dall'espore altri fatti anche per non tediare la Camera; li tengo però a disposizione della Commissione d'inchiesta, se ancora esiste, e del Ministero. A quanto ho detto, va aggiunta notizia di altro fatto: il sistema delle carature.

Io non so se sia noto a molti in che cosa consista precisamente questo sistema. Consiste in questo. Se si trovano ruderi in una zona, dove sia passato il terremoto, si può ricostruire mentalmente sopra quei ruderi l'abitato, così come poteva essere una volta. Così ristabilito mentalmente, viene misurato e stimato: poi si dice al privato: « se voi non volete ricostruire per conto vostro, passate a noi la dovolutazione. Noi riscuotiamo dallo Stato il denaro per conto vostro e vi diamo la libertà di scegliere la casa dove volete in zone di nostra influenza ».

Mediante tali carature, cioè tali buoni speciali, che il privato ha fino a concorrenza del valore della casa, questo povero diavolo — fortunato in questo caso — può avere una casa dove vuole, basta che sia in una zona dove costruisce l'Unione edilizia. E siccome

l'Unione edilizia costruisce ormai in tutta l'Italia, può darsi che un montanaro del mio Appennino, prendendo le carature dell'Unione edilizia, acquisti il diritto di venire ad abitare una casa qualunque magari quella così detta dei commendatori a Roma o una casa popolare in riva al mare! (*Commenti*).

Io termino la mia esposizione, sia pure sommaria, di questi fatti e di questi sistemi che l'Unione edilizia ha instaurato nei nostri luoghi e non sto neppure a raccontare il commercio disonesto che si è fatto, di terre, di case, e così via, in questi ultimi tempi.

Abbiamo spesso il caso di disgraziati che avendo poteri con le case cadenti, vedendo che lo Stato non interveniva e l'Unione edilizia non se ne curava, trovarono subito un compratore, il quale con 20 mila lire comprò la casa, podere, tutto, e dopo tre o quattro mesi con la complicità e l'aiuto dell'Unione edilizia potè costruire case del valore di lire 200-300 mila con proprio personale vantaggio.

In mezzo a tutto questo sperpero disonesto del denaro dello Stato e a tutti questi approfittatori, noi abbiamo l'esistenza dei poveri lazzari, i quali vivono in baracca e che hanno già sfidato tre inverni e dovranno probabilmente andare verso il quarto inverno...

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Ce ne sono degli altri che vi sono da maggior tempo!

TOSCANO. Noi ne abbiamo passati quattordici inverni!

BRASCHI. Questo valorizza la mia tesi. Questi poveri lazzari non possono avere la casa perchè il Genio civile si dichiara impotente a provvedere, perchè lo Stato non mette a disposizione i denari, mentre attraverso l'Unione edilizia, i più ricchi e i più furbi riescono a farsi dare dallo Stato, senza spendere un soldo, addirittura dei milioni. C'è della gente che ha avuto un contributo di oltre un milione, e che non si poteva certo catalogare nella lista di quelli che hanno un reddito inferiore alle 1200 lire. (*Commenti*).

CAO. Bisogna confiscare!

BRASCHI. E giacchè ho ricordato l'opera del Genio civile, non è male ricordare anche come questo Genio civile si trovi in uno stato di disagio a contatto con l'Unione edilizia, almeno fino adesso. Noi sapevamo che l'Unione edilizia poteva sperperare il denaro dello Stato, mentre il Genio civile non poteva neppure costruire le poche cassette asismiche assegnategli dai decreti in vigore.

Le costruzioni del Genio civile sono spesso fatte con criteri di economie ed io potrei citare molti casi di case costruite dall'Unione edilizia con una spesa di 15 mila lire a vano, mentre case precisamente uguali, costruite dal Genio civile, costarono lire 9,000 circa a vano.

Di fronte alle proteste sollevate in molte parti d'Italia, il Governo qualche volta ha dato incarico al Genio civile di sorvegliare un pochino i lavori dell'Unione edilizia; ma le circolari che sono arrivate nelle nostre provincie parlano soltanto di un diritto del Genio civile di vedere come siano, dal punto di vista della solidità, costruite le case; senza intervenire a giudicare intorno al prezzo, perchè esso è cosa già predeterminedata dall'Unione edilizia con lo Stato e i privati interessati.

D'altra parte occorre ricordare il caso della doppia perizia: del fabbricato o delle riparazioni necessarie che ho sopra citato.

Si capisce che il Genio civile (cane non mangia cane) si trova anche molte volte, attraverso i suoi ingegneri, imbarazzato sul modo di esercitare una sorveglianza (almeno fino adesso) quando la sorveglianza poteva rappresentare una punizione per l'ingegnere perchè dipendeva da quei famosi capi che erano i dirigenti dell'Unione edilizia nazionale.

Questo intervenire continuo del centro a danno della periferia, a danno degli interessati e a vantaggio dell'Unione edilizia nazionale, ha reso spesso gli ingegneri stessi del Genio civile degli automi, che dovevano semplicemente fare quello che veniva detto di fare. Potrei ricordare, a questo proposito, un ponte che è detto ponte Pantano, perchè, dietro un biglietto dell'onorevole Pantano, si è costruito questo ponte in luogo nel quale non esistono neppure strade di accesso (*Commenti*), pensando che un giorno lo sviluppo edilizio del paese avrebbe potuto rendere necessario anche quel ponte. E pensare che a 200 metri c'è un altro ponte che per un paese di poche centinaia di case poteva bastare! (*Commenti*).

Tutte cose queste, che avvengono nelle nostre zone e che avrei voluto rilevate da quella Commissione d'inchiesta che ha esercitato la sua opera a Roma e non si è scomodata a venire nelle nostre zone a sentire gli interessati dei quali nessuno ha saputo neppure che inchiesta sia stata fatta.

Io rinunzio ad aggiungere altri documenti e altri fatti e mi avvio piuttosto a concludere, perchè la risposta del ministro avrà

già, io spero, superato questi fatti. Ho voluto semplicemente denunciare un sistema che spero sia terminato e che non dovrà ripetersi pel decoro e l'interesse del nostro Paese.

Tale sistema rappresenta una delle piaghe più dolorose nella nostra zona, ove col pretesto del terremoto si è fatta spesso propaganda elettorale e disonesta. Io chiedo all'onorevole ministro che questa Unione Edilizia o scompaia, o diventi un ente statale, identificandosi col Genio civile e si sappia che ha dei capi responsabili; oppure diventi ente privato e le si tolga tutto quel contorno di eccezioni e privilegi che attraverso ai suoi amministratori, essa ha creato a se stessa.

I funzionari dello Stato, che a quanto pare sono già stati sottratti all'azione della Unione Edilizia e hanno già dovuto decidersi a passare coll'Unione Edilizia o con lo Stato, siano lasciati semplicemente alle loro funzioni di sorveglianza e non ne abbiano altre, specialmente quando debbano sorvegliare se stessi, come nel caso dell'Unione Edilizia nazionale. (*Commenti*).

E chiudo sull'Unione Edilizia nazionale accennando, per ultimo, ad alcune questioni che si desidererebbe vedere risolvere una buona volta nelle nostre zone terremotate, dove i danni del terremoto sarebbero stati riparati da molto tempo con la spesa avveduta della metà dei denari che sono stati sperperati.

Devo richiamare l'attenzione del Governo su talune questioni che sono più urgenti e non risolvendo le quali è impossibile poi togliere i monopoli. Queste questioni sono collegate alla possibilità dei privati di accostarsi allo Stato senza bisogno di questo intermediario — l'Unione edilizia — che ora è necessario e che esercita funzioni di monopolio. Noi abbiamo per esempio la legge speciale del terremoto che avrebbe già risolto di per sé la questione. Il privato ha diritto di mutuo, di contributo e di sussidio. Si rivolge allo Stato, ha il sussidio, non ha bisogno di passare per l'intermediario. Se non che quando si tratta di mutuo, il decreto parla anche di altra cosa, di un ente mutuante, cioè di un organismo di credito che deve sorgere per le operazioni che rendano possibile al privato la riparazione e la ricostruzione dei fabbricati.

Ora quest'ente mutuante, per quante pratiche e pressioni si siano esercitate, non abbiamo avuto il piacere di vederlo nella nostra zona; cosicchè coloro che devono costruire devono andare per forza di cose all'Unione Edilizia; e io credo che moltissimi di quelli che hanno usufruito dell'Unione

Edilizia ne avrebbero fatto a meno, se avessero avuto modo di compiere direttamente il lavoro.

L'Unione rende necessario il suo intervento, perchè ricorrendosi allo Stato non si hanno denari, ricorrendosi all'Unione si hanno, senza lo scomodo di quel 25 per cento che accennavo poc'anzi. A proposito di questo ente mutuante, vorrei fare una preghiera al Governo.

Il ministro per l'industria, onorevole Rossi, rispondendo a una mia interrogazione di un mese fa intorno all'ente mutuante, diceva che « anzichè promuovere la costituzione di un ente di credito mutuante, ha ritenuto più opportuno di proporre alla Cassa di risparmio di Firenze, che già provvede direttamente alla concessione di mutui di favore, di assumere per conto degli Istituti di credito che ne facessero richiesta, lo studio e la stipulazione dei mutui stessi sino a concorrenza della somma messa a disposizione ».

Ora mi sa dire il Governo che cosa significa il fatto di questi Istituti di credito romagnoli che devono fare richiesta alla Cassa di risparmio di Firenze di dare i mezzi perchè siano distribuiti alla Romagna?

Io credo che la cosa sia inattuabile: gli Istituti della Romagna non s'indurranno mai a mettere a disposizione i loro mezzi per le regioni terremotate, mandandoli a Firenze, che alla sua volta dovrà mandarli di nuovo in Romagna.

È un circolo vizioso che toglie all'Istituto il diretto controllo sul suo denaro, e non fa conoscere e valutare la sua opera nell'ambiente cittadino come è necessario sia conosciuta e valutata. Anzi, ora che il territorio del circondario di Rocca San Casciano è passato nella provincia di Forlì e la Romagna Toscana è diventata Romagna senz'altro, la questione è superata; ma certo è necessario l'intervento energico da parte del Governo, e un intervento molto sollecito.

Noi ci troviamo ancora tanti edifici, specialmente pubblici, tante chiese che giacciono al suolo e non si possono ricostruire perchè l'Unione edilizia, che pur potrebbe rappresentare ancora una tavola di salvezza, non può più entrare nella devoluzione, non è in grado neppure di portare avanti i lavori passati ed ha ritirato denaro per lavori che non può compiere! Cosichè tali chiese rimangono al suolo, mentre sta per spirare il 1923, ultimo anno per usufruire del contributo del 75 per cento.

E a proposito di questi edifici pubblici vorrei fare una preghiera: per i privati mi

pare esiste il diritto del 75 per cento, solo che essi abbiano presentato domanda di concessione entro il 1923; invece per gli edifici pubblici è prescritto che la concessione sia subordinata alla condizione che essi abbiano nel 1923 completati i lavori. Ora questo è impossibile per ragioni indipendenti da coloro i quali dovrebbero costruire, e dipendenti dall'Unione edilizia nazionale, e in parte dal Governo che non ha svolto opera tempestiva per questi enti mutuantanti. Orbene, io chiedo al Governo che anche per questi enti pubblici sia esteso il beneficio del 75 per cento, anche se non sono in grado di compiere i lavori entro l'anno, purchè ne facciano domanda entro il 1923.

E a proposito di chiese parrocchiali, devo aggiungere che ha fatto impressione nelle nostre regioni una circolare emanata dal nuovo Ministero, nella quale si accennava a ulteriori restrizioni in ordine al contributo statale. Al Ministero si è fatto questo ragionamento: Il decreto originario parla del dovere dello Stato di contribuire per il 50 per cento, che può essere elevato fino al 75. Ora se questo contributo potrà essere elevato, vuol dire che potrà anche non essere elevato, e allora — si ragionava al Ministero — concediamo il 50 per cento, e prima di concedere il 75 per cento assumeremo via via informazioni, il che significa togliere valore a quello che è stato fatto costantemente fino ad ora e non consentire di eseguire i lavori nell'incertezza del contributo statale.

Perchè, altra cosa che va notata, resta incerto chi debba pagare, nel caso delle chiese, quando non paga lo Stato.

Non pagano i comuni, perchè dicono di essere esonerati dalla legislazione speciale sui terremoti; non pagano i fedeli perchè non c'è nessun vincolo che li obblighi, e il parroco come tale non si può obbligare; e d'altra parte, siccome si tratta di zone montane dove quasi tutti i parroci sono congruati e cioè non hanno il necessario per vivere, manca per parte dei parroci la possibilità di provvedere.

Chiedo al ministro che a questi problemi rivolga la sua attenzione e dia assicurazioni che mettano un pochino di tranquillità nelle nostre zone che sono rimaste un po' turbate dalle ultime notizie.

E infine mi fo eco di un ultimo lamento, che si riferisce all'argomento per cui ebbi assicurazione dal ministro dei lavori pubblici, che si sarebbe studiato, e, a quanto so, si studia ancora: mi riferisco alle norme

sismiche per la costruzione nelle nostre zone terremotate.

Noi abbiamo oggi che per esempio in Romagna esistono le medesime norme sismiche che per la Sicilia, per la Toscana, per la Marsica, per l'alta Italia; insomma tutta l'Italia oggi ha il medesimo metro e tono per queste norme, mentre l'abito sismico delle nostre regioni romagnole è certamente diverso da quello della Sicilia, della Calabria e di Avezzano.

Noi abbiamo regioni dove il terremoto si è sempre determinato con certe modalità e tonalità, che in altre regioni non si sono mai verificate, anzi i competenti stabiliscono per ogni regione un determinato abito sismico che sostanzialmente non può cambiare, a quanto si può prevedere.

Io chiedo che in questa duplice crisi edilizia e di disoccupazione il Governo agevoli le costruzioni proporzionando all'abito sismico le norme per le costruzioni.

Noi abbiamo zone marine dove si potrebbe sviluppare l'edilizia, come il Riminese, e dove nessuno può costruire perchè con l'eccesso di queste misure sismiche si rende impossibile dal punto di vista economico di fare costruzioni. Anche su questo argomento prego il ministro di dare assicurazioni.

Assicurazioni che io vorrei concretate per tutto quanto ho detto in una risposta precisa e nell'enunciazione di congrui provvedimenti sia per il passato — per quello che riguarda l'Unione Edilizia, sulla inchiesta della quale non sappiamo nulla, (nonostante da cinque mesi sia stata presentata la relazione della Commissione) — e anche per l'avvenire, perchè l'Unione Edilizia non può essere conservata più almeno in quella situazione di monopolio e di eccezione che le ha permesso di fare propaganda pratica di immoralità attraverso l'Italia e di seminare l'odio nelle popolazioni contro il Governo che alimenta di questi enti.

Credo che in questo modo, onorevole ministro, farete opera di alta giustizia e potrete legare il vostro nome, risanando una delle piaghe più gravi e dolorose dello Stato, a un'opera veramente benemerita ed altamente patriottica. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fulci.

FULCI. Il discorso dell'onorevole Braschi mi ha confermato nell'idea che nonostante questi problemi siano stati discussi autorevolmente nell'altro ramo del Parlamento,

tutta questa discussione non è per lo meno superflua.

Io devo dire che la interpellanza che ho avuto l'onore di presentare ai tre ministri ai quali l'ho rivolta, dei lavori pubblici, dell'interno e delle finanze, perchè i problemi che io agiterò riguardano questi tre Ministeri; questa interpellanza io la presentai non appena questa legislatura fu iniziata. Le ragioni parlamentari che tutti sanno, impedirono che essa venisse discussa prima della costituzione del Gabinetto, del quale ebbi l'onore di far parte.

Ma appena cessai di far parte di quel Gabinetto la ripresentai, e la ripresentai per la ragione semplicissima che credo che di tutti questi problemi che riguardano la zona terremotata e che hanno importanza, come dirò, non soltanto locale e regionale, ma nazionale, di tutti questi problemi si parla generalmente senza conoscerne i veri termini. E quando la Camera se n'è occupata, con tutta l'attenzione che si può rivolgere dai componenti numerosi che ci sono qui (*Si ride*), quando la Camera se ne è occupata, lo ha fatto a sbalzi, per sentire qualche rivelazione come quelle che ha fatto l'onorevole Braschi, le quali, per lo meno, suscitano grida di sorpresa ma che dopo due o tre giorni nessuno ricorda più e tutto resta come era prima.

Ho detto che il problema non è d'importanza locale, ma nazionale. Io ho fatto un computo di tutti i comuni nei quali in Italia sono applicate le leggi speciali fatte per i danni del terremoto, dal 1879 fino al 1915, perchè la prima legge fatta in Italia per zone terremotate risale al 1879, anzi, è curioso, fu fatta per un'eruzione Etna e un'inondazione del Po: mentre si discuteva alla Camera, avvenne un terremoto, e allora s'introdussero degli articoli riguardanti il terremoto, di modochè nell'intestazione della legge non si parla di terremoti. (*Commenti*).

Dal 1879 al 1915 cioè fino quando facevo quelle ricerche (perchè dal 1916 non ho avuto tempo di prolungarle), dal 1879 fino al 1916 ho potuto constatare che su poco più di 8,000 comuni italiani, 1108 avevano avuto un terremoto catastrofico, 1108 divisi in 25 provincie d'Italia.

Ora, onorevoli colleghi, evidentemente, quando il terremoto ha prodotto le conseguenze che ha prodotto in così breve volgere di anni in ogni regione d'Italia, si tratta di un problema d'importanza nazionale. Il collega Braschi parlava di diverso abito

sismico, ma se il collega Braschi avesse un pochino di tempo per sfogliare semplicemente il migliore libro sui terremoti, quello del Baratta, troverebbe che (purtroppo è una sventura) nessuna regione ha da invidiare nulla su questo riguardo alla Sicilia.

Naturalmente l'attenzione si è rivolta di più su qualche zona della Sicilia e della Calabria perchè noi abbiamo avuto recentemente dei terremoti che vi hanno portato la devastazione, ma terrei a ricordare che il terremoto che distrusse Diano Marina e tanti altri paesi nella Liguria non fu meno grave. Le conseguenze del terremoto talvolta sono minori, perchè il terremoto capita in zone in cui non ci sono grandi città.

Ma quando è capitato in punti dove sono agglomerati di popolazioni, le conseguenze sono state disastrose. Una prova si è avuta nel terremoto di Avezzano i cui danni, proporzionalmente, sono stati più gravi di quelli di Messina: nel complesso i danni furono minori, ma, ripeto, in proporzione furono maggiori.

Nè per questa ragione soltanto è un problema nazionale.

Le leggi che si fanno dopo queste catastrofi, hanno subito una finalità pietosa. Una volta avevano anche una finalità religiosa: si diceva che i terremoti erano un segno della vendetta divina e allora, immediatamente dopo, si faceva un legge per placare la divinità.

Nel Giappone similmente subito dopo il terremoto si promuovevano gli dei che facevano venire il terremoto, perchè colà gli imperatori avevano questa facoltà di promuovere gli dei.

Si può ricordare da noi il caso del tiranno di Modena che, quando volle reprimere il movimento rivoluzionario iniziato da *Ciro Menotti*, fece credere che un terremoto che era avvenuto a quell'epoca fosse dovuto appunto a quel movimento rivoluzionario. E si potrebbe anche ricordare che il decreto del duca di Modena che fa parte degli atti ufficiali del Ducato, trovò un riscontro in una pastorale del vescovo di Reggio Emilia, perchè autorità politica ed autorità ecclesiastica procedevano d'accordo.

Ma oltre alle leggi di questa natura, dopo i terremoti, come dopo una qualsiasi altra calamità pubblica, ci sono le altre che hanno la finalità della ricostituzione della ricchezza distrutta. Questo è un fine economico, di cui lo Stato non può disinteressarsi e noi troviamo che i famosi diritti di mutuo di

cui discutiamo erano conosciuti financo nel diritto romano.

Dunque il problema è nazionale sia perchè queste calamità disgraziatamente non sono ristrette ad alcune località; sia perchè queste calamità pubbliche danno luogo a leggi che intendono alla ricostituzione della ricchezza distrutta, ciò che è nell'interesse dello Stato.

È vi è ancora un alto interesse che non è soltanto nostro regionale, pur riferendosi ai danni del terremoto avvenuto nelle nostre provincie: in Calabria ed in Sicilia.

Bisogna tener conto del fatto che specialmente la Sicilia, e nella Sicilia specialmente Messina, hanno una missione economica di prim'ordine nella compagine nazionale.

Nel 1920, svolgendo una interpellanza sulla questione agraria, io facevo rilevare come la Sicilia abbia una bilancia commerciale molto diversa per quel che riguarda la proporzione fra importazioni ed esportazioni da tutto il resto d'Italia e facevo osservare come in un momento di crisi che si riverbera sui cambi il complesso delle esportazioni siciliane avesse una importanza straordinaria per l'economia nazionale. Far sì che questa importanza economica non venga ridotta, far sì che questo vantaggio sia anzi accentuato, non è fare un vantaggio solamente di quella regione, ma è fare il vantaggio di tutta la Nazione.

Noi sappiamo, dando uno sguardo alla storia, come Messina fosse una città che aveva una fisionomia speciale. In realtà se noi ne consideriamo gli ordinamenti politici, e il suo Senato, dobbiamo convenire che Messina era nè più nè meno che una piccola repubblica oligarchica.

Essa faceva parte del Regno di Sicilia ed ebbe tutte le vicissitudini di questo Regno, ma ebbe dei privilegi, delle consuetudini di una importanza tale che, in fondo in fondo, era uno Stato dentro lo Stato e distinto dallo Stato.

Molti esempi potrei addurre in prova di ciò: ne accennerò qualcuno. Il Regno di Sicilia nominava i suoi consoli all'estero, il Senato di Messina li nominava pure da parte sua. In Libia, quando c'era un console nominato dal Senato di Messina, tutti i siciliani non erano sottoposti al console nominato dal Re di Sicilia, ma a quello nominato dal Senato di Messina.

L'onorevole Sella una volta, facendo parte della Giunta delle elezioni e di un Comitato inquirente per una elezione di Sardegna, dovette recarsi in quell'isola e restò, mi pare a Cagliari, bloccato qualche po' di tempo per

mancanza di comunicazioni. Egli passò varie giornate in una biblioteca ivi, e la cosa che più destò la sua attenzione sapete quale fu? Fu una copia che trovò degli statuti gabelari della città di Messina. Egli giudicò che quegli statuti nella storia del diritto delle gabelle di tutta Italia avessero una importanza così grande, che ne preparò la pubblicazione e non poté compierla, perchè fu chiamato al potere, ma la fece proseguire da un suo segretario.

PRESIDENTE. Onorevole Fulci, per amore del natio luogo, la prego di attenersi di più all'argomento.

FULCI. Onorevole Presidente, ella vedrà che mi attengo strettamente al tema. Se ella mi seguirà vedrà che non dico alcuna parola che sia inutile.

Così l'onorevole Crispi, nel 1865, quando si discuteva la riforma dei Codici, ricordava un fatto salientissimo: quando si erano pubblicati i Codici per le due Sicilie nel 1919, immediatamente dopo questa pubblicazione, con cui si era unificata tutta la legislazione delle Due Sicilie, si era sentito il bisogno di emanare un regolamento, che porta la data 17 giugno 1819, per cui niente meno le sentenze del tribunale di commercio di Messina non erano impugnabili davanti nessun magistrato, e questo regolamento, che niente meno sottraeva un tribunale d'Italia alle autorità superiori, ebbe vigore fino al 1866, sei anni dopo la unificazione d'Italia. Perchè questo? Per una ragione semplicissima: perchè, per la posizione geografica nella quale si trova Messina, essa ha una importanza grandissima in tutti i commerci, nel movimento mercantile, nel movimento economico.

È noto che quando la Francia alleata, dopo il Trattato di Nimega, abbandonò Messina alla Spagna e dopo che il maresciallo Vivonne colle sue stesse truppe furtivamente andò via da Messina, la città che pur aveva per quattro anni resistito, dovette cedere e fu presa, fu emanato un decreto dal comandante le truppe spagnuole, col quale la città fu condannata alla morte civile, e tutto le fu tolto, mentre i suoi cittadini venivano deportati o uccisi e i loro beni confiscati.

Ebbene, nonostante questo, Messina risorse potente e forte, come risorse dopo il terremoto del 1783, perchè la sua posizione è tale che non può essere soppressa.

Quando scoppiò la guerra europea il *Goeben* ed il *Breslau* si ricoverarono nel porto di Messina, e quello fu uno dei primi inci-

denti della grande guerra. Tutti i vapori tedeschi che erano nel Mediterraneo si ricoverarono a Siracusa, a Messina, e qualcuno a Catania. La guerra dei sottomarini rese necessario tutto un movimento di trasporti, in parte terrestre e in parte marittimo, per cui la linea della Sicilia orientale fu una grande linea di comunicazione che dall'Africa settentrionale andava nell'Europa del nord.

Può nell'interesse nazionale farsi deperire un paese che trovasi in queste condizioni? Ecco perchè dopo la calamità pubblica che questo paese ha distrutto, la Nazione ha sentito il bisogno di ricostituirlo, non soltanto per un fine pietoso, sentimentale, non soltanto per una idealità, che trova il suo addentellato nei sentimenti più delicati del cuore umano ma ancora per una finalità economica che è indistruttibile perchè è connessa colla natura dei luoghi.

E per l'ultimo terremoto il Parlamento italiano radunato d'urgenza, con grande esempio di solidarietà nazionale, il Parlamento, dico, segnando una delle sue pagine più gloriose della storia, sancì quella, prima legge del 12 gennaio 1909, in cui sono tutti i germi dei provvedimenti che furono poi escogitati, a favore di quella zona. Principalmente fu in quella legge stabilito un onere finanziario che tutta la Nazione doveva pagare per la ricostruzione di quella regione, e precisamente l'onere finanziario che si chiamò delle addizionali. Di queste addizionali se ne è parlato molto, se ne parla sui giornali, ma non sempre esattamente.

Le addizionali furono stabilite su vari cespiti di imposte: fondiari, sugli affari, sulla ricchezza mobile nella misura del 2 per cento, cioè due centesimi su ogni lira di imposta. Si esentavano alcune quote minime, ma in compenso si stabiliva un soldo di più sul diritto di bollo sui biglietti ferroviari, in modo che può dirsi che le esenzioni trovarono una compensazione su per giù in questo diritto speciale che si aggiunse alla addizionale.

E per queste addizionali fu nominata una Commissione speciale amministratrice, sotto la direzione del ministro del tesoro. Queste addizionali davano un certo gettito all'anno che bastava a coprire certi oneri di bilancio che la legge speciale addossava ad esse. Così si andò fino al 1914, quando presentandosi dal presidente del Consiglio onorevole Salandra l'omnibus finanziario, si propose di consolidare questo gettito delle addizionali nella somma di 18,200,000 lire annue. E siccome le addizionali venivano a pagarsi dal 1º gennaio 1909, vale a dire a metà di eser-

cizio, perchè il nostro esercizio finanziario va dal 1° luglio al 30 giugno, così si stabilì in quell'omnibus finanziario, che fu presentato al Parlamento per la debita approvazione, che per il primo semestre d'applicazione che era il 2° dell'esercizio, cioè dal 1° gennaio al 30 giugno 1915, fosse di 9,100,000, e poi per ogni esercizio di 18,200,000 lire.

La Camera non approvò quell'omnibus finanziario. Si discusse per molte sedute, non si potè venire a nessuna risoluzione, quando fu proposto un ordine del giorno con cui si diede la delega al Governo del Re perchè provvedesse con decreti Reali, tenendo conto della discussione lunghissima ed amplissima che si era fatta in questa Camera.

Così avvenne che l'omnibus finanziario, anzichè promulgato per legge, venne approvato con vari decreti reali, che uscirono verso la fine del 1914, e con uno di questi decreti Reali si stabilì che le addizionali venivano consolidate nella somma di 18,200,000 lire all'anno.

Qual'era stato il criterio per cui si era determinata questa cifra? Non si era preso il criterio del gettito delle addizionali, si era preso, e questo fu un errore, il criterio della spesa dell'ultimo esercizio. E siccome nell'ultimo esercizio, per la guerra libica, le spese relativamente alle zone terremotate, e per altre ragioni che dirò, erano minori, così si stabilì un contingente consolidato che era minore delle somme che avrebbero dato le addizionali.

Questo decreto-legge fu presentato al Parlamento per la conversione in legge, e fu convertito in legge.

Alle addizionali però si addossarono in seguito altri oneri. Di modo che ne venne questo fatto: che il dividendo fu diminuito, perchè le addizionali si consolidarono in una certa cifra, viceversa il divisore, che erano cioè le spese a cui queste addizionali dovevano servire, venne continuamente ad aumentare, senza pensare che quando in una divisione il dividendo resta lo stesso o diminuisce e aumenta il divisore, il quoziente deve diminuire.

E nel 1919 le addizionali non bastarono più.

Come si provvide? Con un altro decreto-legge, emanato sotto il primo Ministero Nitti, si autorizzò il ministro del tesoro, per le addizionali di fare un prestito con la Cassa depositi e prestiti, di 6 milioni, prestito che si doveva ammortizzare in tre anni con gli interessi a scalare. Di modo che avvenne che mentre prima le addizionali non

bastavano per tutto quanto era stato stabilito che dovessero sopperire, non solo si aumentarono gli oneri, ma vi si aggiunse ancora la quota di ammortamento e gli interessi da pagare, quindi, naturalmente, il bisogno si manifestò più grave.

Questa la posizione delle cose al principio della legislatura che si inaugurò il 1° dicembre 1919.

Si vide subito che non si poteva andare avanti in questo modo, e si provvide con un aumento di questa cifra consolidata, di modo che i 18 milioni e 200 mila lire, in cui le addizionali si erano consolidate all'anno, furono aumentate a 30 milioni.

Si sa come la nostra lira andasse ogni giorno svalutandosi e si sa come, contemporaneamente alla svalutazione della lira, ci fosse di contrapposto l'aumento di tutte le cose della vita: quindi, i 30 milioni non furono neanche sufficienti.

Vi provvide il Parlamento con una legge, perchè mentre l'aumento dai 18 ai 30 milioni fu fatto con decreto-legge, il successivo aumento da 30 a 40 milioni fu fatto con la legge 20 agosto 1921, n. 1178. Se non erro, l'onorevole ministro dei lavori pubblici attuale era, quando la legge si propose anche componente il Gabinetto in qualità di sottosegretario di Stato per il tesoro; e quindi, di questa legge, di questo provvedimento, bisogna una parte di lode per lo meno darne anche a lui, perchè certamente avrà collaborato col suo ministro anche in questo.

Il termine di tempo secondo quella legge, per cui erano consolidate in quella cifra, veniva a scadere col 31 dicembre 1923.

Che cosa ha fatto il Governo attuale?

Nel disegno di legge presentato dal compianto onorevole Tangorra, a pagina 28 del bilancio del Ministero dell'interno io leggo le seguenti parole: « Capitolo 135, somme da erogare a favore delle provincie e dei comuni danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908, ecc.... Competenze risultanti per lo esercizio finanziario 1923-24, lire 27 milioni 331 mila 781, 80 ».

Questa cifra è spiegata da una nota del disegno di legge che io leggo testualmente alla Camera: « La disposizione dell'articolo 5 della legge 20 agosto 1921, n. 1178, che ha elevato l'importo consolidato dell'addizionale per il terremoto a lire 20 milioni per semestre, cessa di avere effetto col 31 dicembre 1923. Per il prossimo esercizio finanziario essa ha pertanto valore limitatamente al primo semestre. Per il semestre successivo, in relazione alla proroga già disposta fino al

1928 » (proroga che fu fatta con un decreto emesso dal Ministero di cui avevo l'onore di far parte) « si valuta l'addizionale nella misura di lire 9 milioni e 100 mila stabilita con l'articolo 10 del Testo unico approvato col Regio decreto 19 agosto 1917, n. 1399 ».

Si ha così una disponibilità complessiva di lire 29 milioni e 100 mila, perchè la metà di 40 milioni è 20 milioni per il semestre che va a finire col 31 dicembre 1923; e aggiungendo poi la metà dei 18 milioni e 200 mila lire, ossia 9 milioni e 100 mila lire, si arriva a 29 milioni e 100 mila lire.

Sicchè, togliendo altri stanziamenti che sono in altri bilanci, nel bilancio dell'interno vi sono 27 milioni e 331 mila e 781.80, che, uniti alla cifra di un milione 768 mila, 218.20, fanno 29 milioni e 100 mila lire invece di 40 milioni.

Una doppia osservazione: una cioè giuridica, e l'altra economica politica.

Giuridica: è esatto che per i decreti che sono in vigore si possa fare questa diminuzione ?

La nota stessa che io ho letto richiama l'articolo 10 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399.

TONELLO. Ma, i pieni poteri...

FULCI. Qui non c'entrano i pieni poteri, perchè il bilancio non è fatto coi pieni poteri.

Se mai qui c'entra l'esercizio provvisorio, che anche io ho votato, e non me ne pente. Ma, intendiamoci, l'approvazione dell'esercizio provvisorio che cosa significa ? Noi, votando l'esercizio provvisorio abbiamo dato la facoltà al Governo di fare le spese fino a quando non approveremo i bilanci, secondo questi stati di previsione, ma come norma generale. Se ciò ci precludesse il diritto di fare delle osservazioni anche in altra sede sulle singole cifre, allora non avremmo votato l'esercizio provvisorio, ma avremmo votato i bilanci addirittura.

Ritornando alla mia dimostrazione giuridica, permettetemi che vi legga il richiamato articolo 10, il quale dice così: « A favore delle provincie di Messina e di Reggio Calabria e dei comuni indicati nella tabella numero 1, allegata al presente testo unico, a decorrere dal secondo semestre del 1914-15 » (perchè naturalmente è il testo unico del 1917, che riproduce quel tale decreto del 1914 di cui ho parlato) « e fino a tutto l'esercizio finanziario, nel corso del quale sarà pubblicata la pace, e, in ogni caso, per tutto l'esercizio finanziario 1917-18 in luogo della addizionale, verrà corrisposta semestral-

mente dallo Stato la somma di lire 9 milioni e 100 mila lire ». Dunque il consolidamento è transitorio, e la disposizione dell'articolo 10 non è che provvisoria, per un periodo limitato di tempo.

Ma quando questo periodo limitato di tempo, che è stato prorogato con successivo decreto fino al 31 dicembre 1923, viene a cessare, allora, quale è la norma che viene a riprender luogo se l'addizionale fu prorogata al 1938 ? È la norma dell'addizionale completa. Se il consolidamento per legge è limitato ad un periodo di tempo, se questo periodo di tempo per legge successiva è prorogato in modo, che vada fino al 31 dicembre 1923, quando questo periodo cessa, cessa allora il consolidamento, ed allora riprende vigore la norma primitiva. (*Commenti — Conversazioni*).

Una voce al centro. Cessano del tutto.

FULCI. No, non cessano del tutto, non cesseranno del tutto, ma riprende l'addizionale. Il cessare del tutto sarebbe contraddittorio con quello, che è scritto in bilancio, perchè in tale caso, non vi sarebbero nemmeno i 9 milioni e 100 mila lire.

L'idea che cessino del tutto può forse, secondo il mio interruttore, riferirsi ad un altro decreto-legge (non ricordo la data di questo decreto, ma tutti lo conosciamo), per cui è disposto che non si possono stabilire tributi speciali straordinari per date finalità di spesa. Quindi, si dirà, questo decreto-legge ha fatto cessare tutte le addizionali. No, dico, io, perchè quella è una norma generale, che ha vigore per l'avvenire in quanto non ci sia una parte speciale di tributo contabilizzato in modo speciale, con destinazione cioè fissa, ma ciò non toglie l'impegno che col bilancio si provveda in una data misura a certe date spese.

Ed è tanto vero che essa ha vigore e che va rispettata in tal senso, che nel bilancio sono impostati i 9 milioni e 100 mila lire, riguardo al secondo semestre d'esercizio. La dimostrazione giuridica che io ho fatto mi pare fondata sul testo di legge. Qualcuno potrebbe dire: ma come si fa a valutare l'addizionale, ora che non si paga a parte ?

L'addizionale a favore dei paesi terremotati fu stabilita su alcuni cespiti di entrata e non su tutti. Dal 1909, e anche dal 1914 in poi, noi abbiamo nuovi cespiti di entrata, che prima non esistevano; sicchè noi riassumendo abbiamo: cespiti d'entrata su cui gravavano le addizionali, e che non sono venuti meno; cespiti d'entrata che esiste-

vano allora e sui quali non gravava l'addizionale, e che esistono tuttavia; cespiti di entrata che allora non esistevano e che ora esistono.

Io ho fatto i conti sull'ultimo consuntivo presentato, che è del bilancio 1920-21, presentato dal ministro dell'epoca, l'onorevole Peano, nel 1922.

Da questo conto che ho fatto io ho rilevato tutti i cespiti di entrata i quali esistevano al 1909, e sui quali si esigeva l'addizionale.

Ho fatto cioè il conto sul consuntivo 1920-1921 per calcolare quanto darebbe l'addizionale di 2 centesimi per ogni lira su questi cespiti di entrata che c'erano allora. Sapete quanto mi da? Cinquantotto milioni e più. Se noi dovessimo calcolare i cespiti d'entrata nuovi, cioè quelli che allora non esistevano, supereremmo i 200 milioni!

Se le popolazioni delle zone terremotate vengono a dire: noi non chiediamo nuove leggi, non chiediamo nuove concessioni dallo Stato, chiediamo ciò che per legge ci è stato dato, non potrebbero chiedere l'addizionale, ad esempio, su tutte le tasse di bollo, anche su quelle che prima non esistevano? Certo che sì! E allora dovrebbero darsi a quelle regioni 200 milioni.

Ma andando pure alla ipotesi più ristretta, che cioè l'addizionale si debba limitare sui cespiti d'entrata che allora esistevano, e sui quali si pagava l'addizionale, in questo caso noi andiamo a oltre 58 milioni.

E badate: 58 milioni, se calcolati sul bilancio consuntivo 1920-21; ma facendo i conti sui consuntivi 1921-22 e 1922-23, certamente saranno di più, poichè sappiamo quale maggiore gettito si abbia appunto per la svalutazione della moneta!

È evidente, quindi, che quando quelle popolazioni lamentano che queste addizionali si riducano, lamentano non soltanto che non si tenga conto dei loro interessi, non soltanto che non si tenga conto dei loro bisogni vitali, ma lamentano che si sovverta la legge, e che la legge non venga applicata!

E, come ho dimostrato, questi lamenti trovano il loro addentellato non in una questione regionale o in una questione locale, ma in una questione eminentemente nazionale.

Un momento fa, quando parlava l'onorevole Braschi, accennando all'Unione edilizia, egli ricordò un fatto che trova riscontro, del resto, in un decreto: che cioè l'U-

nione edilizia fosse stata estesa alle terre liberate!

Ed allora vi fu un altro collega (non so se egli sia presente, perchè essendo dietro di me, non ho potuto vedere chi fosse), che interruppe: no, non l'abbiamo voluto! E quindi il collega Braschi proseguì nel dire tutte le malefatte dell'Unione edilizia e tutti gli sperperi che ci sono stati.

Ed il collega Negretti interruppe pure per conto suo: bisogna fare rimborsare allo Stato questo denaro! Ed io non potei trattenermi dal pensare tra me e me: oh! guarda un poco! se si facessero dei paragoni, si direbbe che i paragoni sono odiosi! E siano pure, ma, a parte le malefatte imputate all'Unione, di cui parlerò in seguito, permettetemi, giacchè si è parlato di terre liberate, che questi paragoni si facciano.

Badate, io che vi parlo sono il primo a credere ed a sostenere che per le terre liberate tutto quello che si è speso si è santamente speso; che quello che si ha intenzione di spendere si spenderà giustamente e santamente.

Ma, onorevoli colleghi, posso io domandare anche ora all'onorevole ministro: ella ha mai avuto la cura di fare, per curiosità, un paragone fra quello che si è speso per le terre liberate e quello che si è speso per le zone devastate dal terremoto del 28 dicembre 1908?

Io l'ho fatto questo confronto e sono rimasto sorpreso del risultato.

Anzitutto, perchè si faccia un paragone, bisogna stabilire termini di paragone che siano equivalenti. Che cosa piglieremo noi per termini di paragone? La superficie delle regioni? Certamente no: non sarebbe adeguato. Il criterio che bisogna seguire come termine di paragone, secondo me, è questo: il numero dei comuni e quello degli abitanti. Questo è certamente il criterio giusto. Perchè, come nella calamità pubblica, così nella guerra noi abbiamo avuto dei danni nella ricchezza immobiliare. Ma il solo criterio dell'abitato, del numero dei comuni non sarebbe esatto: bisogna anche tener conto della popolazione, perchè col numero degli abitanti è anche connessa la ricchezza mobiliare.

Certo, non è un calcolo esattissimo, perchè io dovrei presupporre che i cittadini delle terre liberate siano egualmente ricchi dei cittadini in giù.

Se c'è una sperequazione, se quelli in su sono più ricchi, evidentemente hanno subito maggiori danni. Se i ladri vengono in casa mia, troveranno di meno e ruberanno

di meno; se vanno in casa del ministro ruberanno di più perchè troveranno di più. (*ilarità*).

Ma, supponendo eguale la ricchezza media di ogni cittadino delle terre liberate e delle zone devastate dal terremoto del 1908, adottato un criterio contrario a queste ultime, perchè esse sarebbero degne di maggiore aiuto essendo più povere.

Ebbene, i comuni a cui si applicano le leggi per le terre liberate sono 318, divisi in cinque provincie, con una popolazione complessiva di 1,296,392 abitanti, cifra presa dall'ultimo censimento. I comuni devastati dal terremoto del 1908 soltanto sono 423, con una popolazione di 1,681,751, cifra presa dal censimento del 1901, l'ultimo cioè prima del terremoto. Ma questa diversità rende in realtà più stridente il contrasto.

Dunque abbiamo un numero di comuni 105 in più, un numero di abitanti 385,359 in più nella zona terremotata e altrettanto in meno nella zona delle terre liberate. Di modo che la spesa sostenuta per le terre liberate dovrebbe essere assai minore di quella per la zona terremotata.

Onorevoli colleghi, sapete la differenza quant'è? Io sui dati ufficiali ho fatto il conto quanto costa all'Italia, allo Stato, il terremoto calabro-siculo ed ho avuto la cura di sommare partita per partita (io ho qui tutte le cartelle dove appunto ho segnato partita per partita). La somma precisa fino al 30 giugno 1921 è 507,356,733.81. In dodici anni e mezzo cioè noi abbiamo che la spesa sostenuta dallo Stato è di circa 42 milioni all'anno: parte anteguerra, parte post-guerra.

In cinque anni, le terre liberate sapete quanto hanno costato? Due miliardi 572 milioni 239 mila 654. Vuol dire 514 milioni all'anno. Lì, 42 milioni all'anno; qui, 514 milioni all'anno!

TONELLO. Ma quanti ne sono andati in tasca ai danneggiati?

FULCI. Adesso verrò anche a questo.

Di più. Nel bilancio 1923-24, in cui le addizionali per il terremoto sono state ridotte illegalmente nel modo come ho detto, quant'è la cifra stanziata per le terre liberate?

Nel bilancio Tangorra erano 750 milioni; nelle variazioni di bilancio presentate dal ministro De Stefani non ci sono più questi 750 milioni che si portano in economia, però in compenso c'è un miliardo e 510 milioni di nuove obbligazioni del debito pubblico che debbono sopperire a questi

750 milioni. Dunque lì non si toglie un soldo, è una forma nuova con cui si paga; invece di pagare in carta si paga in rendita, in obbligazioni. Invece di carta, per non aumentare la circolazione cartacea, si è creduto utile, con una operazione finanziaria, di aumentare il debito pubblico. (*Interruzione del deputato Tonello*).

E giacchè il collega Tonello mi interrompe...

PRESIDENTE. Ed io lo prego di non interrompere.

FULCI. ...e credo che mi interrompa non certo simpaticamente, mi perdoni, per la questione semplicissima che egli dovrebbe ricordare che io cominciai col dire che quanto si spende per le terre liberate è giusto e santo, quindi, se dico questo, egli dovrebbe appoggiarmi quando dico che per le zone terremotate si spende poco...

TONELLO. Dico che il provvedimento del ministro De Stefani per le terre liberate è stato un provvedimento iniquo, non meritevole di esaltazione.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Tonello.

FULCI. Ma, onorevole Tonello, qui non faccio nè esaltazione, nè contro-esaltazione. Io espongo delle cifre; non dico se sia stata buona o cattiva l'operazione finanziaria, e non lo dico perchè l'onorevole Presidente della Camera mi richiamerebbe al tema. Questo è fuori di tema.

Io faccio la questione riguardo alle spese e dico che se tolgo quei 750 milioni e metto un miliardo e 510 milioni di nuove obbligazioni del debito pubblico, cambia la forma, ma la sostanza è la stessa. Se non è zuppa è pan bagnato.

GRAZIADEI. È pane asciutto. (*Si ride*).

FULCI. Potrà essere anche amaro!

E se debbo fare il paragone esatto, dovrei dire che ho qui la nota di tutto ciò che nelle terre liberate ha fatto l'esercito.

Quando dico che le zone terremotate sono costate allo Stato 507 milioni, in questa cifra comprendo anche tutto ciò che si è speso per le truppe che sono andate in quelle zone, perchè le spese sono state contabilizzate. Ma quando parlo delle terre liberate, non vi metto ciò che ha fatto l'esercito, perchè la contabilità non è ancora compiuta.

Ma, da un annotamento che trovo nel *Bollettino Ufficiale* del Ministero delle terre liberate del 1919, a pagina 258, rilevo che là si sono fatti 3,626 chilometri di strade ordinarie; 99,111 metri cubi di frane sgom-

brate; 9,130 metri cubi di murature ricostruite; 1,079,821 metri cubi sparsi di pietriccio per strade; 9,409 metri cubi per ponti ricostruiti o riattati; 16,197 di seavi e rinterri; 7,602 metri cubi di muratura per ponti; 9,818 metri cubi di legname. E poi trovo strade ferrate, pavimenti, tetti, infissi o addirittura case rifatte, ecc., tutte opere la cui spesa non è compresa in quei 2 miliardi e mezzo, perchè queste formano spese dell'esercito che ancora debbono contabilizzarsi, come non sono comprese le 7,429 baracche e la distribuzione a privati ivi fatta dall'esercito di 65,317 quadrupedi, 12,382 veicoli, 4,158 bovini, 11,216 finimenti. (*Commenti*).

Cosicchè, quando quel collega dietro di me interrompeva il collega Braschi e diceva « noi non abbiamo voluto l'Unione Edilizia », volendo quasi dire « noi non abbiamo voluto quello che il collega Negretti chiamò per fare un *colembour* l'Unione « delizia », pareva desse la sensazione che nelle zone terremotate si sia speso e sperperato chissà quanto!

Mentre, come io ho dimostrato, la spesa pel terremoto è stata minima in confronto a quella per paesi economicamente più forti, meno poveri e che hanno meno bisogno di aiuto dallo Stato.

So bene che quando uno di noi meridionali va al Governo, la prima cosa che cerca di farsi perdonare è quella di pensare al natio loco (noi meridionali siamo sentimentali), ma io ho piena fiducia che l'onorevole Carnazza non avrà di queste paure e non si spaventerà delle ombre. (*Commenti*).

Pei paesi terremotati un altro concetto ho visto ancora spesso ripetere sui giornali, e qualche volta espresso da persone che stanno al banco del Governo.

Si è detto: Il terremoto del 28 dicembre 1908 avvenne quindici anni fa. Come mai tutto questo ritardo nella ricostruzione? E l'iniziativa privata?

Lessi in un giornale, e mi auguro che il resoconto sia errato, che anche l'onorevole Carnazza disse nell'altro ramo del Parlamento che a Messina sono spesso prevalsi interessi egoistici. È bene che sul riguardo la Camera sappia come stanno veramente le cose.

Non sono che un paio di mesi, viaggiando con un altro collega deputato e andando a Reggio e poi a Messina, egli mi faceva osservare che a Reggio le ricostruzioni erano più progredite che a Messina. E diceva: « Vuol

dire che a Messina non sono egualmente attivi ed operosi ».

Ma sapete, chi ha vietato la ricostruzione di Messina? Una legge dello Stato.

Ve lo spiego subito. Messina aveva una ricchezza fondiaria urbana perequata in modo straordinario. Già anche la ricchezza rustica a Messina era perequata in tutta la provincia e forse la fisionomia speciale di Messina in tutta la Nazione deriva dalla grande perequazione della proprietà.

Prima della guerra un proprietario che avesse 20,000 lire di rendita annua era segnato a dito. Viceversa non c'era nessuno che non avesse il suo pezzo di terreno o il suo appartamento.

Gli appartamenti delle case di Messina che s'insinuavano gli uni con gli altri in modo da non corrispondere perpendicolarmente ed orizzontalmente nei diversi piani, appartenevano a individui diversi, ed erano parecchi in ogni caseggiato. Questi condomini non avevano una parte che si potesse individuare facilmente nella spazio, perchè chi aveva un vano di più, chi di meno. Supponete che tutti questi fabbricati siano stati distrutti dal terremoto, che vengano poi nuove norme di allargamento delle strade, che si espropri da un lato se non da entrambi. Supponete che una di queste norme stabilisca che non si possono fare i piani come prima ed allora ne viene la conseguenza: come individuare lo spazio in cui ognuno aveva il suo appartamento — e come ricostruirlo in esso?

Il problema si presentava gravissimo, e fu discusso in pubbliche riunioni, in periodici, al Parlamento. Furono presentate varie proposte concrete in varie pubblicazioni. È inutile fare la storia di quello che allora si disse e si discusse; una cosa però è certa: che quando si fece la legge del 13 luglio 1910, si adottò il sistema peggiore fra tutti quelli proposti, il sistema cioè di stabilire una specie di decadenza del diritto di fabbricare per decorrenza di termini.

Si diceva: ogni proprietario che voglia fabbricare faccia un atto stragiudiziale a tutti i condomini con un termine di 15 giorni per rispondere; nel caso che gli altri condomini non rispondono, il diligente, si costituisce ai negligenti come se fosse il proprietario di tutto il palazzo.

Ma far un atto stragiudiziale, per cui allora c'era pure l'esenzione dal bollo, non costa nulla. Tutti coloro che ricevevano l'atto stragiudiziale dal proprietario diligente nei 15 giorni rispondevano con altro atto che erano pure pronti a fabbricare.

Conseguenza: nelle preture cominciarono ad accumularsi a mucchi gli atti stragiudiziali, sorsero montagne di carta, e dichiarando tutti di volere fabbricare, il condominio non si risolveva, e non si sapeva chi volesse fabbricare per primo.

Ci vollero tre anni prima che nelle sfere governative si persuadessero che questo sistema non andava, nonostante che a Messina, in pubblici comizi, questo fosse stato detto, e chi ha l'onore di parlarvi in questo momento l'aveva detto in una pubblica relazione, stampata il 3 febbraio 1910, e aveva additato il criterio da seguire, se si voleva rispettare la proprietà privata, quello cioè adottato dal Codice civile all'articolo 988, in cui si stabilisce la divisione dei beni in comunione quando non sono divisibili facilmente.

Questo sistema, come ho detto, era stato additato in pubblici comizi, e chi vi parla, non essendo allora deputato, l'aveva già proposto in una relazione pubblicata il 3 febbraio 1910, ma fu adottato solo colla creazione del comparto, cioè dell'unità indivisibile edilizia da attribuirsi al condomino maggiore offerente con un decreto-legge del 17 febbraio 1913 pubblicato il 24 aprile 1913, convertito nella legge 11 luglio 1913. E siccome tale sistema, che è quello in vigore, importava la divisione di Messina in comparti dei vari isolati, si dovette provvedere a tale bisogno e ci volle un ufficio speciale ed un anno di tempo. La legge diventò eseguibile solo nell'agosto 1914, giusto quando era scoppiata la guerra europea e le banche chiudevano gli sportelli, e la costruzione diventava difficilissima, se non impossibile.

Domando a questo punto se si può fare accusa a questa derelitta ma operosa popolazione della sventurata Messina, se essa non ha potuto ricostruire i suoi fabbricati, che avrebbe ricostruito con la legge in vigore senza fallo, se non si fossero fatti trascorrere ben sei anni e non si fosse incappati nelle condizioni finanziarie create dalla grande guerra?

Ma c'è di più. L'onorevole Braschi nel suo discorso diceva poco fa a proposito della Unione: il privato si deve rivolgere all'Unione perchè manca l'ente autonomo mutuante ed esclamava: perchè non fate intervenire l'ente mutuante?

Onorevole Braschi, il sorriso dell'onorevole Carnazza vi risponde più eloquentemente di me; per costruire, il denaro bisogna che qualcuno lo cacci fuori! Non basta che

si crei l'ente mutuante con una legge di Stato, perchè l'Eute ci sia e funzioni bisogna che ci siano i denari. Possiamo fare tutte le leggi che vogliamo; possiamo concedere tutti i privilegi che ci piace, ma se non diamo i mezzi agli enti mutuantanti, gli enti mutuantanti con tutte le nostre leggi non funzioneranno mai, e non ne troverete nè in Romagna nè in Sicilia, perchè la legge economica è questa e lo Stato e la legge non possono creare i quattrini *ex nihilo*.

Quando la città di Messina si è trovata per le leggi nella possibilità di poter costruire, lo scoppio della guerra europea e le tristissime condizioni del mercato finanziario glielo impedirono.

Non è colpa quindi dei suoi cittadini, se non seppero profittare delle agevolazioni concesse dallo Stato.

Ed è un grave errore dire che fu la guerra libica che ha attraversato e ritardato la ricostruzione di Messina. La guerra libica non ebbe nessuna influenza. Essa ebbe degli effetti molto lievi, basta guardare i bollettini del corso della rendita.

In Messina la guerra libica non ebbe alcuna ripercussione nella ricostruzione edilizia. Il dire il contrario è un errore che dicono anche molti miei concittadini: no, derivò il ritardo dal fatto che la legge che doveva permettere la regolarizzazione del condominio venne tardi, venne soltanto nel 1913 e solo nel 1914 fu possibile applicarla.

E questa causa di ritardo deve far nascere un concetto che ha la sua importanza a proposito di una disposizione speciale di legge che fu fatta per le terre liberate, (spero che il collega Tonello non mi interromperà) e che non si è voluta estendere per le terre terremotate.

Si è detto: ha diritto colui che per calamità ha perduto titoli del debito pubblico di ottenerne il duplicato? Sapete che quando si perde un titolo mobiliare in una pubblica calamità o per altra ragione o è rubato, c'è una certa procedura per cui si può fare il duplicato. Però la legge speciale che regola il debito pubblico in Italia ha derogato a questa norma generale, cosicchè chi perde un titolo al portatore del debito pubblico non può ottenere un duplicato, anche se lo perde in una pubblica calamità. Tutti i proprietari di titoli al portatore del debito pubblico che li hanno perduti nel terremoto di Messina, li hanno perciò irrimediabilmente perduti, e lo Stato se ne è avvantaggiato.

Per le terre liberate è stata fatta una disposizione diversa: è stato attuato il prin-

cipio che i titoli del debito pubblico possano essere recuperati e se ne possa fare il duplicato. Come si giustifica questa diversità? Si è detto: il danno di guerra è un danno che un cittadino, posto in una data condizione topografica della Nazione, ha subito per difesa della Patria, non in modo attivo, ma in stato, dirò così, di inerzia.

In tali condizioni se l'aggressione del nemico, l'irruzione delle truppe nemiche in dati punti del territorio nazionale apportano danni, questi danni, per che cosa si verificano? Per causa della guerra: chi li subisce è come chi va alla guerra, in certo modo subisce danni per tutti e la solidarietà nazionale deve intervenire e pagare.

Per la calamità no, perchè viene dal Padreterno, o da altri Dei, per chi ci crede, o per forza della natura, e lo Stato non è l'assicuratore contro i danni naturali.

Ma se la ricostruzione, se la riparazione del danno diventa difficile per le condizioni di guerra, perchè il terremoto del 1908 viene diciamo così a scontarsi quando la guerra europea prima e la guerra italiana poi è scoppiata, domando io: questo concetto di solidarietà nazionale, a cui faccio plauso, applicato a favore di cittadini di una determinata regione che subisce l'aggressione del nemico, non deve valere anche per le regioni devastate dal terremoto?

Per le popolazioni che non possono pensare alla loro ricostituzione economica a causa delle condizioni del mercato nazionale derivanti dalla guerra? Evidentemente sì, e allora questa solidarietà che si esplica santamente in vista di questo grande principio, che non è di pietà, ma di giustizia, di ripartizione equa dei carichi nazionali, questo principio deve aver vigore anche a favore dei paesi terremotati.

E vengo ora all'Unione edilizia, per la quale se io non avessi presentato questa interpellanza, dietro quanto ha detto l'onorevole Braschi, avrei dovuto prendere la parola per fatto personale. L'onorevole Braschi ha ricordato che per l'Unione edilizia si è nominata una Commissione che egli ha detto di non sapere se fosse d'inchiesta o no, e ha ricordato che di questa Commissione hanno fatto parte come commissari due componenti di questa Camera, l'onorevole Corradini ed io. In effetti, come benissimo ricordava l'onorevole Braschi, l'Unione edilizia fu fatta segno qui in questa Camera ad attacchi, a censure vivissime da parte di quattro deputati: l'onorevole Braschi che è stato sempre tenace a combatterla, l'ono-

revole Di Cesarò adesso ministro, l'onorevole Lombardo-Pellegrino, e l'onorevole Ferrari.

Questi quattro deputati hanno più volte, prima quando era ministro l'onorevole Micheli, poi quando era ministro l'onorevole Riccio, sia in sede d'interpellanza, sia con varie interrogazioni ed in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici, sollevato questa questione.

Il ministro Riccio propose d'accordo e di concerto col ministro Paratore un decreto e il Consiglio dei ministri di cui ebbi l'onore di far parte l'approvò, e fu emanato, un decreto con cui furono sciolti il Consiglio centrale dell'Unione e i due Consigli locali di Messina, dove abbiamo una azienda propria e un'azienda separata; nominò tre regi commissari in sostituzione di questi tre consigli e l'onorevole Riccio fece capire in una risposta che diede qui alla Camera, e precisamente all'onorevole Di Cesarò, che era suo intendimento fare un'inchiesta sull'andamento di questa Unione edilizia che dava luogo a tante censure. Anzi questa ragione mise avanti per pregare l'onorevole Di Cesarò ed altri proponenti a desistere dalla loro domanda di inchiesta parlamentare.

L'onorevole Carnazza, appena arrivato al potere, credette giusto assolvere questo compito che era stato preannunziato dai precedenti ministri, e nominò la Commissione. Egli mi fece l'onore di chiamarmi a far parte di essa, onore ed incarico che ho accettato per ragioni semplicissime. Ho visto nella scelta dei commissari fatta dall'onorevole Carnazza il concetto di voler sentire l'opinione di coloro che per ragioni personali avevano avuto modo di essere a più stretto contatto con l'Unione edilizia: quindi chiamò un deputato della regione abruzzese e un deputato della regione messinese. Evidentemente non poteva essere ispirato da altro concetto.

Abbiamo assolto il nostro compito, abbiamo presentato la nostra relazione lunga e dettagliata, la quale è stata fatta all'unanimità da tutti e quattro i commissari.

In un solo punto ci siamo trovati discordi, anzi in due punti che dirò poi; in due punti e la relazione dice il motivo esponendo quali siano; ma in tutte le linee generali della relazione noi siamo stati concordi. Non spetta a noi certamente indagare se e perchè il Ministero non abbia creduto e non creda di pubblicarla.

Se l'onorevole Braschi vuol sapere questo, egli come ha già fatto con altra interrogazione, deve rivolgersi al ministro e non

a me. Io posso dire soltanto questo, che ho accettato l'incarico ben sapendo, per esperienza — e l'onorevole ministro anche ne sa qualche cosa perchè anche egli si è trovato in simili condizioni — che appena nominato sarei stato oggetto di minacce e di diffamazioni; ma io non le curo e disprezzo i libellisti volgari e li schiaccio col mio piede; ed ho assolto il mio compito colla massima serenità come tutti gli altri componenti della Commissione.

Se l'onorevole ministro non crede di pubblicare la relazione io non posso nè lagnarmene nè compiacermene: certo posso però assicurare l'onorevole Braschi che tutto quanto avevamo da dire, in quella relazione lo abbiamo detto. Ci fu un piccolo disseso sui limiti del mandato ricevuto.

Il ministro aveva emanato il decreto col quale si istituiva una Commissione per fare indagini sul funzionamento della Unione edilizia; questa frase fu variamente interpretata. Qualcuno della Commissione credette che questo decreto desse ampio mandato a compiere una vera e propria inchiesta: altri, in maggioranza, credettero che non di una vera e propria inchiesta si dovesse trattare, ma solo di fare delle indagini per vedere in generale il funzionamento della Unione.

Ma anche coloro che furono in maggioranza nel senso di interpretare restrittivamente il mandato ricevuto dal Ministro, sentirono la necessità e il dovere di compiere le indagini su ciò che era stato denunciato e difatti il collega Braschi ricorda che noi ci siamo rivolti precisamente ai deputati che aveano qui portato le loro censure contro l'Unione, e abbiamo detto: Voi avete fatto dei discorsi alla Camera: se avete dei fatti concreti da dire, veniteli a dire. Volete dirli a voce? Fate come volete. Volete dirli in via riservata? Fate come volete. Lettere di questo tenore furono scritte così all'onorevole Braschi, come all'onorevole Lombardo-Pellegrino, come all'onorevole Ferrari. Al solo onorevole Di Cesarò non ci rivolgemmo, perchè adesso ministro e ritenemmo che non fosse delicato rivolgerci a un membro del Governo che avrebbe forse potuto dover prendere poi dei provvedimenti.

L'onorevole Ferrari ci rispose che egli non era più deputato e non voleva più sentir parlare di quella faccenda. E non ci ha detto altro. L'onorevole Lombardo-Pellegrino ci rispose: vi mando il discorso che ho fatto alla Camera e ci spedì una copia di quel discorso che già avevamo e conoscevamo. L'onorevole Braschi ci rispose: io non ho il tempo

di venire a Roma, però penso che voi dovette dividervi in Sottocommissioni, che dovette costituire un ufficio a Roma ed uffici nei vari centri delle varie zone. Se noi avessimo dovuto seguire il consiglio dell'onorevole Braschi ci saremmo dovuti rivolgere al ministro perchè invece di 4 nominasse 24 membri della Commissione, in modo che questa potesse suddividersi in Sottocommissioni. Non so come avremmo potuto dividerci in Sottocommissioni se eravamo in quattro. D'altra parte non ci eravamo creati commissari noi: era il ministro che ci aveva nominato.

NEGRETTI. Ma l'importante è di sapere se ella consente o non consente in ciò che ha detto l'onorevole Braschi.

PRESIDENTE. Onorevole Negretti, lei che c'entra?

NEGRETTI. Io ho il diritto di interrompere.

PRESIDENTE. Ella non ha proprio nessun diritto di interrompere. (*ilarità*).

FULCI. Lo dirò adesso se consento o no.

Dunque noi abbiamo detto all'onorevole Braschi: venite a dirci i vostri fatti speciali. Egli rispose che non aveva tempo di venire in quel mese, perchè durante le feste non si poteva muovere. Gli abbiamo mandato tre lettere, ed egli non è venuto.

BRASCHI. No.

FULCI. Ho qui le minute. Le letteré sono in data del 13 dicembre, del 27 dicembre 1922 e del 12 gennaio 1923. Egli, nonostante queste lettere, non ha creduto di poter intervenire perchè ha avuto altri affari più importanti.

Noi non siamo qui a deplorare; non siamo venuti qui a censurare; ma è pur vero che egli non può venir qui a dire: « ci sono tutti questi scandali » quando una Commissione lo ha invitato per tre volte ed egli non si è degnato di venire.

BRASCHI. Risponderò.

FULCI. Ma l'onorevole Braschi soggiunge: quello che avevo io detto trova adentellati in pubblicazioni ed in altre cose. Difatti di questo ci siamo occupati; ma, onorevole Braschi, badi che chi parla in questo momento è stato ingiuriato e diffamato vilmente perchè appunto ha criticato l'Unione; anzi si è detto che chi vi parla entrava nella Commissione d'inchiesta con idee contro l'Unione.

Vi dirò che si è voluto fare qualche cosa di più: si è cercato finanche di provocare dei movimenti di popolazione contro chi vi parla, inventando che voleva fare ridurre i diritti a mutuo, sol perchè chi inventava queste fandonie temeva si scoprissero da chi vi

parla le sue scorrettezze, che infatti furono scoperte e denunciate in relazione.

Dunque chi vi parla non ha tenerezze per l'Unione. Diciamo però le cose come sono e non esageriamo.

L'onorevole Braschi ha detto che si prendevano delle case di mille o due mila lire e si facevano dei palazzi a spese dello Stato per centinaia di migliaia di lire. Il fatto è vero. L'onorevole Negretti voleva che io acconsentissi, ed ecco che io acconsento. Ma bisogna vedere come ciò avveniva, perchè avveniva, chi è il responsabile.

Tutta la legislazione speciale poggia su questo concetto: il privato danneggiato non ha forze sufficienti per ricostruire la sua casa. Lo Stato interviene e gli agevola un mutuo di favore, gli dà cioè quei mezzi finanziari che si suppone, si presume che il privato non abbia.

Qual'è la cifra di questo mutuo che lo Stato agevola, e nella cui estinzione lo Stato concorre non solamente con contributi sugli interessi, ma anche sulla sorte principale? Questo non è un istituto nuovo, non si è creato per la Sicilia, si è creato nel 1887 per la Liguria. Per la Sicilia non si è fatto altro che applicare ciò che si era fatto per la Liguria.

Anzi quando ci fu il terremoto del 1894 in questa Camera l'onorevole Demetrio Tripepi invocò che si estendessero i benefici adottati per la Liguria alla Calabria. Si alzò l'onorevole Sonnino e gli rispose: « è una cosa che si faceva ai tempi della finanza allegra. Adesso non si fa più » e mise a tacere la cosa, e la Calabria non ebbe quell'aiuto. Viceversa dopo il 1908 si è estesa la legge fatta per la Liguria. L'istituto del diritto a mutuo è poi così antico, che niente di meno risale al diritto romano. Ne abbiamo un ricordo in un frammento di Ulpiano.

Quale è la misura di questo diritto a mutuo? La legge per Messina stabilisce un calcolo matematico sull'imponibile catastale.

Si accorda un mutuo di 100 lire per ogni lire 1.50 di imponibile. Il Ministero che preparò la legge del 1910, quello di Sonnino d'accordo colla Commissione parlamentare di cui fu relatore il nostro collega onorevole De Nava, e che fu presieduta da un deputato, mio congiunto, che adesso è senatore, determinò ciò e nelle relazioni relative si leggono gli argomenti pei quali si adottò tale criterio che fu approvato dal Parlamento.

Ma nei piccoli comuni, ove i fabbricati non avevano imponibili, oppure minimi,

o per i fabbricati rurali delle campagne, come si doveva procedere? E si adottò il criterio della perizia di ciò che la casa poteva valere prima del terremoto e in base a quest'estimo si dà il diritto a mutuo.

Che cosa è avvenuto? Si dice, come ha detto il collega Braschi, che per una casa il cui valore poteva aggirarsi intorno alle tre, quattro, dieci o quindici mila lire si faceva una perizia per un valore di 2 o 300 mila lire.

Effettivamente in questo modo si faceva una vera e propria truffa. Queste perizie però non le fa l'Unione edilizia, bensì il Genio civile.

BRASCHI. Da noi le ha fatte l'Unione edilizia.

FULCI. Non è esatto. La questione è che siccome le perizie approvate dal Genio Civile venivano poi all'Unione e l'Unione scontava il diritto al mutuo in base ad esse, così la gente in buona fede, come il collega Braschi, crede che le perizie siano opera, non del Genio Civile, ma dell'Unione.

BRASCHI. Il Genio Civile era interrogato.

FULCI. Può darsi che qualche ingegnere del Genio Civile abbia trescato con qualcuno dell'Unione edilizia. Se l'onorevole Braschi fosse venuto in seno alla Commissione e ci avesse rilevato questi fatti, li avremmo accertati e, stia sicuro, se fosse stato il caso, li avremmo subito denunciati al Procuratore del Re.

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Vi sono dei procedimenti penali in corso e non è materia di cui si possa discutere qui. Vi sono dei provvedimenti in corso e delle denunce all'Autorità giudiziaria.

FULCI. Lo so, ma non si deve attribuire all'Unione edilizia quello che non ha fatto. Sono gli uffici del Genio Civile che facevano le perizie e non l'ufficio dell'Unione. Io ho esaminato alcune di queste perizie. Esse sono del Genio Civile e noi non credemmo di poter inquirere su ciò perchè il decreto del ministro ci chiamava in una Commissione che doveva fare delle indagini sull'Unione edilizia, ma non ci nominava per fare un'inchiesta sul Ministero dei lavori pubblici. E se ci avesse dato questo mandato non l'avrei accettato. L'inchiesta riguardava l'Unione edilizia e quindi il Genio Civile non era oggetto delle nostre indagini.

Ha l'Unione Edilizia proceduto bene? No, in molte cose l'Unione ha fallito. E noi nella nostra relazione l'abbiamo detto. Voi onorevole Braschi avete parlato di contratti

con partecipazione, ma io vi posso dire che nella nostra relazione i contratti con partecipazione sono stati sviscerati punto per punto, dal lato giuridico, dal lato economico. Questi contratti sono stati studiati nella loro genesi, nel loro funzionamento e nelle loro conseguenze. E non si sono risparmiate le censure, se censure si dovevano fare. Come non si sono risparmiate le lodi, se lodi si dovevano fare. La relazione tutto ha detto e su tutto ha portato il suo esame.

Ma quando l'onorevole Braschi dice: l'Unione Edilizia ha monopolizzato, ha fatto tutto perchè i privati non potessero ottenere il mutuo se non attraverso l'Unione Edilizia, e senza di essa non ottenevano il mutuo perchè non c'erano le perizie, io osservo che allora entriamo nel vero cuore della questione. Noi abbiamo fatto una magnifica legge: noi abbiamo detto che i privati hanno diritto al mutuo, ma, onorevole Braschi, il diritto al mutuo cosa significa? Il diritto di avere una somma, ma se non c'è nessuno che dà la somma cosa vuole che si faccia?

Non è che la legge non abbia provveduto a creare una certa condizione economica di cose donde potesse scaturire questo funzionamento al diritto a mutuo.

Come fu costituito il Consorzio per l'esercizio del diritto a mutuo? Intervenero il Banco di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena, l'Istituto di San Paolo di Torino, l'Istituto di credito fondiario, e costituirono un Consorzio, mettendo tutti insieme 20 milioni, pagabili in due rate di 10 milioni ciascuna. Che cosa sono 20 milioni per il fabbisogno edilizio? Può dirsi qualche goccia d'acqua per tutto il mare. E allora il Governo ha dato la facoltà a questo Consorzio di emettere obbligazioni per dieci volte il capitale sottoscritto. Non poteva fare diversamente. Ha dato questo privilegio. Vale a dire i 20 milioni potevano diventare 200 milioni, ma emettendo delle obbligazioni che dovevano collocarsi sul mercato al 4 per cento. Ora, domando io, chi compera obbligazioni al 4 per cento, garantite su case in zona terremotata, quando c'è la rendita pubblica oggi a 88 che dà il 5 per cento? Ecco perchè non si è fatto niente, ecco perchè l'Istituto in Romagna non può nascere.

Per la ragione semplicissima che il capitale va dove c'è guadagno, e nessuno compera per avere un minore interesse un titolo aleatorio, benchè l'alea in verità non ci sia, perchè le garanzie ipotecarie sono tali che il titolo è sicurissimo.

Basti dire che la legge stabilisce che mentre c'è il concorso dello Stato il privato deve dare l'ipoteca per garantire anche il concorso dello Stato. Pel contributo dello Stato dev'essere data una garanzia ipotecaria! Vedete a che minuzia di garanzia giuridica si arriva. Con tutto ciò nessuno compera obbligazioni del terremoto, perchè il solo fatto di sentir parlare di obbligazioni del terremoto spaventa.

Ma l'Unione invece ha avuto i denari? Per un'altra ragione. C'è stato un decreto del 1915, il quale ha dato un privilegio all'Unione. Non è quello che dite voi, onorevole collega. Il privilegio è un altro. Ha avuto cioè il privilegio di potere scontare il contributo dello Stato, in una volta tanto, presso la Cassa depositi e prestiti ad un tasso di favore. In altri termini, siccome su una somma mutuata, per esempio 100, lo Stato doveva pagare 50, più metà degli interessi, l'Unione che ha questo 50, fa quello che non può fare il privato, e cioè si presenta alla Cassa depositi e prestiti a scontare questo 50 che deve avere dallo Stato. Però a questo modo l'Unione fabbrica per metà. Ecco l'inconveniente di questa disposizione, la quale però fu una necessità perchè mancava la finanza, mancava il denaro.

Quando vediamo il lato manchevole e dannoso della cosa, dobbiamo vedere il perchè di questo lato manchevole e se sia riparabile e come sia riparabile. Non basta gridare che l'Unione fa questo o quest'altro, e che tutto va male, bisogna vedere le ragioni per cui va male e correggerle. E le ragioni trovano il loro addentellato non soltanto nella facoltà di cui ho fatto cenno, ma nei limiti nei quali l'Unione si avvale di questa facoltà. E questo fu il secondo punto di dissenso nella Commissione d'inchiesta, perchè nella Commissione ci fu una minoranza la quale ritenne che l'Unione eccedeva nell'uso di questa facoltà e stabilì anche i limiti che doveva osservare: invece la maggioranza credette che non eccedesse, perchè era una necessità.

Se la relazione sarà pubblicata si vedranno gli argomenti pro e contro l'una e l'altra tesi. L'onorevole ministro, se l'ha letta, avrà visto gli uni e gli altri.

Non lo verrò a dire io qui, perchè, in tale caso, renderei pubblica la relazione che è affidata all'onorevole ministro. Ma, pur non dicendolo, io posso dire qui, per trarre la conseguenza di questa discussione, che sarebbe un errore (e questo in seguito ad

alcune dichiarazioni dell'onorevole Carnazza) sarebbe un errore uccidere l'Unione edilizia per riparare a questo male.

Perchè, onorevoli colleghi, è vero che l'Unione edilizia ha fallito in molte cose; è vero che ha fatto male, ma indubbiamente ha fatto gran bene in altra parte.

Sarebbe un male se si uccidesse l'ente, per riparare al male. Invece l'ente si deve ricondurre alla sua vera funzione, che, mi permetta l'onorevole ministro, non credo sia quella di una società privata.

Io ho sentito dire che l'onorevole ministro ha dichiarato (e per questo insisto nella mia interpellanza... desidero anzi un chiarimento su questo punto) che egli crede che l'Unione edilizia debba ritornare un'associazione economica privata, esclusivamente privata, senza nessun carattere pubblico.

Questo sarebbe un grave errore. Forse in principio non sarebbe stato un errore; ma dopo 15 anni di azione, dopo che si è già messa in opera una grande forza specializzata per le costruzioni, sarebbe un grave errore, perchè porterebbe, come conseguenza, un ritardo grave nella ricostruzione dei paesi terremotati. Difatti, onorevole ministro, ne volete la prova? Si è detto (almeno circola questa notizia... non so se sia vera... se potrete smentirla ne avrò piacere) che il 2 marzo 1923 voi avete dato l'ordine che non si procedesse a nuovi appalti da parte dell'Unione.

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Non è vero!...

FULCI. Mi fu detto così... per ordine ministeriale del 2 marzo 1923: se non è vero lo apprendo con piacere.

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Ma nemmeno per sogno! Ho semplicemente disposto che l'Unione non procedesse più alla costruzione di case economiche e popolari, ciò che è un'altra cosa.

FULCI. E anche in questo io credo che non sia stato felice il provvedimento dell'onorevole ministro. Per una ragione semplicissima: che l'Unione edilizia non vada avanti nella sua attività, io lo capisco; ma che l'Unione edilizia non completi ciò che in questa linea ha fatto, è un errore, perchè l'Unione edilizia aveva già preparato dei progetti, aveva pronti degli appalti... Se voi inaridirete questa fonte, se la taglierete di un subito, voi produrrete un grande ritardo.

Difatti, che cosa è avvenuto? È avvenuto che le nuove Ditte che dovranno assumere

in via privata i contratti d'appalto, dovranno cominciare a fare i progetti, dovranno provvedere i materiali... Voi già vi trovate io lo so, onorevole ministro, in difficoltà enormi a Messina per le aree. Molte volte coloro che censurano non conoscono la gravità di queste difficoltà, ma io sono il primo a riconoscerla ed in questo io difendo l'opera vostra; ma se voi aveste fatto continuare l'Unione edilizia in ciò che essa ha preparato, non avremmo la stasi e la disoccupazione.

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Costavano quattro volte l'offerta che io ho. Ecco perchè non ho potuto far continuare.

FULCI. Ignoro questi particolari. Ad ogni modo, nelle linee generali, è certo che il voler strozzare questo ente, già così sviluppato, il volerlo strozzare così d'un colpo, non potrà portare che un gran ritardo nella ricostruzione della città.

Bisognerà forse procedere a gradi. Noi abbiamo già, non solo una massa specializzata, ma abbiamo anche una gran quantità di materiali che si sono acquistati e preparati per i lavori dell'Unione Edilizia. I nostri cantieri che manipolano materie prime: mattoni, cemento, ecc., sono tutti pieni di materiali che non si usano, perchè l'attività dell'Unione è stata arrestata d'un tratto.

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Ma da chi? Escludo assolutamente di aver dato alcuna disposizione che arresti questa attività!

FULCI. Ma il finanziamento è finito!... Dunque, non sarà a causa vostra, ma sarà del vostro collega delle finanze: certo è però che il finanziamento è finito. Ora, questo è un grave danno, ed è bene che il Governo vi provveda.

Non aggiungerò più nulla, e concluderò, perchè non voglio più oltre tediare la Camera; occupandomi di questo tema. Però non posso terminare senza accennare ad un fatto di una importanza non lieve e che io collego ad altro provvedimento per il quale certamente non posso dare il mio plauso.

Io ho detto, nel principio del mio discorso, che queste questioni locali e regionali non sono da considerarsi tali, perchè hanno importanza nazionale. È d'importanza nazionale che gli enti locali vivano e prosperino.

Ebbene, onorevoli colleghi, con dispiacere io vedo che vi sono provvedimenti che vanno ad un concetto opposto! La mia interpellanza era rivolta anche al ministro delle finanze, quindi io potrò parlare anche di quest'altro provvedimento nel quale il

ministro dei lavori pubblici non ha nessuna parte! Voi sapete tutti che durante la guerra si costituirono i consorzi provinciali per gli approvvigionamenti granari.

Questi consorzi granari provinciali con la loro amministrazione, in alcune provincie ebbero degli utili, in altre ebbero delle perdite. Io non voglio indagare se la produzione dell'utile derivi da una buona amministrazione e se le perdite derivino da mala amministrazione; entrerei in un tema di responsabilità che va valutato in altra sede. Certo è però che questi consorzi locali, formati da enti locali, provinciali, erano il frutto di economia locale.

Ebbene, onorevoli colleghi, con grande mia sorpresa leggo, nella *Gazzetta Ufficiale*, un decreto, del 18 marzo 1923, non preso con i pieni poteri, non preso come decreto-legge da convertirsi in legge, un decreto nel quale, all'articolo 6, c'è questa disposizione, « Gli eventuali utili dei consorzi granari derivanti da tutte le gestioni a datare dal dicembre 1914 in poi, sono devoluti allo Stato ».

Voce a sinistra. Così sono stati premiati quelli che non lo meritavano!

FULCI. Vero è che vi son di quelle Amministrazioni di consorzi granari che avevano debiti collo Stato, ed è detto che esse devono pagare; ma si sono avute di quelle popolazioni che durante il periodo di guerra si sono veramente private del loro alimento, che hanno fatto risparmio sui propri generi alimentari: i comuni terremotati sono in consorzi generalmente con utili; quello di Messina ne ha per 2 milioni e 800,000 lire, somma che dovrà esser presa dallo Stato! Eppure esse rappresentano il risparmio di una popolazione che ha avuto il pane a briciole e che ha fatto l'economia sul suo stomaco! Sono 2 milioni e 800,000 lire di enti locali che vanno allo Stato per un diritto di confisca *sui generis!*

Può lo Stato, il quale confisca in questo modo, perchè questa è una confisca di beni privati, può lo Stato che confisca, non provvedere ai comuni terremotati per i bisogni che essi hanno?

La provincia di Messina aveva 500 opere pie prima del terremoto. Dopo, di queste opere pie non ce n'è forse alcuna, la quale possa vivere da sè. Avevano fabbricati; sono distrutti; avevano rendite, che provenivano da questi fabbricati; sono distrutte; si sperava che questi utili degli enti granari potessero, se non altro, far sorgere qualche orfanotrofo! Ebbene, con questo decreto l'avete reso impossibile.

Questo è un criterio di politica nazionale e locale che io non posso approvare e son sicuro che il Ministero non valutò la portata di questo decreto, perchè se l'avesse valutata, per i comuni che sono nelle zone terremotate, questa disposizione avrebbe almeno avuto un'eccezione.

Son sicuro che, per quanto non veda qui l'onorevole ministro delle finanze, che anche il ministro dei lavori pubblici, che è siciliano come me, possa dirmi una parola che mi tranquillizzi sull'applicazione di questo decreto.

Io non dirò una parola di più. L'onorevole ministro dei lavori pubblici nella sua coscienza potrà dire se le nostre popolazioni meritano di essere incoraggiate. Noi non veniamo qui a chiedere aiuto, in vista di un premio per un patriottismo più o meno di buona lega. Non veniamo qui a chieder aiuto in vista di benemerienze pubbliche. Sappiamo bene che se la regione siciliana, la regione calabrese, ed anche altre regioni, come la Romagna e l'Abruzzo, hanno delle benemerienze, e possono ottenere assistenza nelle loro calamità, di esse nessuna vuole essere prima in confronto di altre regioni. Tutte le regioni italiane hanno titolo di benemerienza.

Noi veniamo qui a fare le nostre richieste in vista di un altro concetto, cioè in vista di un concetto di solidarietà nazionale.

Ricordo di aver avuto l'onore di accompagnare una Commissione dal presidente del Consiglio attuale per esporre i desideri delle città terremotate. Quando il presidente del Consiglio attuale sentì i rappresentanti di questa Commissione, disse questa frase, una frase rude come egli d'abitudine usa, ma una frase che conteneva un concetto giusto, al quale per il primo sottoscrivo. L'onorevole Mussolini disse: « Io sono ferocemente unitario (parlava lui ed è naturale che usasse quell'avverbio), ma appunto perchè sono ferocemente unitario, credo che non ci sia benessere nazionale senza benessere regionale ».

Concludo con queste parole del presidente del Consiglio, che sono vangelo per lui e vangelo per me. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

CARNAZZA GABRIELLO, *ministro dei lavori pubblici*. Data l'importanza dell'argomento e la necessaria ampiezza delle risposte, chiedo di poter parlare in un'altra seduta.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro dei lavori pubblici chiede di rispondere in un altro lunedì.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

CAPPELLERI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere se intendano proseguire nella saggia e provvida politica di aiuto alla istituzione di nuovi servizi automobilistici per quei centri rurali e montani che son privi di ferrovie e di ogni altro facile mezzo di comunicazione per concorrere così, con la istituzione di questi servizi automobilistici, all'incremento del benessere e del progresso materiale e morale delle popolazioni che vivono nelle più disagiate località.

« Mariotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere se, di fronte al pericolo di diffusione della malattia del castagno, denominata « mal dell'inchiostro », intenda prendere provvedimenti per la difesa fitopatologica dei castagneti.

« Luiggi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere se non ritenga opportuno, a mezzo degli istituti agrari e delle cattedre ambulanti di agricoltura, far diffondere, specie nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole, la conoscenza delle pratiche di aridocoltura (Dry farming), così diffuse nelle zone aride e semi-aride degli Stati Uniti, dell'Australia, ecc., nell'intento di eliminare per quanto è possibile i danni della siccità alle coltivazioni.

« Pucci ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere quali siano i suoi intendimenti circa i depositi governativi di macchine agrarie, che risultano oggi in condizioni tali da non più rispondere agli scopi, per cui furono istituiti.

« Pucci ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile), per conoscere se e quali

previsioni abbia o possa fare sugli effetti del decreto-legge 1° febbraio 1923, n. 211, per l'incremento della marina mercantile nazionale e se e quali eventuali provvedimenti integrativi credesse adottare per mantenere l'efficienza della nostra industria costruttrice evitando altresì la disoccupazione delle maestranze specializzate.

« Aldi-Mai, Franceschi, Mariotti ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile), per sapere se non creda sia giunto il momento di abolire definitivamente gli uffici di collocamento della gente di mare, causa la formazione di equipaggi che non rispondono per capacità e disciplina alla necessità della maggiore utilizzazione della nave da commercio in questo periodo di contrazioni dei noli e in conseguenza del disarmo continuato di numerose navi che ingombrano i porti.

« Aldi-Mai, Franceschi, Mariotti ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere se non ritenga opportuno ottenere che le agevolazioni fiscali, accordate al petrolio destinato ad azionare motori agricoli adibiti alla lavorazione del terreno e alla raccolta dei prodotti, vengano estese a tutte le operazioni agricole che possono compiersi con i motori medesimi.

« Franceschi, Aldi-Mai ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere i provvedimenti presi e da prendere per combattere le invasioni di cavallette manifestatesi quest'anno in molte regioni d'Italia.

« Mariotti, Franceschi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se intenda promuovere, a breve scadenza, provvedimenti nei riguardi delle locazioni di terre, concluse quando non erano prevedibili gli aumenti delle imposte e dei prezzi dei prodotti, che successivamente si verificarono di fatto.

« Mariotti, Aldi-Mai ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere come intenda sopperire al bisogno di stalloni puro sangue orientali, occorrenti alle stazioni erariali di monta nel Mezzogiorno d'Italia, e specie della Sardegna e della Sicilia, che oggi ne difettano.

« Aldi-Mai, Mariotti ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere i suoi intendimenti in materia di provvidenze di credito agrario.

« Franceschi, Aldi-Mai, Mariotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile), per sapere quali ostacoli impediscano l'immediato reintegro delle Capitanerie di porto in tutte le funzioni loro spettanti per la legge e già devolute ai soppressi enti portuali, e se non ritenga di urgente necessità il rimediare a quello stato di incertezza nei servizi portuali che è derivato dallo aver soppresso quegli enti senza aver predisposto un diverso ordinamento.

« Mazzucco ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, sulle cause del fermo del piroscalo *Miriam* nel porto di Valenza e sulle disposizioni che si credono necessarie per evitare simili sconci specialmente all'estero.

« Manaresi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sui propositi del Governo per risolvere l'annosa questione della costruzione del porto di Bari, deliberata da anni, sottraendola alla speculazione dei vecchi e nuovi affarismi più o meno italo-francesi.

« Vella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile), per conoscere quali effetti abbiano arrecati i provvedimenti adottati per limitare l'afflusso delle iscrizioni nelle matricole della gente di mare e per assicurare e rafforzare la necessaria disciplina nel personale navigante.

« Banelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile), per conoscere come abbia usato i poteri straordinari concessi col decreto-legge 16 novembre 1922, n. 1459, circa la vendita di navi dello Stato sia catturate e dichiarate buona preda durante la guerra, sia assegnate all'Italia in conto riparazioni, sia comunque acquistate e quali direttive intenda seguire nelle autorizzazioni di vendita di navi nazionali a stranieri tenuto conto dei rilevanti benefici concessi con i provvedimenti straordinari emanati durante la guerra per la ricostituzione e lo sviluppo della marina mercantile nazionale, e

della opportunità di eliminare dalla nostra flotta navi vecchie per sostituirlle con navi nuove o di recente costruzione.

« Banelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina (Sottosegretariato per la marina mercantile), sui ritardi ingiustificati nella liquidazione delle pendenze derivanti dalle deliberazioni della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra e sulla necessità di togliere i fermi posti sui pagamenti dovuti alle società di navigazione ed armatori che intralciano il regolare sviluppo delle imprese commerciali inerenti al traffico marittimo.

« Lancellotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, per sapere se intendano condurre a pratica conclusione il mirabile antico disegno della liberazione dei Fori imperiali, in Roma, dalle casupole che sono ad essi sovrapposte, per giovare insieme il grandioso panorama monumentale dell'Urbe e le infelici condizioni di viabilità di questa.

« Dudan ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno ripresi e portati a compimento i lavori per la costruzione della ferrovia Roma-Ostia.

« Dudan ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere a che punto si trova la questione della formazione e del collocamento del Museo etnografico nazionale, apprezzata eredità dell'Esposizione del costume regionale, tenutasi in Roma nel 1911.

« Dudan ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulle gravi violenze e sulle intollerabili offese alla libertà di voto, verificatesi contro i popolari, durante lo svolgimento delle elezioni provinciali per il mandamento di Omegna (Novara).

« Marconcini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle colonie, per conoscere come intenda favorire l'utilizzazione dello sparto della Libia, specialmente per la fabbricazione della carta.

« Luiggi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle colonie, per sapere quale assesto ritenga di poter dare all'Istituto agricolo coloniale di Firenze che, con modesti mezzi, ha compiuto una meritoria opera di preparazione dell'inquadramento direttivo e tecnico delle maggiori imprese coloniali italiane e che oggi rischia di cessare ogni attività per la sospensione del contributo dello Stato.

« Aldi-Mai, Franceschi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere se e come intenda, con provvida azione degli organi dipendenti, aiutare gli agrumicoltori siciliani nella lotta contro la bianca-rossa facendo acclimatare e diffondere parassiti esotici del detto insetto.

« D'Ayala ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se si proponga di dare soddisfazione all'antica legittima aspirazione dei maestri d'arme del Regio esercito per la loro nomina a sottotenente, in analogia della condizione opportunamente creata per i maestri capi-musica.

« Greco ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sul criterio della ripartizione della quota di emigranti italiani ammessi annualmente negli Stati Uniti del Nord-America.

« Mucci, Mancini Pietro, Vella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere i provvedimenti presi dal Governo per il riordinamento dell'Amministrazione carceraria, e circa il trattamento economico degli inserienti dei riformatori e delle case di correzione davvero bisognoso di essere equamente migliorato.

« Grandi Achille ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se è esatto quanto si afferma nei circoli di cultura e cioè che i 29 milioni di economie, richiesti dal ministro delle finanze all'istruzione pubblica, graveranno per 16 milioni sui 47 assegnati alla cultura universitaria e per 13 milioni sul rimanente bilancio di 823, cosicchè l'assegno per l'alta cultura verrebbe decurtato del 34 per cento e quello per le scuole elementari e medie soltanto dell'1 e mezzo per cento.

« Cirincione ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale appoggio si proponga di dare agli studi ed ai lavori per la navigazione del Tevere, specialmente a monte di Roma.

« Luiggi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda affrettare le pratiche per la elettrificazione delle ferrovie ex-secondarie romane, opera richiesta urgentemente dall'incremento economico del Lazio e dalla necessità di alleviare la crisi edilizia della capitale con il miglioramento delle comunicazioni nelle zone circostanti.

« Dudan ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni del ritardo circa l'emanazione delle norme regolamentari per l'applicazione delle disposizioni sulla viabilità vicinale contenute nel Regio decreto del 1918.

« D'Ayala, Gray Ezio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i criteri da cui è stato ispirato nella formazione del programma dei lavori indifferibili e comunque se non creda necessario ed urgente che siano portate a compimento le opere già iniziate da tempo, per non frustrare le legittime aspettative delle popolazioni e per evitare che vadano deteriorati i lavori già eseguiti.

« Capanni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno avvisare ai provvedimenti occorrenti per dotare i centri rurali, attualmente isolati, di opportune comunicazioni con la rete stradale e ferroviaria nell'interesse principalmente dell'agricoltura.

« Corgini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno prorogare i termini già scaduti per l'ammissione ai benefici del decreto luogotenenziale 30 giugno 1918, n. 1019, delle strade d'accesso alle stazioni ferroviarie e delle strade comunali obbligatorie.

« Paolucci ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga urgente risolvere il problema della manutenzione delle strade provinciali e comunali, e specie di quelle comunali, tenuto conto che le ingenti spese che lo Stato sostiene per la costruzione delle strade comunali, specialmente in base alla legge del 1906, per i comuni isolati e alle leggi speciali del Mezzogiorno potrebbero andare perdute, quando poi non si provvedesse da parte dei comuni ad una assidua ed oculata manutenzione delle strade costruite, come avvenne per le strade comunali obbligatorie costruite in base alle leggi del 1868.

« Siciliani, Paolucci ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i suoi propositi nell'applicazione delle leggi sulla bonificazione nelle nuove provincie del Regno e precisamente nella Venezia Giulia.

« Giunta, Banelli ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intenda provvedere al migliore sfruttamento delle energie idriche dell'Isonzo e degli altri corsi d'acqua della Venezia Giulia.

« Giunta, Banelli, Suvich ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga doveroso intensificare e portare sollecitamente a compimento l'opera iniziata del Faro monumentale a Trieste.

« Giunta, Banelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda assicurare la sollecita costruzione della ferrovia Mantova-Peschiera, per la quale si è già costituito sin dal 1921 un Consorzio di comuni interessati.

« Buttafochi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda mantenere, e come, le ferrovie ex-militari costruite con grave onere da parte dello Stato e che convenientemente mantenute ed esercitate possono soddisfare le esigenze delle popolazioni interessate.

« Albanese Luigi, Bilucaglia ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sull'alluvione di Fobello e sulle provvidenze che il Governo intende emanare in proposito.

« Gray Ezio, Mazzucco ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla prosecuzione dei lavori della ferrovia Vittorio Veneto-Ponte delle Alpi:

« Banelli, Buttafochi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, sui lavori della Commissione per la pubblicazione delle opere del Petrarca.

« D'Ayala ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è vero che egli intenda fare costruire una parte delle case popolari ed economiche nella zona industriale di Messina.

« Crisafulli-Mondio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui fatti accaduti in Catanzaro durante la giornata del 3 giugno 1923, e quali provvedimenti intenda adottare contro ogni forma di violenza e pel rispetto della libertà di quei cittadini.

« Mastracchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, sulla sorte riserbata dal suo programma alla progettata costruzione del nuovo porto di Cotrone.

« Mastracchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del Governo che a Cotrone, s'impedisce la vendita di vari giornali di opposizione, fra i quali l'*Avanti!*, e quali provvedimenti intenda porre in atto per garantire la libertà di circolazione della stampa.

« Mastracchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda conveniente disporre che anche le prove orali del concorso regionale per le scuole primarie si diano nel capoluogo della provincia, per non costringere tanti candidati ai gravi disagi della temporanea permanenza fuori di famiglia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, per conoscere se non creda

necesario riunire sotto un'unica direzione e disciplina l'amministrazione dei grandi centri portuali marittimi ad evitare conflitti di attribuzione ed incertezze deleterie al loro sviluppo commerciale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Imperati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se, nei rapporti con la conservazione del Liceo-ginnasio di Aosta, non creda sia da applicarsi l'articolo 5 del Regio decreto 11 marzo 1923, n. 685, e addivenirsi pertanto a una congrua riduzione del contributo richiesto, data anche l'impossibilità assoluta pel comune d'Aosta di sostenere un aggravio di 50,000 lire annue per la conservazione del cennato Istituto, essendo notorio e contestabile che esso comune provvede al suo fabbisogno finanziario a mezzo di tasse e senza redditi patrimoniali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marconcini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere il preciso spirito informatore dell'articolo 5 del Regio decreto di amnistia 22 dicembre 1922, n. 1641, per il quale l'amnistia concessa per reati comuni con l'articolo 1, n. 3, del Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1501, e l'articolo 1 del Regio decreto 5 ottobre 1920, numero 1414, si applica anche al caso in cui, sussistendo il fatto del servizio militare da parte dell'imputato, il procedimento non sia stato, a causa del servizio stesso, iniziato prima del 2 settembre 1919. E se cioè la disposizione predetta dell'articolo 5, fu, come è, diretta a chiarire ed integrare le disposizioni dei precedenti decreti, che, contemplando i casi di sospensione del procedimento con ordinanza o semplicemente di fatto, dettero luogo ad una disparità di trattamento fra gli ex-combattenti, che si volle eliminare comprendendo espressamente il caso di mancato inizio del procedimento, per difetto di querela o denuncia, prima del 2 settembre 1919, come si evince dalla relazione al Re di non potere la circostanza fortuita del mancato esercizio dell'azione penale in quel periodo rivolgersi a carico dell'imputato, il quale, al pari degli altri beneficiati espressamente dall'accordata amnistia, si trovava durante la guerra sotto le armi. In altri termini chiede di sapere se l'amnistia concessa con l'articolo 1, n. 3, del Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1501, si

deve oggi intendere elargita a tutti gli ex-combattenti, in considerazione del servizio prestato per la Patria ed indipendentemente da ogni considerazione formale di procedimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se creda giusto che si licenzino sistematicamente ferrovieri che coinvolti per necessità istruttorie in processi collettivi sono stati assolti da qualsiasi imputazione per inesistenza di reato in loro confronto, e se creda giusto in particolare che, posto e riconosciuto il pieno diritto dell'Amministrazione di istituire un giudizio disciplinare oltre l'azione della magistratura, tale giudizio si possa compiere senza contestazione di accuse. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini Augusto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda equo di ritornare sul decreto ministeriale 11 marzo 1923, che limita a tutto luglio 1923 gli effetti del concorso speciale del 1919-20, che non aveva limiti di sorta e di stabilire che l'ultimo termine al vigore della relativa graduatoria sia fissato al 31 luglio 1925, tenendo presente che le donne maggiormente danneggiate dal detto provvedimento hanno sostituito tutti i richiamati alle armi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere quale sarà la sorte di quelli ufficiali inferiori di complemento ancora in servizio, che, fatta tutta la guerra, da quasi tre anni avanzarono domanda per il passaggio in servizio attivo permanente in base alla circolare 654 del *Giornale Militare*, dispensa 61, del 29 ottobre 1920, e che ancora non hanno avuto alcuna risposta, pur continuando a prestare lodevole servizio, qualcuno anche come insegnante presso scuole allievi ufficiali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cingolani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se la laurea conseguita a tenore del decreto-legge 28 ottobre 1917, n. 1905, dà diritto al laureato di valersi del titolo di dottore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Meda ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, sul riordinamento dell'azienda delle ferrovie dello Stato.

« Curti ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. *Rinnovamento della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Delega al Governo della facoltà di arretrare emendamenti al Codice civile e di pubblicare nuovi Codici di procedura civile, di commercio e per la marina mercantile, in occasione della unificazione legislativa con le nuove provincie. (2013)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

3. Modifica dell'articolo 522 del Codice di procedura penale. (1590)

4. Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia. (*Approvato dal Senato*) (2066)

5. Tombola a beneficio degli ospedali di Pistoja, Tizzano e San Marcello Pistoiese. (1712)

6. Tombola nazionale a favore dell'erigendo Orfanotrofio pro-orfani di guerra in Ascoli Piceno, dell'erigendo Ospedale di Sassoferrato e dell'erigendo Asilo infantile in Arquata del Tronto. (1691)

7. Concessione di una lotteria nazionale a favore degli ospedali riuniti di Salerno. (2065)

8. Nomine a sottotenente medico di complemento di aspiranti medici laureati in medicina e chirurgia. (1421)

9. Per l'incremento dell'olivicultura. (953)

10. Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 luglio 1919, n. 1947, che stabilisce il numero delle pensioni da concedersi ai decorati dell'Ordine militare di Savoia. (*Modificazioni del Senato*) (218-C)

11. Distacco della frazione di Tutturano dal comune di Brindisi e sua costituzione in comune autonomo. (1544)

12. Distacco della frazione di San Michele dal comune di San Vito dei Normanni e sua costituzione in comune autonomo. (1545)

13. Separazione della frazione di Aprica dal comune di Teglio (Sondrio) e sua costituzione in comune autonomo. (1137)

14. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Ventavoli, pel reato previsto dall'articolo 194, n. 1, Codice penale. (636)

15. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Baldesi per il reato di cui all'articolo 126 del Codice penale. (1479)

16. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Agostinone per i reati di cui agli articoli 1 della legge di pubblica sicurezza, 247 e 252 del Codice penale. (1453)

17. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Rocco Marco, per ingiurie e diffamazione a mezzo della stampa. (1261)

18. Costituzione in comune autonomo della frazione di Petacciato. (1864)

19. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 giugno 1921, n. 806, che approva la nuova tariffa generale dei dazi doganali. (834)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

